STORIA
DI AREZZO

COMPILATA

DAL

PROFESSORE LUIGI CITTADINI

ADORNA DI UNDICI VEDUTE DEI PIÙ RAGGUARDEVOLI FABBRICATI
E DELLA PIANTA TOPOGRAFICA DELLA CITTÀ OVE SONO ACCENNATI
I VARI GIRI DI MURA CHE LA CINSERO IN DIFFERENTI TEMPI.

EPOCA ANTICA.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI MARIANO CECCHI

1853

AL MUNICIPIO ARETINO.

I brevi momenti d'ozio che mi accordava il penoso esercizio della mia professione, e gli studj severi della mia scienza, furono per la maggior parte da me dedicati alla lettura della Storia; e fu da questa secondaria, ma prediletta occupazione, che mi nacque il pensiero del presente lavoro.

Per quante scritture di storico argomento mi fossero cadute sott'occhio, per quanto avessi potuto attingere dalla conversazione degli eruditi, non mi era avvenuto di apprendere, che nella repubblica letteraria esistesse una cronaca aretina, dove le cose di questa Città si avessero trattate distesamente, e ordinate con qualche metodo, e con qualche critica. D'altra parte io vedeva soddisfatta la curiosità, e la investigazione dei Filosofi, in ciò che riguarda il passato, nonchè di Firenze, di Pisa, di Siena e di parecchie altre Città minori della Toscana. E considerando, che Arezzo ebbe ancora molti fatti suoi propri da consegnare alla memoria degli uomini, e che male sta di avergli a cercare qua e là dispersi come per incidente introdotti nelle appartenenze degli altri, concepii desiderio di una Storia Aretina, ma non l'ardire di darvi mano, cosicchè al pensiero non mi sentissi eguali le forze; e quando il grado di Presidente dell'Accademia del Petrarca mi ebbe obbligato a di-

scorrere le cose patrie in ciascuna prolusione delle sue solenni adunanze, fu allora che mi accinsi a scrivere questa Storia, la quale divisi per Epoche, da pronunziarsi nelle accennate occasioni; e che sperai di veder pubblicata negli atti di quella stessa Accademia, i quali di anno in anno passavano ai torchi. Sospesa però questa periodica pubblicazione, e mancatami così la speranza di darla alle stampe per cotal mezzo, non ne dimessi il pensiero, e volli farla conoscere, fregiata del vostro nome, per eccitare a far meglio, chi meglio sa, mentre spero, che mi saranno condonate le mende che vi si troveranno moltissime.

Divisa questa mia storia in tre epoche, Antica, Tempi di mezzo e Moderna; consegno solamente la prima alla stampa, corredata di varie vedute, che rappresentano i principali fabbricati della Città, imperocchè paurosa, ed incerta di se medesima, non si attenti a mostrarsi intera, senza prima far saggio della vostra indulgenza, e del giudizio del pubblico.

Dalla origine di Arezzo alla caduta della dominazione Etrusca, di qui al Triumvirato di Roma, da questo tempo alla traslazione dell'Impero a Costantinopoli; dall' invasione dei Barbari a tutto il dominio dei Franchi. Tale è la divisione che vi presento, senza ombra di pretensione, e solo per mostrarvi che anche la Città di Arezzo merita di avere una Storia sua particolare.

STORIA DI AREZZO.

EPOCA ANTICA.

Molti hanno parlato di Arezzo, accennando di volo le cose più rilevanti, e di molti uomini illustri, che hanno reşa celebre questa Città.

Una sola Storia mediocremente dettagliata si ha da Giovanni Rondinelli (1); ma questa perciò che riguarda lo stato antico è troppo ristretta e fondata sull'incertezza, e sulle tradizioni; e per quello che spetta al moderno non arriva più oltre del 1550

Vi sono pure gli Annali istorici del padre Farulli Camaldolense (2), nativo di Firenze; ma questo buon frate nella solitudine del Chiostro, andava collegando tutte le stravaganti e favolose tradizioni, colle bugiarde leggende di alcuni Scrittori, che nemici di Arezzo imbrattarono delle pagini, al solo fine di denigrare la fama degli Aretini.

Tutti coloro che dissero qualche cosa di Arezzo, appoggiati alla autorità di Tito Livio, hanno asserito, che questa Città era fra le più potenti e fra le dodici originarie della antica Etruria (3), ed hanno aggiunto, che tre sole erano le Capitali del popolo Etrusco, cioè Arezzo, Perugia e Cortona (4).

Alcuni Geologi ed Archeologi, fra cui Targioni e Inghi-

(1) Relazione di Giovanni Rondinelli sopra lo stato antico e moderno di Arezzo.

(2) Annali di Arezzo dell'Ab. Pietro Farulli, 1717.

(3) T. L., libr. 10, *Tres validissimae urbes Hetruriae, Vulsini Perusia, Arretium.*

(4) Tito Livio, lib. 2°, *Itaque a Perusia, a Cortona, Aretio, quae ferme Capita Hetruriae populum.*

rami (1) pretendevano che Arezzo non debba riconoscere un'epoca antichissima perchè il territorio che or dicesi Aretino, e quello della Valle dell'Arno superiore, dovevano essere immersi nell'acqua prima che si fosse aperto uno sfogo alle acque nelle cateratte di Monte e di Incisa. Pensano questi sommi uomini che un tale sfogo deve essere principiato naturalmente indi proseguito dall'arte (2); ed infatti se si riflette, che il territorio di Arezzo veniva a formarsi in un bacino da ogni parte sormontato, e ricinto da poggi, è naturale che le acque pluviali che si andavano accumulando dovevano fare impeto principalmente in quei punti, che per la incompattezza e mobilità degli strati, si prestavano meglio degli altri, e che a poco a poco rodendo si aprissero le foci e approfondassero gli alvei. Eravi all'Incisa al disotto del terreno vegetabile una qualità di pietra, chiamata calce carbonata, e dal volgo Alberese, di natura fragilissima, e a misura che le acque correnti si stradavano per mezzo a quelle materie, ampliavano i canali, ne votavano il fondo, si andava scoprendo, e rimaneva ad asciutto la superficie piana del divisato bacino (3).

Le popolazioni circostanti alle paludi veduto il ritiramento delle acque per la sortita che si erano procurate, diressero ivi i loro lavori per aumentarne lo smaltimento. Si sa da Plinio che i Raseni (4), popoli Asiatici discesi in Italia, erano espertissimi a deviare le acque che stagnavano intorno al Po, perlochè si rende molto credibile, che una porzione di loro inoltratasi nell'Etruria vi esercitasse il proprio mestiere, ristringendo fiumi ed asciugando Paludi. Tutte poi le popolazioni che immigrarono in questa terra, si collocarono nelle alture, e ci dice Dionisio di Alicarnasso che tutte le Città Etrusche tanto grandi che piccole in numero di 150 furono fabbricate nella sommità dei monti e nelle colline; e ciò facevasi non tanto per cercarvi la salubrità dell'aria e la maggior facilità di difesa dalle nemiche ag-

(1) Targioni, Relazioni di alcuni viaggi fatti in Toscana, T. I; Inghirami Francesco, Storia della Toscana.

(2) Targ., Inghir., cit.

(3) Targ. cit.

(4) Targ. cit.

gressioni, ma sì ancora perchè i luoghi bassi della Toscana erano tutti ingombri di acque stagnanti (1). (Ved. nota I.)

La posizione geografica della Città di Arezzo, a contatto di un vasto bacino e per la massima parte sul declivio di una facile collina, consuona coll' opinione dei due dotti Toscani Targioni e Inghirami, i quali ritengono che fosse ivi piantata, prima che avesse prosciugato il suo territorio, e che quella parte di essa che ora siede in pianura fosse altra edificazione, lungo tratto più tardi, aggiunta alla antica primitiva Città; e per quanto l'erudito scrittore Avvocato Lorenzo Guazzesi, Aretino, si sforzi a dimostrare che i ruderi dell'Anfiteatro quali si osservano nell' orto di San Bernardo sono di struttura anteriore all' epoca Romana. È pure un fatto innegabile, che nella Città bassa non si incontrano vestigia di etrusca architettura, mentre all'incontro delle assai rimarchevoli se ne rinvengono in diversi punti della porzione alta e scoscesa (2).

In una cantina della casa di pertinenza del signor Avvocato Marchetti, posta in via Montetini, trovasi un pezzo di muro senzà cemento, formato di grosse pietre di forma quadrata, paralellogramma, e triangolare. In una altra stanza terrena della casa di Giuseppe Merli, situata nella Piazza del Mercato, trovasene altro pezzo considerevole. In altra cantina dei Ricci, presso la Porta di Colcitrone se ne trova pur uno di ragguardevole mole.

I ragionamenti che si fanno dal Guazzesi in una dissertazione intorno all'Anfiteatro di Arezzo, non sono bastanti a provare che questo fosse d' Etrusca origine, perchè gli abitanti della Media Etruria non si giovarono mai di spettacoli bestiali, e barbari, siccome facevano i Campani, ed i Sanniti, dai quali appresero i Romani, facendo combattere in luoghi chiusi, fiere contro uomini, ed uomini contro uomini fino a morte (3).

Gli Etruschi nostri nelle feste, nei solenni conviti, nelle pompe funebri, solevano fare dei combattimenti gladiatôri, senza spargimento di sangue, ma per dar prova di lor bravura, nel maneggio delle armi, e ciò si faceva nelle pub-

(1) Targ. cit.

(2) Dissertazione sull'Anfiteatro, di Lorenzo Guazzesi.

(3) Inghir. cit., tom 2°, pag. 493.

bliche piazze , nei vestiboli dei tempj e delle grandi abi tazioni.

Oltre di che il cemento calcareo, che collega pietre mattoni, lo smalto di grossa ghiaja di fiume, e l'estern reticolato di pietra, che ancora si riscontrano negli avan di quell'antico edifizio, basterebbero essi soli, senza altre a dimostrarlo di opera tutta affatto Romana; e lo stess Guazzesi, forse male a proposito pel proprio assunto, i fine della sua dissertazione, è costretto di proferire le ap presso parole: « *dal sopra esposto resulterebbe che la part alta della attuale Città sia un avanzo dell'antico Arezzo.*

Saliti i Romani nella massima opulenza per le molte con quiste da loro fatte divennero smodatamente appassionati pe ogni genere di divertimenti, e più d'ogni altro, di quei natura orribile e sanguinaria.

I capi del Governo secondavano questa generale propen sione, affine di eccitare, ed alimentare lo spirito marziale che rendevali padroni del mondo.

Lucio Metello fu il primo ad introdurre in Roma spetta coli di fiere e ciò accadeva nel 502 dell'era Romana: in appresso ai combattimenti gladiatôri si aggiunsero quel d'ogni specie di fiere, che producevano i deserti dell'Asi e dell'Affrica.

Mal sicura la popolazione accorsa in folla ai circuiti fatti di legno, dalla rabbia di tante ferocissime belve, si pre sero a costruire ripari sicuri ed ampli per contener tant gente: fu allora che si fabbricarono Circhi murali, che i appresso si dissero Anfiteatri.

Si vuole che Statilio Tauro fosse il primo; Augusto, Calligol e Nerone ed altri Imperatori ne fecero costruire molti altri.

Il più magnifico che siasi edificato in Roma fu quell principiato da Vespasiano, ed ultimato da Tito, che gra parte del medesimo tuttora sussiste sotto il nome di Col seo, o Colosseo.

Esso divenne il modello di tutti gli Anfiteatri de l'Impero.

È presumibile che a quell'epoca, che erano in voga costruzioni di Anfiteatri, anche Arezzo erigesse il suo ch poco dissimile da quello di Tito Vespasiano doveva essere sì nella forma, che nell'estensione.

Questo genere atroce di divertimento durò per molti e molti anni, e fino a che la religione di Cristo, ammansì l'indole fiera dei Romani e gl'indusse a renuziare a questo barbaro costume.

Costantino il Grande proibì i combattimenti gladiatôri, ed Onorio nel secolo V gli abolì affatto, ma quelli delle fiere continuarono per altro tempo.

Cessati pur questi, in molti luoghi vennero gli anfiteatri abbandonati ai guasti del tempo; solo in alcune città, se ne servirono per farci dei combattimenti giudiciari, delle giostre, e dei tornei; un resto di barbarismo per i spettacoli di sangue si trasmise dagli antichi ai Romani moderni, poichè anche ai dì nostri, o pochi anni addietro, si sollazzavano le Città Romane colla così detta caccia del Toro, ove ordinariamente venivano sventrati buon numero di mastini, e talvolta i miseri inservienti ci rimettevano la vita.

Alcuni anfiteatri come quello di Lucca, e di Firenze, nei bassi tempi, furono convertiti in carceri, ove si tenevano i malfattori e i prigionieri di guerra (1). In altri si discutevano le cose pubbliche, e del Governo, per cui acquistarono il nome di Peribasi, o Parlagi (2).

Da un atto notariale del 1333, esistente nell'Archivio della Cattedrale aretina, che dice: *Actum Aretii, in loco qui vocabatur parlagi, et nunc S. Bernardi*, spiega chiaramente, che anche nella arena di Arezzo si facevano pubbliche discussioni, mentre nelle stanze terrene o fornici, ove un tempo si racchiudevano le bestie feroci, risedevano le Meritrici (3). Si tentò queste di allontanarle da un tal luogo nel Secolo nono poichè Carlo Magno regalò alla Chiesa aretina il vecchio anfiteatro. Una tal notizia si ricava dall'Ughelli, che nella sua Italia Sacra, tomo primo, dice: « *cum Christianissimus Princeps Carolus Romanorum Imperator, ut*

(1) Manni, De parlagio, cap. 8.

(2) Barsotti, Storia Lucchese; Malaspini, Storia, Cap. 28; Villani, Storia Fiorent., Cap. 1, 25.

(3) Maffei, lib. 1, Cap. 15. Nell'azione pantea si trova *flevimus hacque super nobis quod strutta pudicis nunc loca prostrantes facient immunda puellae.*

suo constat indulto, dum Romam iter faceret Aretinumque pervenisse comperiens ginnasium, quod tunc erat in Domum S. Donati et flumen castri effectum esset, postribulum ut dictum errorem in dicto loco tolleret, illud ecclesiae S. Donati et successoribus sui imperiali largitate libere condonavit. »

Non passò gran tempo, che tali donne tornarono ad annidarsi nell'anfiteatro, abbenchè appartenesse alla chiesa Vescovile, e sembra che tollerata in quei tempi la prostituzione si cercasse di riunire ed isolare tutte le femmine di cattiva vita in luogo solitario quale era il nominato anfiteatro, poichè negli Annali Aretini dell'anno 1333, leggesi, *ibi stabant pubblicae Meritrices*, ma a quell'epoca erano di là del tutto scomparse, poichè detto luogo fu venduto al Beato Bernardo Tolomei, Abbate di S. Maria del Monte Oliveto, il quale, al dire di Muratori (1), vi costruì una chiesa con la dedicazione a Maria Vergine ed a S. Bernardo. Poco dopo vi creò delle stanze per uso di convento, ove richiamò alquanti religiosi del suo ordine.

A quest'epoca principia la devastazione di sì bell'edifizio. Si atterrarono scalinate, voltoni, archi, pilastri, e gallerie di tutta la parte di levante e di mezzogiorno per servirsi dei materiali per la costruzione della chiesa e del convento. Quest'ultimo, fu sopra edificato nel semmento di cerchio dell'anfiteatro, che gran parte sta a mezzogiorno, cosicchè si trovano ivi ben conservate le stanze sotterranee convertite in stalle e tinaje, ed inclusive nel fabbricato superiore si vedono tutt'ora alcuni bellissimi archi e volte di cemento calcareo con grossa ghiaja.

Era nel fervore religioso dei primitivi cristiani d'inalzare gli altari del Dio vero sopra le rovine dei tempj e degli edifizi romani del paganesimo. E se a questo zelo di religione si possono attribuire le distruzioni di parecchi monumenti pregevoli dell'arte antica, è da riflettere che di tal perdita ci ha largamente ricompensati l'ingrandimento di una religione santa e civilizzatrice per cui si trovarono

(1) Muratori, tom. XXIV: *Mens Maji inceptus est locus S. Bernardi Ordinis Montis Oliveti et celebrata est ibi missa ubi prius vocabatur Parlagi.*

rigenerati i popoli fra i quali inalberò il suo divino vessillo.

Per più secoli gli Olivetani restarono possessori di S. Bernardo, ma nel 1783 allora quando l'inclito Leopoldo I ristrinse i moltissimi Corpi morali che esistevano in Toscana, e soppresse molte Compagnie e Congregazioni col valersi dei loro fondi a soccorrere tanti Parrochi miseramente provvisti, per riparare molte Chiese minaccianti rovina, e molti altri Stabilimenti ecclesiastici, agli Olivetani convenne sloggiare da S. Bernardo e passare nel convento di S. Maria in Gradi, che di già, avevano evacuato i Monaci camaldolensi. Ordinò detto Principe che nel locale di S. Bernardo fosse istituita una Casa di Disciplina e Accademia Ecclesiastica ove dovevano i Preti tutti, interpolatamente intervenire, per sodisfare a quelle ingiunzioni che prescriveva il Capo della Chiesa aretina.

Assegnò dei fondi dello stato a questa accademia per supplire alle spese del suo mantenimento, e compensò gli Olivetani con la somma di scudi millesettecento ottantanove, ciò che resultava da perizia giudiciale, e frattanto con rescritto del 24 marzo 1783 concedeva la proprietà del convento di S. Bernardo, ed annessi, al Seminario aretino.

Nel 1804 il vescovo Agostino Albergotti chiamando in Arezzo i religiosi passionisti per metterli alla direzione dell'Accademia Ecclesiastica acquistava dal Seminario il nominato stabile di S. Bernardo per assegnarlo ai nuovi venuti, e nel contratto si metteva la condizione della reversibilità a favore del Seminario se per qualunque causa i passionisti avessero dovuto abbandonare detto locale. Ciò venne a verificarsi nel 1808, allorchè i Francesi, padroni della Toscana soppressero tutti i Corpi religiosi, per indemaniare i fondi che questi godevano. Al Seminario tornò il possesso di S. Bernardo abbenchè contrastato dalla famiglia Albergotti che credeva averci un diritto per averlo avuto in compra il loro Vescovo, ma il Prefetto dell'Arno, con sua ordinanza del 7 settembre 1809 decretò appartenere al Seminario aretino.

Ritornando alle distruzioni dell'anfiteatro aretino, è d'avvertire, che il Beato Tolomei ne aveva demolita quella sola

parte che abbisognava pel suo stabilimento, e una buona porzione ve ne era rimasta se non integra, perchè danneggiata dal tempo, almeno non contaminata dalla mano degli uomini.

In questa sussistevano, archi, volte, pilastri, scalinate e gallerie (Vedi Tavola I e Nota II).

Un altro uomo della Chiesa ordinò l'atterramento di tutto questo residuo, che rammentava con chiarezza ciò che fosse stato questo grandioso edifizio, e segnava il modello di tutto l'insieme dell'anfiteatro. Quest'uomo fu Niccola Marcacci Vescovo di Arezzo.

Pietro Leopoldo intento sempre a favorire ogni ramo di scienza ed inclusive quella ecclesiastica esaudì i voti del Presule Aretino, che domandava sussidi per erigere un fabbricato, capace a contenere tutti quei giovani che si stradavano al ministero della Chiesa, per il che con rescritto del 2 Marzo 1787 gli assegnò scudi 4200, come era stato previsto per la costruzione del grandioso Seminario, che attualmente sussiste. Le spese per questa fabbrica si presentarono sempre crescenti, ed il Marcacci credendo di economizzare non poco per l'acquisto dei materiali, ordinò di valersi di quei che ricavar potevasi dall'abbattimento della suprestite porzione di anfiteatro, ciocchè si effettuò in breve tempo.

Questa economia fu illusoria, poichè gli oggetti murali, trasportati a lunga, e scomoda distanza da S. Bernardo a Murello ove erigevasi il Seminario, venivano a costare quanto fossero stati provvisti alla campagna. Il guadagno fu piccolo, il danno immenso per la Città.

I scudi 4200, non bastarono per portare a fine la fabbrica; il Vescovo Marcacci ne elargì, di suo proprio peculio, altri mille.

Questo suo donativo, che prova l'attaccamento, che aveva alla Chiesa aretina ed ai suoi Preti non sta a compensare il danno che cagionò al Paese, con avergli tolta quella porzione d'anfiteatro, che portava l'impronta della sua prima integrità.

Quest'uomo pio, buono, caritatevole, riconcentrato, nel solo scopo della Religione non avrà avuto altre idee, altre propensioni nè per le Scienze, nè per le Arti, onde non gli

cadde in pensiero di fare alcun male al Paese, che doveva pur dirsi suo; ma in Arezzo, che si è sempre vantata la cuna di uomini dotti, non si trovava allora, tal uno, che vedesse qual'onta si faceva alla sua Città, col toglierli sì preziose reliquie, e distogliere il Vescovo da un tal proponimento? Siamo certi che vi avrebbe aderito di buon grado; ma dato pure, che ostinato fosse il Marcacci a fare eseguire i suoi ordini, il Principe che amorevolmente tutti ascoltava, avrebbe veduto il danno reale, che facevasi alla città di Arezzo, e ne avrebbe impedito il proseguimento.

Da quel momento l'anfiteatro rimase sformato, da riconoscersi appena, restandovi dalla parte di Tramontana soltanto dei pezzi d'archi, e di pilastri (Vedi Tav. III.), delle interne cave sostenute, pur queste da pilastri, che restano quasi a fior di terra mentre tutto il restante è sotterrato dalle macerie, che adesso sono ridotte nella superfice, a terra coltivabile, dei residui dei voltoni, che formava il giro medio delle grotte.

Tutto il giro interno delle volte, e che guardava l'arena rimase del tutto atterrato, e si vedono soltanto alcuni pezzi di basamento che aderiscono agli archi, e pilastri (aa) le sei aperture (bb) che si trovano sotto ad ogni arco, erano le porte di comunicazione delle interne grotte (cc).

L'altro semicerchio, che è a mezzogiorno non è visibile, essendo coperto dalla fabbrica del convento (dd). Le grotte, e stanze sotterranee sussistono sempre, che furono convertite in stalle, e tinaje. In alcune di queste si vedono dei bellissimi intarsi di piccole pietre quadrate, ciò che venne detto reticolato romano. Ove sfuggirono le pietre, vi restano le nicchie, che fanno un effetto sorprendente. Le grotte sono coperte da magnifiche volte reali, fatte pur esse del rammentato cemento di calce con grossa ghiara. Gli archi taluni sono costruiti di grosse pietre, altri di mattoni di gran dimensione, ed altri di pietre e mattoni

Il piano dell'arena ove agivano i gladiatori, e le fiere, è del tutto ricoperto di terra, che l'avarizia degli uomini vi ha cumulata, per ridurre sì piccolo spazio a coltivazione di frutti ed ortaggi (ee).

Più volte ed in vari siti, sono stati fatti dei saggi, e da

per tutto fu ritrovato il terrapieno alto braccia 4, ed un altro ordine di fabbricato, intieramente sepolto.

Non è presumibile, come si crede da molti, che tutto questo terrapieno sia stato prodotto dai rottami, e vecchi cementi del diruto fabbricato, poichè vi occorrerebbero molti interi fabbricati per riempire tutto quello spazio dell'arena ed all'altezza di braccia 4, ma devesi piuttosto credere che per un seguito d'anni, ivi siano stati fatti li scarichi della Città, piuttosto, che portarli al di là delle mura.

Nella grossezza delle muraglie si rinvennero dei tubi di terra cotta, che fu creduto da qualche Scrittore aretino, che fossero destinati a portar dell'acqua in qualche parte dell'anfiteatro, per l'uso dei bagni; altri dissero per far passar dell'acqua nell'arena per convertire questa istantaneamente dopo i ludi gladiatori, e di fiere, in un bacino d'acqua, per farvi gli abbattimenti navali.

Queste due supposizioni sono inverosimili, poichè, a riguardo della prima, non fu trovato mai nell'anfiteatro degli indizi di stanze balnearie, e per la seconda ancor più, perchè l'Arena avendo moltissime aperture che comunicavano colle grotte, e stanze terrene, l'acqua si sarebbe fatta strada per queste, da non potersi raccogliere nel solo limite del circo; ma la più potente ragione, che sta ad obiettare una tale idea, si è, che le acque del Castro, non ne potevano somministrare tanta copia, da inondare con sollecitudine il piano dell'arena, e farcela salire a tanta altezza per reggere le barche sopra caricate d'uomini, ed attrezzi militari.

La più plausibile congettura sarebbe, che tali tubi fossero destinati a condurre le orine, che si versavano dai piani superiori in un recipiente comune, chiamato compluvio, che colle acque piovane fossero portate nel Castro, insieme con tutte le altre immondezze.

Si cercò più volte di conservare in un modo più decente i miseri avanzi del nostro anfiteatro, per il che fu progettato alcuni anni addietro di comprare il locale di S. Bernardo per poter liberamente atterrare quella porzione di Convento che nasconde il semicerchio di mezzogiorno, e per allontanare il terrapieno, e rendere così visibile tutto

il giro dell'anfiteatro, insieme con il piano dell'arena; per il che occorreva una ragguardevole somma, onde pochi furono i soci, che volenterosi si prestassero ad un sì bello ed onorifico proponimento.

Altri patrocinatori delle Arti belle si proposero di eseguire un tal lavoro.

Il Vescovo Maggi ricco di prebenda, e di avito patrimonio, si era offerto di effettuarlo a proprie spese, insieme ad altri grandiosi lavori, fra cui la facciata del Duomo, perchè stessero a rammentare la sua memoria, ma morte lo colse, e sì belle speranze svanirono. Gli eredi del medesimo, piuttosto che appagare i desideri di sì buon prelato, acciò il suo nome venisse benedetto dagli Aretini per tanta munificenza, con avida mano tutti i tesori raccolsero e non curanti voltarono le spalle.

Giova adesso sperare, che qualche ricco signore, qualche insigne prebendato, invece di impinguar di troppo i suoi eredi, legherà a favore della nostra Città un qualche fondo, perchè sia effettuato un sì bello, ed utile lavoro.

Avendo alquanto detto dell'anfiteatro, tornerò a parlare della grandezza, ed opulenza della nostra Città. Ma potente come era fra tutte le Città Etrusche, non è a supporre che si limitasse a così angusti confini, e siamo quindi costretti a ritenere che si estendesse da tramontana a Levante, e Mezzogiorno, per le colline adiacenti.

Una talè idea vien convalidata dagli spessi ritrovamenti di frantumi di muro, e ruderi di fabbricato, di considerevole estensione, e grossezza, che accade tuttodì di trovare dalla parte di Levante, e Mezzogiorno, fino a notabile distanza per le colline di Castel Secco la di cui sommità rappresenta un trapezzio di braccia circa 1240, che oggi dicesi S. Cornelio.

All'intorno dell'altipiano si vedono dei pezzi di muro formati di grandi pietre quadrate, paralellogramme, e poligoniche, unite fra loro, senza cemento (Vedi Tav. IV).

A luoghi, questo muro, sormonta più di 15 braccia, in molti altri manca del tutto, ed altrove resta interrotto per la mancanza di pietre sconnesse, e deperite dal tempo.

Sembra, che questo muro, debba avere cinto tutta la sommità del monte. La costruzione di questo, è di forma etru-

sca, e simile a quella dei molti pezzi, che tuttora sussistono nell'interno della Città, quali debbono aver cinto, fabbricati di somma importanza. Non è improbabile adunque, che nell'altura dell'antica Città (oggi S. Cornelio) vi fosse una Acropoli degli Etruschi Aretini, ove si conservassero le cose loro più preziose, e le loro deità.

La congettura del dottissimo Sig. Cav. Francesco Inghirami, che il fabbricato di S. Cornelio, sia di costruzione Romana, perchè fattavi da una colonia di Silla (1) parmi poco verisimile.

Se si riguarda la sua materiale costruzione, questa appartiene più ai tempi degli Etruschi, che dei Romani; e se poi si consideri, che i soldati di Silla furon diretti in Arezzo per il solo fine di abbattere il partito di Mario, e non per fissarvi la propria dimora, ci renderemo persuasi, che non potè essere opera loro, la grandiosa mole di quel fabbricato dove si vedono, sproni giganteschi, e zigomi arcuati, da resistere alle ingiurie dei secoli, e tali da non potersi effettuare senza lungo tempo, e gravi dispendj, e determinata volontà, di farsene un asilo stabile, e sicuro. E poichè fra il colle di Castel Secco, e la presente Città intercorre uno spazio di terra, il di cui livello, varia di poco, da quello dell'opposto piano di Ponente, onde si costituiva gran parte del fondo di quel bacino, che rimase coperto dalle acque, si affaccia a prima giunta l'idea dell'impossibilità d'un abitato, prima dell'universale rasciugamento, essendo che in quel punto dovevano per l'enunciata ragione del livello, stagnare, e sollevarsi le acque: ma se si rifletta al giuoco delle acque pluviali, degli acquazzoni burrascosi, e di altri fatti meteorici, onde la superficie del globo è continuamente disposta a cambiare, e si vedano a continui, e gradati abbassamenti, soggiacere tutti i declivi e quelli ispecie la di cui crosta è meno compatta, e più soggetta ai lavori di agricoltura, ci persuaderemo facilmente, come qui, dove percorrono le rovinose acque del Castro, si siano nel corso dei secoli mutati rapporti di superficie, fino al punto da comparirci abbastanza, come

(1) Memoria delle antiche mura di Castel Secco presso Arezzo, di Francesco Inghirami riportata nel progresso 1834.

attualmente, una terra, che in antico fu altura abitabile, e abitata di fatto.

Nei remotissimi tempi l'Italia era ricoperta in gran parte dalle acque, e pel rimanente vestita dalle foreste, ove dimoravano degli uomini selvaggi, assai fieri d'indole, negli alti gioghi dell'Appennino, e di più mite natura, su le sottostanti valli abitavano.

Guari non andò, che queste famiglie Autoctone, o Alborigini non fossero disturbate, e scacciate dal suolo nativo, da altre popolazioni, più forti di loro.

Quali fossero queste, e da quali parti venissero, è questione irresoluta tuttora, fra gli scrittori discordi. Erodoto, Plinio, Strabone, Vellejo, Appiano, dicono che gli Etruschi derivassero dall'Egitto desumendolo da alcune loro costumanze. Il Maffei da Canan; Lanzi dice, che i Lidi aumentati dai Raseni, dai Pelasgi e Tirreni formavano la nazione Etrusca; Muller allorchè parla degli Etruschi dice che i Siculi vennero ad abitare la Valle Tiberina nel Lazio, e la *Campania; gli Enotri la Lucania, ed il Labruzzo;* i Piceni il littorale del Mar superiore; i Sabini l'Aniterno; i Marzi intorno al Lago Fucino: Gli Umbri l'attual Toscana, e l'Umbria presente; gli Ausoni, gli Osci, i Raseni l'Arezia, e la Valle del Po fino all'Appennino; i Liguri lungo il Mar Tirreno; gli Illiri, i Veneti, i Liburni il Piceno; Maltebrun vuole, che i primi abitatori della Toscana, venissero dall'Asia occidentale, e che sciami di uomini usciti dal Caucaso, dopo aver tragittato il Danubio, si stabilissero nell'Illirio, e dipoi passassero in Italia.

Altri dicono, che gli Sciti dal Caucaso, si diffusero per l'Europa, essendo passati per le provincie, che trovansi fra il Mar Caspio, ed il Ponto Eusino.

Concordano poi, che i Sicani e gli Umbri fossero i primi abitatori della Toscana, e quegli tra i primi, che vennero ad unirsi cogli Aborigini, o nativi di questa Provincia (1).

Gli Umbri, progenie di Giapeto, partironsi dall'Illirio per invadere l'Italia (2). Un tal nome in loro linguaggio significa *prode valente.*

(1) Plumembaeto, Maltebrun, Muller, Durandi.

(2) Dionis. d'Alicar., lib. 1; Micali, Storia degli Antichi Popoli Italiani, tom. 1, cap. 5.

In tre provincie divisero la conquista, cioè in Olla Umbria, o alta Umbria, fra l'Appennino, e il Mar Jonio, in Umbria, o bassa Umbria, attorno al Po: Vill'Umbria, o littorale che fu poi chiamata Etruria (1). Dopo non molto tempo, tennero dietro agli Umbri, i Sicani.

Gran parte di questi due popoli, Umbri, e Sicani, furono dopo tre secoli circa, scacciati da altra gente, sopravvenuta per mare dalla Tessaglia, chiamati Pelasgi, e guidati da Emotro, che diede il suo nome all'Etruria (2).

I Sicani rifuggitisi nell'Isola dei Ciclopi, sul Mediterraneo gl'imposero il nome di Sicilia, e gli Umbri ritiraronsi al di là degli appennini, dando il nome di Umbria al paese ove si fermarono (3).

Questo popolo Pelasgio, industre e laborioso, costruì ove prese stanza, dei recinti con mura grandiose e gigantesche, che vengono chiamate ciplopiche, come ne vediamo tuttora degli avanzi in Cortona, in Fiesole, in Volterra, in Arezzo, ed in altre Città (4).

Le spesse eruzioni dei Vulcani, che in doppia linea di 28 crateri si estendevano dall'Etna a Verona, e che circondavano le sue terre, i continui terremoti; la siccità, e sterilità del terreno, e la sopravvenienza di altri popoli obbligarono i Pelasgi ad abbandonar l'Italia (5).

Questi nuovi sopravvenuti furono i Raseni, o Tirreni, e gli Oschi. I primi sbucarono dall'Asia, ed i secondi dall'Alpi Rezie.

Con questi, e l'avanzo degli Umbri, e dei Pelasgi, seguì una fusione di popoli, che si chiamarono Etruschi.

L'etimologia degli Etruschi, secondo l'Inghirami, sarebbe derivata dagli Oschi, fra i primi abitatori dell'Italia.

I Pelasgi aggiunsero un T al nome di Oschi, e però furono detti Toschi, indi trasmutato l'O in U, Tuschi, e poi Etruschi.

Questi si estesero nelle campagne, che or sono nel Bo-

(1) Cantù, Storia univers., Vol. 2.
(2) Dionis. d'Alicar., Vol. 1; Cantù cit., ivi.
(3) Cantù cit.
(4) Plin., lib. 3; Marziale, Epig. 3; Muller, Vol. 1.
(5) Cantù, ivi.

lognese, Ferrarese, e per la pianura fra le Alpi, e l' Appennino.

Da per tutto fondarono colonie, ristringendo con intelligenti lavori le acque del Po: fabbricarono colà varie Città, fra le quali Felsina, Melpo, e Mantova (1).

Si diressero nel Lazio, scacciando parte dei Casci, e con i superstiti, formarono la lega Latina, da cui ne nacque Roma.

Assoggettarono le terre dei Volsci; passarono il Liri, e nella fertile Campania, fondarono altre Città, fra cui primeggiarono Capua, Noli, Ercolano, Marcina.

S' inoltrarono nel Piceno, e nel Golfo della Spezia scacciandovi i Liguri, vi fondarono Luni, essendo padroni di questa costa fino al mare, al quale diedero il nome di Tirreno (2).

Il centro del dominio di tutta questa popolazione, era l' Etruria, che rimaneva fra l' Arno, ed il Tevere.

Ivi fabbricarono molte Città, e molte ne ampliarono, che cinsero con solide mura d' enormi pietre, valendosi di quelle fabbricate dai Pelasgi.

Primarie fra queste erano Chiusi, Volterra, Arezzo, Cortona, Perugia, e Tarquinia (3).

Per vario tempo gli Etruschi tennero in possesso tutta l' Italia, ma ne doverono poi abbandonare gran parte, e ristringersi alla sola Etruria, essendo stati sconfitti da Jerone di Siracusa, dai Galli, e dai Sanniti.

Da tutto ciò resulterebbe che Arezzo riconoscesse la sua origine dai Pelasgi 1500 anni avanti l'Era Cristiana, indi fosse ampliata dai Tirreni, o Raseni, mille anni avanti detta Era volgare.

Ci dice Dionisio d' Alicarnasso, lib. 3, pag. 52 « *il tempo dell' edificazione di Arezzo non si presenta lontano dall' origine della nazione, perchè venuti i Raseni, ed associati ai Lidi formarono con essi loro la nazione Etrusca.* »

Discordi sono gli Scrittori sull' Etimologia di Arezzo. Alcuni dissero, che questa Città prese il nome dalla figlia di Noè

(1) Cantù cit.
(2) Cantù.
(3) Cantù.

chiamata Arizia, altri Ab Aris, perchè qua vi erano molte Are, ove si facevano sacrifizi: alcuni Ab Aretio, vocabolo Greco, che significa virtù: Annio di Viterbo la credè fabbricata da Artes, figlio di Giano. Il Lami, da Arazio, per le grandi pianure della Chiana, a lei vicina, essendole stato cambiato l'A in E, ciò che è comune nel dialetto Aretino; ma il più verisimile significato, per la parola Arezzo, sarebbe derivato dalla fertilità del terreno, poichè in lingua Ebraica, Arez vol dir terra.

Si è preteso da alcuni scrittori fra i quali il Villani, Fabio degli Uberti, e S. Giovanni da Capistrano, che la nostra Città primitivamente fosse chiamata Aurelia, e che dopo la distruzione fatta da Totila, e di poi la riedificazione, gli fu dato il nome di Arezzo; ma un tal favoloso racconto, viene smentito da molti fatti, e dalla autorità di Scrittori senza eccezione.

Gorello Sinigardi poeta del secolo decimo quarto, si burlò di quelli, che ebbero una tal credenza, dicendo: « *Poichè si vuole dalla gente vana, Che Aurelia prima nominata fosse* »; ma l'autorità di Strabone, di Tito Livio, di Dionisio di Alicarnasso, di Plinio, e tanti altri, che hanno pubblicate le loro Opere molti secoli avanti la comparsa di Totila, e che hanno sempre chiamata la nostra Città, Arezzo, e mai Aurelia, è da ritenersi per vera, e certissima, mentre le tradizioni dei sopra citati Scrittori non sono altro che bugiarde asserzioni, per denigrare la città di Arezzo.

Avevano gli Etruschi molti caratteri simili a quelli degli Ebrei, e molte voci presero questi da quelli.

I Fenici e gli Ebrei ebbero nei più lontani tempi, commercio cogli Etruschi, i quali prima dei Greci avevano perfezionata la navigazione, per la conoscenza delle stelle, e sopra tutto della polare: e per questo mantenevano delle corrispondenze, e degli stabilimenti nelle coste del Mediterraneo, ed a molte colonie davano nomi dedotti dalla loro lingua.

Arezzo giace in una piacevole situazione, sul pendio di una facile collina, che domina una estesa e fertile pianura, e gode un clima salubre, per il che Rondinelli scese a dire: « *Nè vi ha Città, che sia meglio situata, nè da più ameni Colli circondata, talchè sembra prescelta dalla natura a dominare le circostanti contrade.* »

Arezzo ebbe varia estensione in differenti tempi, e fu più volte circondata da diversi giri di mura (1), ed è falso, come poco sopra dissi, che sia stata più volte atterrata, conforme lo provò chiaramente con dotta memoria il nostro concittadino Cav. Oreste Brizzi.

Allorchè vigeva la nazione Etrusca, Arezzo doveva avere grande estensione, e contenere gran numero d'abitanti, altrimenti Strabone, Polibio, Livio, Plinio, non l'avrebbero chiamata, Grande, Potente, ed una delle tre Capitali degli Etruschi. E poichè si trovano ancora nel colle di Castel Secco, nel piano ad esso adiacente, nelle Camperie denominate l'Oriente e la Catona, vestigia e frantumi di fabbricati, è presumibile, che in questa parte dovesse estendersi la Città, lochè viene eziandio confermato dai lunghi tratti di mura, che furono addietro scoperti, e dei quali una parte anche oggi giorno sussistono; cosicchè tenendo dietro alla storia, che gli Etruschi solevano ricingere i loro abitati di forti muraglie, e agli avanzi che se ne va scoprendo nei nostri dintorni, saremmo in grado di assegnare alla Etrusca Arezzo, il seguente recinto. Dalla piazza dell'attual Mercato, e per il Borgo Unto, dirigendosi al Canto de'Pescioni, giungeva verso la porta di Colcitrone; di lì, pendendo al Castro, voltava su pel Castel Secco, e piegando nella via di Staggiano, agli Orti ai Cappuccini, si conduceva vicino agli Archi, all'Oriente, da dove saliva alla Cattedrale attraversandola, ripiegava in basso per la via degli Albergotti, si ricongiungeva nella Piazza del Mercato (Ved. Tav. V.) La linea puntata indicata dalle lettere *a. a. a.*, è la traccia dell'estensione di Arezzo antico, come sopra è stato detto.

Non furono mai ritrovati avanzi delle famose mura Laterizie, tanto decantate da Vitruvio, nè in questa direzione di mura, nè in altre parti dell'attual Città, e campagna; ma d'altronde che sia esistito un tal muro, è un fatto incontrastabile poichè non il solo Vitruvio nel lib. 2°, pag. 8, ne parla, ma ancora Plinio nel lib. 13°, cap. 131, disse: « *Vetustum egregie factum murum* »; e nel lib. 35, cap. 19, aggiunse: « *itaque in nonnullis Civitatibus et pubblica Opera et privatas domos etiam regias e latere structa licet*

(1) Rondinelli, Descrizione di Arezzo, ec.

videre et primum Athenis murum qui spectat ad Aymeniam montem: in Italia Arreti vetustum egregii factum murum. »
E Silio Italico esaltò pure con i suoi versi la magnificenza delle mura di Arezzo esprimendosi come appresso: « *Poenus nunc occupat altos Aretii muros.* »

Pensarono questi Scrittori che il primo recinto di Arezzo fosse costrutto di mattoni ben grossi alla foggia di Armenia, ma ciò sembra inverisimile, giacchè tutti i pezzi di mura, che sussistono in alcune Città Etrusche, quali sono quelli di Volterra, di Fiesole, di Cortona, di Cossa, di Roselle, e di Populonia; sono fatti di grosse pietre, quadrate parallelogramme, e poligoniche, connesse fra loro senza cemento, mantenendosi in sito per il proprio peso (1). Questa era la prima maniera di fabbricare degli Etruschi, ed in seguito acquistarono questi miglior modo di costruire le loro Città, e abitazioni, per cui ne venne lo stile Toscano, che ha pregio anche ai tempi nostri.

È probabile, che in Arezzo, ove più di ogni altra Città, fiorirono le Scienze, e le Arti, avessero sfoggiato gli Aretini in fabbricati, e le accennate mura di mattoni fossero state edificate, o per la distruzione dell'antico recinto, e forse anche di porzione della Città, o per qualche guerra dalla storia non conosciuta, e forse anche, e con più verosimiglianza, destinate fossero a cingere un qualche grandioso edifizio, o tempio per le loro Deità.

Da molte memorie esistenti nell'Archivio della Cattedrale Aretina, e in altri libri appartenuti un tempo ai Monaci di S. Fiora, di S. Maria in Gradi, di S. Adriano, ora presso alcuni particolari, e nella pubblica libreria di Fraternità, e della nostra Accademia, resulterebbe, che dal decimo secolo in poi, la città di Arezzo è stata recinta ben quattro volte; e se tante variazioni in alcuni secoli dovè questa soffrire, possiamo bene argomentare, che molte, e più considerevoli le toccò di patirne per lo avanti, in quel tempo, le di cui tenebre rimasero impenetrabili ad ogni lume di storia. Il perchè non è strana cosa il supporre, che il suo circuito fosse una qualche volta composto di quella tale opera muraria di che parlava Vitruvio e che da altri fu celebrata.

(1) Inghirami; Micali cit.

Che Arezzo fosse città potentissima fra le altre d'Etruria, rilevasi specialmente da Livio: « *tres validissimae Urbes Arretium, Perugiae, Vulsini;* » e sembra anzi, che la lega di queste tre Città formasse il nerbo della confederazione Etrusca. — Perlochè in Arezzo si ragunavano i Lucumoni, a deliberare d'interessi di guerra, appartenenti all'universale della nazione. Nè ai tempi di Roma Repubblica, Arezzo era ancor decaduta dalla sua primitiva grandezza, imperocchè il medesimo Livio scriveva: « *Arretio ribellante gravissimus terror Romanis incessit.* »

Questa lega forte d'armi, e rinomanza, per la quale si rese padrona dapprima, dei popoli più vicini, e si distese poi a rilevanti distanze, stette ferma per vari secoli, duranti i quali, la nazione Etrusca, fu così formidabile, che nessun'altra vi fu, la quale si attentasse a disturbare i suoi possedimenti; ma anche questa rallentò, e si disciolse col tempo, quando fu arrivata a quel punto, dove è segnato il confine di ogni umana grandezza; che se quella alleanza avesse durato più lungamente, certo, è che gli Etruschi sarebbero diventati stabili padroni del mondo, come lo furono in progresso, ma per corto tempo, i Romani (1).

E ritornando al particolare di Arezzo, fu qui concertato di vendicare le atroci crudeltà che commetteva Massenzio, Lucumone di Agilla, che arbitrariamente, ne aveva usurpato il comando dispotico; non valse al medesimo collegarsi con i Rutili, e con i Sabini, che una coalizione dei popoli di Chiusi, di Cossa, di Arezzo, di Cortona, e di Perugia, uniti ad Enea lo annichilirono, e nella battaglia di Numicio lo uccisero (2).

Dopo di che rivoltosi contro gli Oscí, e gli Opicj ne conquistarono le terre, e fondarono il dominio dell'Etruria inferiore, da dove ritiratisi i Greci, che vi avevano fissato dimora, si trovarono costretti a ridursi al di là del Silaro (3).

Alla comparsa di Romolo, gli Etruschi erano forti così, come gli abbiamo descritti, e padroni della miglior parte

(1) Glutan in Cammil.
(2) Inghirami citato.
(3) Inghirami.

della Penisola. Fu quindi di loro consenso, che Romolo piantasse la sua Città, e fu insieme col loro ajuto che i primi Romani, debellati i Sabini cominciarono ad estendere il loro territorio.

Ma scemando in questi la gratitudine, a misura che aumentavano le forze, presto divisarono d'ingrandirsi a carico dei loro vicini ed amici, ed allora fu Arezzo una delle prime città, che sollecitassero un'alleanza per portar soccorso ai Latini, e mettere in freno la crescente potenza della giovane Roma.

Da quest'epoca, che era l'anno di Roma 146, sino alla rivoluzione contro Tarquinio il superbo, che fu l'anno 244, e da questo sino al fine della guerra di Porsenna, Arezzo seguì la sorte della nazione, tenendosi sempre fra le prime Lucumonie, e più forti, dimodochè nella spedizione del Re Toscano contro i Romani, il maggior nerbo della di lui armata, costava di Aretini, Cortonesi, e Perugini; E di qui alla comparsa dei Galli, la Storia di questa Città non offre alcuna cosa di rilevante, attesochè non si sia mai mescolata nelle guerre parziali, che parte erano continue fra Veienti, Volsci, Equi e Sabini, contro i Romani (1).

I Galli Senoni, stanziati da gran tempo nella provincia di qua dalle Alpi, chiamata Gallia Transalpina (ora Lombardia), attrattivi dalla dolcezza del clima, e dalla fertilità del terreno Italiano, e dal vino che in copia vi si trovava, determinaro di invadere l'Etruria.

Una folta schiera, guidata da Brenno, prode guerriero, si dirigeva verso il centro della Toscana, con l'animo di impossessarsi d'Arezzo, di Chiusi, e di Perugia, Città che avevano nome delle più ricche metropoli dell'Etruria, e dovunque passavano, abbattevano, bruciavano, distruggevano.

Al loro apparire nel territorio di Arezzo (e ciò accadeva nell'anno di Roma 361), i suoi abitanti gli opposero la più valida ed accanita resistenza, intantochè i Romani confederati allora degli Aretini, spedivano in loro ajuto un poderoso esercito guidato da Lucio Metello; ma le sorti delle armi furono contrarie al Duce romano che fu disfatto, e

(1) Nieb., *apud* Tit. Liv.

ucciso, tre miglia distante da Arezzo in luogo, che dalla morte di quel Console, prese nome di Campolucio, oggi Campolucci.

Nè per tale disfatta venne meno il coraggio degli Aretini, che resistendo anzi più che mai forti ai ripetuti assalti, con che i Galli tentavano di occupar la Città, ottennero di abbatterne le speranze e l'ardire, e di far sì, che dopo un assedio di due anni, abbandonata l'impresa, si allontanassero da loro, per portare le devastazioni, e la morte nel territorio di Chiusi (1).

Atterrito il popolo di Chiusi dal numeroso stuolo di quei barbari, che sommavano 80,000 (2), chiese aiuto ai Romani, i quali con il solito ardimento mandarono ambasciatori ai Galli, domandando loro con qual dritto invadessero le terre altrui; alla qual domanda rispose Brenno, con quel dritto stesso, che i Romani avevano avuto per occupare le proprietà dei loro vicini, col diritto delle armi, e con quello del più forte (3). Indi gli ambasciatori Romani, mescolaronsi in una scaramuccia, accaduta fra gli Etruschi ed i Galli, e Fabio, uno degli Ambasciatori, uccise di sua mano uno dei loro Capi (4).

Esasperato Brenno da tal violazione di fede, abbandonò Chiusi, e corse immediatamente contro Roma.

Sono note abbastanza per la Romana Storia, le vicende di tal guerra, della quale Roma rimase in gran parte incendiata, e distrutta, e spento sariasi fino il nome Romano, se un Cammillo, con inaudita fermezza, non avesse rianimato il coraggio di quei pochi, che racchiusi si erano nel Campidoglio: e postosi alla loro testa distrusse tutta quella orda di barbari, liberando la Patria da tanto pericolo (5).

Dopo questo fatto rialzatasi la potenza di Roma, tornarono i vicini ad avere le consuete inquietudini, sinchè gli Etruschi vedendo che giornalmente venivano dai Romani soggiogate nuove popolazioni, al di là del Tevere, ed in conseguenza s'ingrandiva la loro dominazione, e temendo d'es-

(1) Rollin, Stor. Rom., tom. 2°.
(2) Pignotti, Stor. della Tosc.
(3) Mich. cit.
(4) Pign.; Nieb. cit.
(5) Rollin; Pign.; Micali.

sere trattati anche essi in simil guisa, si risolverono di riattaccarli con un poderoso esercito, che avevano raccolto durante l'anno 441 da tutte le Città d'Etruria, ad eccezione di Arezzo, la quale fedele a' trattati stipulati con Roma, non volle accedere agli inviti della nazione (1).

Nei vari scontri delle due armate, gli Etruschi riportarono sempre notevoli vantaggi, ma presso al lago Vidimone (ora di Bassano) furono completamente disfatti da Dollabella, nell'anno di Roma 444 (2).

Da quel momento, venne meno la potenza Etrusca; ma pur nonostante si fecero altre coalizioni per attaccare i Romani. In una vi furono gli Aretini, i Cortonesi, i Perugini, che riuniti con altra composta di Galli, Umbri, Sanniti, vennero a battaglia verso Volterra ove rimasero da Fabio Massimo sconfitti e trucidati 25,000 Toscani; dopo di che Tiberio Coruncano, percorrendo l'Etruria, assoggettolla al dominio di Roma.

Cessò allora la potenza e la libertà degli Etruschi; e di due nazioni una se ne formò, accordando i Romani pace, e cittadinanza ai soggiogati popoli d'Etruria (3); e così ebbe fine una lotta, che aveva durato più di quattro secoli.

I fatti onde gli Etruschi si segnalarono in questo lasso di tempo, restano involti per noi in densissime tenebre; cosicchè mancando essi di Storici connazionali, ci convenisse raccogliergli da scrittori, o direttamente di loro nemici o per lo meno adulatori del nome Romano; come pure delle costumanze degli antichi Aretini restiamo allo scuro per mancanza di Storia, la quale però, ad un determinato periodo, esce fuori, e con positivi documenti, e veritiere scritture, ci narra con esattezza ciò che è avvenuto fino ai dì nostri (4).

Quello che più direttamente si è attinto circa i primitivi tempi degli Etruschi, proviene dalle lapidi, dalle sculture, dai fabbricati, dai vasi. Egli è da questi documenti, che si è potuto formarsi idea del loro linguaggio, nato insieme col-

(1) Pign.; Micali; Ingh.
(2) Tit. Liv.; Pign.
(3) Mical.; Pign.; Sigonio, De antiq. jus. Ital., lib. 2.
(4) Pignotti cit.

l' Osco dalla mischione degli idiomi, Umbro, Lido, Pelasgo, e Raseno; come pure dal di loro culto Religioso, nel quale si è creduto trovare l' idea di un Dio creatore, e conservatore dell' Universo con quel più, che andava osservando Suida che ha detto, che la loro cosmogomia religiosa, trattava non solo della genesi del mondo, ma della sua durata, e della sua fine; che il supremo Fattore aveva impiegato 6000 anni per la creazione di tutte le cose, che altri sei mila doveva durare il mondo, indi tutto finire; ai quali principj rimontanti fino ai primi Aborigeni Toscani si vennero in progresso di tempo ad aggiungere per l' intervento di popoli sopravvenuti altre credenze religiose, e riti, e pratiche di superstizione, finchè la potenza Romana non venne a fondere nei costumi, nel culto e nella lingua del Lazio, culto, lingua e costumi dei popoli da lei soggiogati.

In Arezzo era sommo il fervore pel culto religioso, al quale si dedicò gran numero di are e molti tempj, dalla quale circostanza presero motivo alcuni a supporre (come dissi di sopra) che venisse imposto il nome di Arezzo da Ara (1).

Qui come in ogni rimanente di Etruria era il popolo tenuto in freno dai Sacerdoti (2), dai quali si emanarono le prime Leggi; e queste dirette all' unione civile ed alla maggiore possibile compattezza sociale, stabilirono un Governo federativo capace di riunire un' imponente forza di armati, qualunque volta, alcun territorio confederato, fosse in pericolo di nemica aggressione.

Dodici erano gli Stati onde si componeva la nazione Etrusca, e ciascuno di essi era governato aristocraticamente dai potenti e primari cittadini, i quali soli si riunivano nelle assemblee generali per trattare degli interessi della Nazione.

Questi Ottimati in ciascuna città eleggevano un capo chiamato Lucumone, o Re (3).

Fra i Lucumoni di tutte le città, uno era scelto a capo della federazione, e generalissimo in guerra; avendo per

(1) Gorello, St. d' Arezzo.
(2) Mical.
(3) Mical.

insegna le vesti di porpora, la corona d'oro, lo scettro con l'Aquila, le scure, i fasci, la sedia curale, e dodici littori forniti uno da ciascuna Città (1).

Furono istituite delle ferie solenni in ciascun popolo confederato, alle quali intervenivano i magistrati delle terre collegate all'oggetto di stringersi sempre più fra di loro, ed in tali occasioni si facevano concordi sacrifizj alle Deità respettive (2). Siccome poi Arezzo era considerata fra le più potenti e magnifiche città Etrusche, come dissi più volte, doveva in essa racchiudersi tutto ciò che di pregevole trovavasi in allora presso le medesime, sì in scienze che in arti.

Ella doveva dar norma ai riti di religione, al governo, all'agricoltura, al modo di cibarsi, di vestirsi, di fabbricare, insomma a tutti gli usi sì domestici che civili e militari.

I molti pezzi di muri giganteschi che si vedono tuttora in Arezzo e in differenti situazioni, ci denotano che edifizi grandiosi dovevano esistervi non tanto per l'uso dei tempj, ma sì ancora per abitazioni di soggetti distinti.

Un teatro esisteva nella parte alta dell'attual Città ed un poco sotto ove adesso trovasi la diroccata Fortezza. Era questo di forma quadrata, fabbricato di larghe pietre molto ben connesse fra loro, destinato per farvi rappresentazioni sceniche e spettacoli (3).

Un bagno costruito di finissimi mattoni fu ritrovato sotto terra nel 1540 destinato come disse Ammiano a nutrire la delicatezza ed a solleticare la lascivia (4).

Un tempio superbo si trovava pure in Arezzo dedicato a Giove, simile per la forma alla Rotonda di Roma, e si crede che da questo i Romani prendessero modello per fabbricare il loro Panteon, perchè la Rotonda di questa nostra Città era anteriore alla Romana, e di costruzione Etrusca, attestandolo un'iscrizione, che esisteva nel frontespizio del tempio medesimo (5).

(1) Tit. Liv.
(2) Mical.
(3) Azzi, Storia di Arezzo, Cap. 8°.
(4) Azzi, loc. cit.
(5) Azzi, loc. cit.

In prossimità del summentovato teatro esisteva un magnifico porticato sostenuto da colonne di granito delle quali rimangono frantumi qua e là dispersi, e gli ultimi ruderi di tale edifizio giunsero sino a Cosimo I, il quale gli distrusse allorchè ordinava la edificazione dell'attual fortezza.

Altro tempio dedicato a Pallade, esisteva ove ora è la Chiesa di S. Lorenzo.

Vari anni addietro ivi fu trovato un bellissimo pavimento a mosaico che apparteneva a detto sacro recinto (1).

Ebbe Arezzo il foro, il campo marzio, gli acquedotti, le terme pubbliche e private, e una cinta di mura ciclopiche di tal perfetta costruzione, che pare indubitato aver racchiuso cose di sommo valore, e di essere stata perciò una delle più segnalate città d'Etruria in tal arte.

Gli alimenti di cui facevano uso i primi abitatori della Toscana erano il latte, la carne dei loro armenti, e di animali che uccidevano alla caccia; i frutti provenienti da alberi spontanei, come erano il castagno, la querce, il fico, il melo: la segale, l'orzo, il grano ed altri cereali parimente spontanei (2).

Conosciuta la necessità di coltivare tali generi per migliorarne le qualità e per aumentarli, si diedero alla agricoltura, distribuendosi fra loro le terre che prima erano incolte, e quelle che guadagnarono dal prosciugamento degli stagni e paludi.

Crearono delle leggi severe acciò non fossero infrante le confinazioni reciproche dei terreni, ma più che le comminazioni delle leggi civili valevano quelle della loro religione, per allontanarli anche da queste trasgressioni (3).

Per tal maniera tanto prosperava l'agricoltura, che in pochi anni i cereali ed i frutti che raccoglievano, servivano non solo per i loro bisogni, ma per trasportare eziandio un buon avanzo a quei popoli che ne erano scarsi.

Nei lontani paesi si portavano per mare, mercè l'opera dei Tirreni espertissimi nella navigazione, e da per tutto

(1) Azzi, Storia di Arezzo, Cap. 8°.
(2) Plinio.
(3) Inghirami.

cambiavano i loro generi cogli oggetti dei quali erano mancanti; e questa reciprocità d'interessi rese così attivo il commercio che si ideò di creare l'universale rappresentante per gli oggetti commerciabili per comodo di mercatura: si creò adunque la moneta e si pensò comporla di quella tal materia che più era apprezzata. Così a certi frammenti di vari metalli diedero ugual figura e peso eguale, non oltrepassante il danaro da cui si denominò la moneta in generale, ed il valore che ebbe da loro fu regolato secondo la diversa qualità dei metalli.

Tenevano infimo il rame, di valore massimo l'oro, nel mezzo l'argento. La prima forma delle monete fu quadra e poi circolare; indi ogni città ogni popolazione vi faceva una particolare impronta che rappresentava, o la sua origine, o la sua storia, o la sua religione.

Si vuole che Arezzo coniasse le sue monete colle due facce di Giano da una parte e il rostro dall'altra.

Gli Etruschi erano soliti mangiare in compagnia. Le nascite, i matrimonii, i funerali, le assemblee, i contratti solenni, le alleanze, le elezioni dei Magistrati dei Re, si celebravano con sacri conviti.

I primi popoli Toscani ricoprivano il loro corpo di sole pelli di armenti e di qualcuno degli animali che uccidevano alla caccia per difendersi dal freddo e dall'altre intemperie dell'aria (1).

I Raseni ed i Lidi introdussero il costume asiatico di ricoprirsi col sajo che intessevano colle lane delle loro greggi, e si passò di poi all'uso della toga e dei manti (2).

Gli antichi Etruschi portavano lunghe chiome, e lunga barba, ed erano calzati nei piedi, ciò che si vede in molti bassi rilievi ed in vasi che adornano le molte gallerie d'Italia (3).

Uscivano dalle loro abitazioni sempre armati di lancia, di frecce e di mazza, non tanto per valersene in guerra ma sì ancora per la caccia, che era la loro principale e prediletta occupazione.

In progresso di tempo, ed allorchè trovarono il modo di

(1) Diodoro Siculo, lib. 5.
(2) Inghir. cit.
(3) Ingh. cit.

fondere e lavorare i metalli, inventarono la sciabola, la spada, la corazza, lo scudo, la carretta, ed altri strumenti guerrieri (1).

In Arezzo prima d'ogni altra città si principiarono a costruire ogni sorta d'armi, in progresso di tempo si perfezionarono, e se ne formarono un tanto numero, che in soli 45 giorni allestirono per i Romani, allorchè Scipione andò ad espugnare Cartagine, 30 mila scudi, altrettante celate, 50 mila giavellotti alla romana, altro simil numero all'uso dei Galli, aste lunghe, pale, vasi da portar acqua, ed altri consimili oggetti in numero di 50 mila (2).

Come a Cortona ed a Perugia, in Arezzo pure fondevasi in rame per formarne oggetti per il culto religioso, per vasi da mensa, funerei, per armi difensive, ed altro; e forse qua più che altrove si lavoravano con più squisitezza, e raffinamento d'arte conforme lo attestano i molti idoli, anelli itifalli, vasi, recipienti, lucerne, candelabri, tazze, che in copia sono stati ritrovati in Arezzo che ora si vedono in alcune gallerie particolari e pubbliche dei quali sono in oro, in argento, e gran parte in rame: e i lavori di maggiore importanza vi si condussero con assai pregio, come lo provano la chimera, che qui ritrovata, forma oggi uno dei più magnifici ornamenti della Galleria fiorentina (3), e una statua di Pallade con morione in testa, ritrovata ove è adesso l'attual chiesa di S. Lorenzo; e un leone di grandezza naturale, con due teste, che una di leone, e l'altra di capra con leggenda etrusca in una gamba; l'aratro etrusco che ora vedesi nel museo del collegio romano; e la famosa patera, ove trovasi espressa la nascita di Minerva dal capo di Giove esistente ora nel museo Cospi di Bologna (4), illustrati tutti i rammentati pezzi da rinomatissimi antiquari.

Celebre fu pure la città di Arezzo per la fabbricazione dei vasi fittili di che tanto dissero Marziale, Virgilio, Plinio, Perzio, Celio, Sedulio, Serristoro Aretino, l'Alessi, il Rossi, il Pignotti, e modernamente l'eruditissimo concit-

(1) Goguet, De l'origine des lois des anciens peuples, tom. 2.
(2) Tit. Liv., lib. 38, cap. 45.
(3) Mical., vol. 2.
(4) Mical., vol. 2.

tadino dott. Antonio Fabbroni che fino che visse coprì dignitosamente il posto di segretario delle corrispondenze dell'Accademia Letteraria Aretina, e sembra essersi in questa distinta al di sopra di Samo e di Sagunto, ove l'arte dei fittili massimamente fioriva. Il dotto Fabbroni ci fa osservare (1) che questi vasi debbonsi ritenere per Etruschi, ma lavorati dai servi greci come lo dicono i nomi, di Cispio, di Ilarico, Silvano, Antioco, e moltissimi altri che si trovano impressi in vasi e rottami che sussistono in vari Musei, e presso alcuni particolari. Che poi rimonti la fabbricazione di questi vasi ai tempi Etruschi non vi cade alcun dubbio giacchè si sa che servirono alla mensa di Porsenna Re di Chiusi (2), ed in molti vasi e frantumi si leggono delle iscrizioni Etrusche.

In Arezzo esistevano moltissime fabbriche, e ciò viene provato dall'avere rinvenuto in diverse località oltre un gran numero di pezzi di detti vasi, delle forme archetipe ove questi si modellavano, delle ruote con altri strumenti necessari alla loro costruzione e varie fornaci, ove questi si cocevano.

L'auditor Rossi credè di rinvenirne le tracce in Murello ove trovasi adesso il Seminario, nell'Orto Sabbatini, in quello di S. Maria in Gradi, nella Piazza di S. Agostino nel subborgo di Colcitrone, alle Carcerelle fuori della Porta S. Lorentino, a Montione, al Palazzone, distante da Arezzo circa tre miglia, ed a Cincelli, o Centum Cellae, lungi da da noi 5 miglia (3).

Questi vasi sono sottili, leggeri d'impasto uniforme, compatto, coperti di una patina tenuissima nella superficie esterna, la qual patina levigata, il più delle volte di color rosso corallino, e più raramente tendente all'azzurro. Sono lucidi, di forme eleganti, rappresentano tazze, calici, lucerne, olle cinerarie; van decorati all'esterno di piante, di frutti, di animali, di guerrieri, di deità, di eroi, di genj, di baccanti, di sonatori, di cacce e sagrifizi.

Sono di corretto e di espressivo disegno, e per la mag-

(1) Storia dei vasi Aretini, pag. 25.
(2) Buonarroti, Supplemento a Demost.
(3) Rossi, Vasi aretini.

gior parte a basso rilievo, contrassegnati di sigle dei nomi degli artisti e dei padroni delle figuline (1).

Il Tiraboschi ha ingegnosamente provato, che gli Etruschi furono i primi ad occuparsi della Pittura e della Scultura.

Ai tempi di Plinio esistevano in Ardea ed in Cere delle pitture etrusche eseguite molto avanti alla fondazione di Roma.

Gli Etruschi precedettero tutti i popoli europei nella cultura delle lettere e delle arti, ed ambedue vi fiorirono in egual modo. E se non ci pervennero della di loro letteratura i documenti che abbiamo delle arti, ciò è avvenuto solamente, perchè quelli furono distrutti, come perdute andarono le storie. Queste esistevano di fatto, e ce lo attestano Varrone e Censorino (2).

Ho detto di sopra coll' autorità di celebri istorici che in Italia prima della venuta degli Umbri, dei Sicani, dei Lidi, dei Pelasgi e dei Raseni, vi erano dei nativi che parlavano una lingua loro propria. La mistione con tutti quelli, diede luogo a imbastardire la primitiva lingua ed a produrre vari idiomi quali furono l'Osco, l'Umbro, il Latino, il Volsco, il Sannitico e l' Euganeo.

In Italia e singolarmente in Etruria, ove esistevano relazioni commerciali tanto per mare che per terra cogli esteri paesi, dovevansi notare i propri interessi con segni permanenti; ed ove pure la religione fu assai coltivata, la medesima avrà dato motivo di usare una qualche scrittura (3).

Al dire di Plinio (4) i Pelasgi portarono in Italia le lettere alfabetiche, e dipoi Evandro cominciò l' arte di scrivere (5).

Demaroto perfezionò l' alfabeto, che suppone avere analogia con quello ideato dai moderni glossologi (6).

Ma le storie nulla dicono di positivo, perchè le poche

(1) Rossi; Fabbroni cit.
(2) Censorino, De die Natali, cap. 5°.
(3) Seghir, Nota al Lanzi sulla Scultura.
(4) Plinio, Istor. natur., lib. 7°.
(5) Dionis., lib. 1, cap. 33.
(6) Lanzi, Tom. 1.

esistenti, che parlano dell'Etrusca Nazione, non rimontano ai tempi molto lontani.

I moderni scrittori hanno creduto di ricavare l'alfabeto etrusco dalle iscrizioni trovate nelle gemme, nelle medaglie, nei funerei monumenti, nell'are, nei candelabri, nelle statue, nelle lapidi, deducendone la spiegazione dalle figure, dagli oggetti che rappresentano, e dall'uso cui erano destinate.

Dalle celebri tavole Egubine discoperte nel 1444 si credè da taluno rilevato il mistero della scrittura etrusca, ma queste involsero sempre più i dotti in maggiori dissidj.

Il Buonarroti le giudicò convenzioni di popoli. Il Gori, ed il Bourgeut, una poesia osca, o lamenti dei Pelasgi. L'Olivieri, il Passeri, ed il Maffei, una descrizione di riti, ed atti legali relativi a private questioni. Finalmente il Lanzi che con tanta diligenza ne ha investigati i concetti le disse riguardare la religione ed i sacrifizii. Si crede adesso che l'alfabeto del Gori, modificato dal Lanzi sia il più plausibile con la lingua etrusca che parlavasi nei primitivi tempi, e si sa che ridonda di consonanti e manca di vocali brevi e quiescenti (1).

La scrittura degli Etruschi come quella dei più antichi popoli orientali, corre da destra a sinistra, e talvolta il secondo verso, da sinistra a destra, alternando così la direzione dei versi. Un tal metodo ebbe il nome di Bustrofedo analogo al lavoro che fanno i buovi aratori del terreno.

Seneca ha detto che gli Etruschi conoscevano la teologia naturale, e la fisica. Si vuole pure che possedessero la filosofia quantunque ipotetica, e tenebrosa, e si pretende da molti che Pittagora propugnatore di questa fosse nativo di Etruria, e non di Samo (2).

La divinazione per altro, era la scienza che gli Etruschi più d'ogni altra cosa studiavano, e nella quale amavano approfondarsi. La parte la più importante di questa era l'osservazione dei visceri delle vittime, dei lampi, del romore del tuono, della caduta dei fulmini, del volo, del canto e del mangiare degli uccelli, per cui interpretavano i prodigi, gli augurj felici, e funesti.

(1) Cantù, Schiarimenti, Vol. 2°.
(2) Pignotti.

Questa superstizione aveva peraltro la sua moralità. I magistrati, con tali mezzi interpetrati a loro senno, raffrenavano l'intempestiva arditezza, e ravvivavano il coraggio dei timidi.

Richiamavano l'attenzione del volgo verso un essere, che vigilava tutte le loro operazioni, pronto a punirlo o a premiarlo (1).

Gli Aruspici Aretini erano in gran rinomanza, mentre i fulguratori di Fiesole si resero celeberrimi (2). Roma mandava annualmente quaranta giovani di famiglie Senatorie in Etruria per apprendere l'arte divinatoria (3). I libri augurali degli Etruschi quali erano quelli di Bauchide Labeone, venivano ad essere consultati nei bisogni urgenti, anche presso i Romani (4).

Il caso ha talvolta confermato tali stravaganze. Sono noti gli augurj per la nascita di Roma presi dalla apparizione di dodici avoltoj, che fecero presagire agli Etruschi Aruspici che la romana potenza durerebbe soli dodici secoli. Il capriccio della fortuna volle, che si verificasse sì strana predizione. Il potere di Roma si estinse nell'Impero di Occidente nel dodicesimo secolo (5). Questa non è una profezia scritta ed inventata dopo il successo. Se ne parlò più secoli avanti alla sua verificazione. Varrone, Censorino, Cicerone, ed altri, ne tennero proposito.

Gli Etruschi composero un calendario sacro e civile (6). Divisero l'anno in 12 mesi con nomi particolari. Nei primi tempi erano puramente mesi lunari; in appresso fissarono l'anno solare colle sue intercalazioni. Ciascun mese era diviso in calende, in none, e negli idi.

Contrassegnavano l'anno coll'impiantare un chiodo, chiamato trabale, nel Tempio di Volsinio (7), e ciò facevasi agli idi di settembre, e sembra, che fosse il principio dell'anno.

(1) Cicer., lib. II.
(2) Silio Italic.; Muller, lib. V.
(3) Tit. Liv., lib. IX; Quint., lib. I.
(4) Tit. Liv., lib. IX; Pignotti.
(5) Claud., De bello Gotico.
(6) Serv. ad acacid., lib. 7.
(7) Muller, lib. 8.

Non dividevano le settimane in giorni ma in un intervallo corrispondente a otto giorni (1).

La giornata principiava dalla maggior culminazione del sole, che noi diciamo mezzo dì.

L'astronomia era considerata dagli Etruschi di tanta importanza, che la studiavano con impegno per conoscere il levare ed il tramontare degli astri e le loro fasi ciò che gli facilitava la navigazione, per cui si resero tanto celebri, e la conoscenza della stella Polare li faceva percorrere i mari con sicurezza.

La medicina veniva affidata ai Sacerdoti, ed era un arcano in mano dei medesimi perchè tutta si raggirava nel placare gli Dei col loro ministero (2). Conoscevano bensì le virtù delle piante le quali sì bene manipolavano, che per tal arte acquistarono gran rinomanza. Le acque termali in abbondanza si trovavano nel suolo Toscano, si prescrivevano per varie infermità (3).

Conobbero l'anatomia dal frequente tagliare gli animali, destinati ai sacrifizi, e gli Aruspici vi facevano continue osservazioni (4).

La poesia da loro pure si coltivava, perchè le cantilene Osche erano versi sacri, eroici, e pastorali (5), ed i canti erano in versi giambici, alterni, e irregolari. Si composero delle tragedie da un tal Volunnio (6) ed alcune farse burlesche, chiamate favole attellane, erano recitate nei teatri dagli Oschi (7). L'arte scenica non era limitata soltanto a recitare, ma sì ancora a ballare, ed i danzatori erano chiamati *hister*, che in seguito si chiamarono istrioni, e la danza era accompagnata sempre dal flauto (8).

La musica, come arte ausiliaria della Religione, eseguivasi in tutte le feste nei giuochi, e nei funerali; si usava nelle case particolari per ricreare gli animi; in guerra per animare ed infiammare i soldati alla pugna. Si sonavano di-

(1) Lib. 1.
(2) Teofrasto, lib. 15.
(3) Marziale, lib. 6.
(4) Plinio, lib. 10.
(5) Herman, Elemen. Doctrin.
(6) Varron., lib. 1; Macrob., lib. 3.
(7) Mical., lib. 2; Quint., lib. 6.
(8) Tit. Liv., cap. 7.

verse qualità d'istrumenti, tutti di loro invenzione. Il Flauto, il Corno ritorto, le Tibie, le Trombe Tirreniche, le quali erano di varie forme, ora di metallo, ora d'avorio, ed ora di bossolo (1). Ed alcuni altri strumenti a corda, simili al rozzo Colascione.

Oltre la musica, gli Etruschi solevano divertirsi alla caccia, agli spettacoli, alle lotte gladiatorie, ed alle corse dei cavalli.

Agli Etruschi devesi l'invenzione di molti oggetti, che di poi passarono ai Romani, indi a noi. Fra i tanti ritrovati vi fu la pretesta giovanile, la toga virile, gli anelli per i cavalieri, i calzari senatôri e guerrieri, le corone trionfali, i fasci consolari, i littori, la sedia curule, la clamide, la bolla d'oro, per la nobiltà, i giochi sceni, e circensi, le cerimonie feriali, tutti i sopra rammentati strumenti musicali, il calendario, i mulini a mano, i sproni alle navi, la stadera, e la falce (2).

Ciò che fu esposto relativamente ai costumi, alla religione, alle arti, alle scienze, degli Etruschi in genere, è presumibile che in Arezzo essendo una fra le città principali, le scienze, le arti, e la religione dovessero maggiormente fiorire.

Per più secoli, gli Etruschi mantennero la vita campestre, pronti sempre alle fatiche, ai duri esercizi del loro corpo, a difendersi con valore dagli attacchi dei loro vicini.

Tutti egualmente eran presti all'armi perchè miravano all'unico scopo di mantenere la nazionale indipendenza, e la professione delle armi, prescritta loro dalle leggi, e dalla religione.

Furono i primi a ridurre ad arte gli esercizi della guerra; erano disciplinati e valorosi; la fanteria stava serrata in battaglia, combattendo a piè fermo nelle prime schiere, ciò che li rendeva superiori a qualunque altra nazione, e tal modo di combattere, fece loro acquistare il nome di muro di ferro (3).

I Romani i quali con somma accortezza imitarono le cose

(1) Plinio, lib. 10.
(2) Plinio, lib. 7; Buonarroti, Suppl. a Demostene, lib. 4.
(3) Peter. Magist., lib. 2.

migliori, che avevano gli Etruschi, si giovarono pure di questo modo di battersi.

La frugalità e la temperanza era comune ai Toscani.

Le donne menavano una vita sobria ed esemplare: tutte intente alle opere rusticali, al filare, al tessere le lane dei loro armenti, ed alle cure domestiche, ed erano così un modello di santità, e di severo coniugale costume.

I parchi cibi si componevano di poche carni somministrate dalla caccia, ma più d'ogni altra cosa si cibavano di frutti e focacce.

I giovani si assuefacevano di buon'ora ai duri esercizi del cacciare, del saettare, a cavalcare, a svilupparsi fra l'aratro e l'armi. Eglino induravano i loro corpi immergendoli nell'acqua fredda e nel gelo.

Era per essi sacro dovere il ricevere i forestieri in ospitale accoglienza, ammetterli ai casalinghi conviti, e festevolmente trattarli. Ricovravano in umili abitazioni, che riunite in ragguardevol numero ricingevano di mura robuste per loro maggior difesa e sicurezza, che di poi chiamarono città.

Questa austerità di costumi, poco alla volta andò a diminuire, e subentrovvi la mollezza, la lascivia, la crapula, ed il lusso.

Dal continuo esercizio delle armi si passò alle garose corse, ai giuochi, ed ai piacevoli spettacoli. La castità, e il matronal decoro, cederono alla licenza, ed alla lussuria (1). Al vitto frugale di poche carni, e cereali, si sostituirono cibi squisiti, e ricercati (2). Erano le cene degli Etruschi imbandite due o tre volte al giorno; abbondanti ed in gran numero le pietanze; vi sfoggiava lo sfarzo delle vesti senatorie, dei servi, e delle suppellettili per lo più in oro, e argento (3). Le semplici e primitive vesti di lana che ricoprirono i loro corpi a tutela del pudore e del freddo, furono abbandonate per indossare le sfarzose tuniche, le toghe, i manti, le trabee, i paludamenti di drappi finissimi, di lana, di seta, di variati colori, e connessi con oro, e gemme (4).

(1) Eraldo Pont., pag. 213.
(2) Orazio, lib. 3.
(3) Diodoro, lib. 5.
(4) Dionis., lib. 5.

Moltissimi altri ornamenti in oro maestrevolmente lavorati, portavano sì gli uomini, che le donne, consistenti in monili, diademi, orecchini, amuleti, fibule, ed anelli.

Degenerati così da tanti vizi gli Etruschi, venne a mancar loro la forza, ed il coraggio, e quella nazione potente, e formidabile, da tutti temuta, e che avrebbe potuto dettar leggi al mondo intero, dovè cadere infralita, non già dall'acquistato incivilimento, come alcuni pretesero, ma sì dalla corruttela dei vizî, che sciaguratamente introdottasi in ogni periodo di civile progresso, ha potuto trascinare qualche pensatore profondo a confondere colla mollezza la civiltà.

Fu facile impresa dei Romani il vincerli, e soggiogarli quantunque in numero assai maggiore, perchè gli Etruschi riuniti agli Umbri, ai Galli, ai Sanniti, al lago di Vadimone furono completamente disfatti ed annientati. Non valse ad essi l'essersi collegati col sacro giuramento di vincere, o morire, che difatto la più gran parte delle loro forze rimasero spente, e tutto il fiore della gioventù restò estinto sul campo.

Assoggettata tutta quanta l'Etruria, i Romani furono solleciti ad accordare, come sopra fu detto, pace, e cittadinanza ai popoli toscani, non per il solo fine di farseli amici, e troncare così un'ostilità, che più secoli era durata, ed aveva attraversato le grandiose vedute, ma perchè si trovavano a fronte altro potente nemico, qual era Pirro con poderoso stuolo di Epiri.

Questo mal accorto condottiero non seppe cogliere il tempo, e se prima fosse giunto in Italia, ed avanti la disfatta degli Etruschi, produr poteva un considerevol diversivo nelle sorti toscane, e le due armate nemiche dei Romani, riunite di concerto, avrebbero senza dubbio ridotto la potenza Romana a mal partito; ma il destino aveva già segnato da più secoli lo smisurato ingrandimento dei Romani, e tutte le combinazioni fortunate, riusciron sempre a vantaggio di questi.

I Romani nell'accordar pace ed amistà ai popoli d'Etruria, distinsero alcune città in municipali, e coloniali: Arezzo con altre pochissime fu privilegiata di municipio. Le città municipali avevano il dritto di governarsi colle proprie leggi: potevano votare per godere la dignità dei Maestrati.

Tre ordini di cittadini avevano i municipj; nel primo erano le persone più distinte che nominavansi decurioni, o senatori; nel secondo i cavalieri; nel terzo i plebei. Il principale onore era quello di poter servire nelle legioni, non come ausiliarj, ma come cittadini romani.

Fugato il greco invasore per non molto tempo ristettero i Romani dal portare le armi contro altre popolazioni, ma non si abbandonarono del tutto all' ozio, giacchè si diedero a costruire strade, non tanto nel suolo romano, ma sì ancora nei paesi conquistati; e ciò facevasi non solo per facilitare le marcie alle legioni, per dilatare sempre più il loro impero, ma per tenere ancora occupate, ed attive le milizie (1).

La Toscana, prima che fosse dominata dai Romani, aveva comodissime strade di comunicazione fra le città confederate. Queste furono messe in unione colle romane, onde potere ottenere un pronto passaggio agli eserciti, nel caso di dovere sedare tumulti e ribellioni, e per trar maggior profitto delle facili, e commerciali comunicazioni.

Dal foro di Roma si fecero partire le vie principali, che ebbero nomi di grandi vie consolari. Fiancheggiate da pietre miliari, che ne misuravano la lunghezza, battevano d' ordinario la linea retta, superando le geodesiche difficoltà, con tali opere d' arte, che formarono la meraviglia dei secoli posteriori.

Il sistema delle strade aggregate, e l' uso degli indicatori nei punti dove più di una di queste sboccavano da direzioni diverse, comunemente praticato fra loro, può dirsi che ne fossero maestri.

Fra le molte strade, che costrussero i Romani, sono notissime, la Ciminia, l' Appia, la Latina, la Tribürtina, la Clodia, l' Aurelia, l' Emilia, la Cassia, la Flaminia, la Valeria, e la Claudia.

Mi occuperò soltanto di quella, che passava per Arezzo, cioè, la via Cassia.

La Cassia fu così chiamata per essere stata fatta da Cajo Cassio Longino l'anno di Roma 560, la quale arrivava soltanto ai confini di Roma.

(1) Gibbon, Stor. della decadenza dell'impero romano, lib. 1, cap. 2.

L'imperatore Adriano, nell'anno 872, terzo del suo impero, la risarcì, e vi fece una aggiunta da Chiusi a Luni, ove congiungevasi colla via Aurelia.

Si vuole che la via Cassia fosse un ramo dell'antica via Flaminia, come lo era pure la Clodia, o Claudia, la quale prese il nome da quell' illustre soggetto dell'antica famiglia Claudia.

La via Cassia, da Chiusi dirigevasi in un tal luogo, che i Romani dettero il nome di Statuas o Nonas.

Credesi da taluni, fra questi, il Gori, Guazzesi, Targioni, che la mansione di Statuas, fosse dove è adesso Montepulciano; altri poi, fra i quali, l'Oltenzio, la credono al ponte a Valiano.

Parrebbe più ragionevole che la medesima passasse per qui, essendo più diretta la via, che menava in Arezzo, mentre dirigendosi per Montepulciano, doveva torcere alquanto, ed allungarne il cammino.

Strabone la descrive più diretta scostandola da Valiano, la fa rasentare il Trasimeno, le colline di Cortona, e di Arezzo.

Per un lungo tratto al di sotto delle colline aretine, si trova adesso una via diruta, chiamata Stradella, che da Frassineto per linea retta, fa capo all'Olmo, ove sussistono alcuni pezzi di antica strada profondamente compatta. Ivi si crede che passasse la via Cassia, la quale volgeva verso Arezzo; era quivi una magnifica stazione ove ordinariamente prendevano alloggio le legioni, ed i passeggeri.

La via Cassia si dirigeva nel Valdarno, passando ad Biturgiam (oggi Bucine). Di poi ad Fines, seu Casas Caesareanos (verso Figline); indi ad Aquilam o l'Incisa; ad Florentinam tuscorum (Firenze); ad Soleria (Campi); ad Pistores (Pistoia); ad Marsis (Pescia); ad Lucam (Lucca); ad Lunam (Luni).

Stando all'itinerario d'Antonio, la distanza da Chiusi ad Arezzo, era di miglia 37, e da Arezzo a Firenze di miglia 50.

È ben noto, che il miglio antico romano, era di mille passi, divisibile in otto stadi di 125 passi per ciascuno, cosicchè veniva ad essere più breve di un quarto dell'attuale.

La via Cassia conveniva, che traversasse la Val di Chiana e perciò è d'uopo confessare, che ivi non fossero le paludi,

e gli ampi marazzi, che hanno immaginato alcuni, esistere fino dai tempi di Annibale.

I Romani non avrebbero senza dubbio condotto una tale strada per la pianura della Chiana, se fosse stata soggetta alle inondazioni, ed all'aria insalubre; ma si può assicurare dietro l'autorità di Silio Italico (1), di Tacito (2), di Strabone (3), di Plinio (4), di Bisantino (5), che la Chiana era un fiume scorrente, e navigabile, e non una palude, che si scaricava nel Tevere, per mezzo del fiume Paglia (6).

Appiano nel descrivere la battaglia di Frasilla, e Carbone, la dà avvenuta nella pianura della Chiana in vicinanza del suo alveo.

Ove fosse il ponte, che avevano fabbricato i Romani per attraversare la Chiana, e per passare dal territorio di Chiusi in quello di Arezzo, non si hanno sicure notizie, mancando vestigia del medesimo. Probabilmente gli avanzi di questo devono trovarsi sotterrati a una profondità corrispondente all'interramento, che nella bassa campagna, fra Chiusi ed Arezzo, si è inalzato per circa dodici braccia sopra l'antico livello.

La strada che da Arezzo conduceva a Chiusi, ed a Roma, era praticata per la Val di Chiana, non solo nei tempi dell'impero romano, ma sì ancora nei bassi secoli.

Per essa passò Carlo Magno: Papa Alessandro secondo, nell'anno 1068 percorse questa strada per tornare a Roma; Arrigo quinto imperatore la battè nel 1110, allorchè da Firenze si portò a Roma per visitare il pontefice Pasquale secondo. Gregorio decimo tenne l'istessa strada nel 1273 quando andò a Lione, e simil via avrebbe tenuto al suo ritorno, se non finiva i suoi giorni in Arezzo nel 1276.

Da quell'epoca la via Cassia non fu più praticabile, perchè le acque della Chiana più non scorrevano liberamente verso il Tevere, e questo rallentamento diede luogo a degli interrimenti, che sollevarono in un coll'alveo il terreno adiacente al fiume Chiana.

(1) De bello Punico, lib. 8.
(2) Annali, lib. 1.
(3) Geogr., lib. 5.
(4) Plinio, lib. 3.
(5) In urbibus.
(6) Fossombroni, Memorie idrauliche, cap. 2, pag. 9.

Le acque straripando dai margini, stagnarono nelle campagne pianeggianti, e ne nacquero le paludi.

I molti influenti della Chiana torbidi di sua natura, perchè prossimi alle montagne, quali sono l'Astrone, Parce, la Tresca, la Macchia, il Salarco, la Foenna, l'Esse, il Lota, ed il Vingone, trasportavano di continuo materie, che le depositavano nel letto, e nel territorio della Chiana.

Più si accrescevano, e si sollevavano queste torbe, e più rallentava il corso dell'acque, che alla fine resesi pianeggianti più non scorrevano verso il Tevere, e più si estendeva la palude. Di poi inversero il corso, e quelle del piano di Chiusi principiarono a dirigersi a poco alla volta nel piano di Arezzo, e di qui nel tronco principale dell'Arno.

Tal sorprendente fenomeno d'invertimento dell'acque della Chiana accadde nel secolo decimo terzo, ma ebbe principio nel decimo giacchè allora per l'estensione di sole quattro miglia la Chiana scaricava le acque nell'Arno, altra porzione nel Tevere, mentre la parte di mezzo restava *stagnante* (1).

Sono state affacciate più congetture sulla causa del ritorcimento delle acque della Chiana. Alcuni dissero che le molte torbe portate dai suoi influenti avevano sollevato per molte braccia la superficie dell'alveo e territorio della Chiana, lo che era accaduto nel corso di due secoli: ma ciò non è ammissibile, perchè gli influenti, che agivano sempre egualmente nel lasso di molti secoli, tanta materia avrebbero portata da sollevare la terra più centinaja di braccia.

Il padre Corsini fu d'opinione che il rialzamento di letto avvenuto nel Tevere, fosse la cagione del ristagno delle acque del suo influente Chiana, e che inoltre fossero dai Romani frapposti ostacoli artificiali al libero sbocco delle acque della Chiana nel fiume Paglia.

Il celebratissimo nostro Fossombroni (2) ci dice che gli interrimenti, che sollevarono la superficie del territorio della Chiana furono un effetto secondario, ed accidentale, e

(1) Opere cit.
(2) Opere cit.

non la prima cagione dell'inversione di questo fiume, e che questi derivarono dal diminuire, e quindi cessare la forza impellente delle acque dell'Arno su quelle della Chiana, e che quest' ultime non furono più in grado di trasportar le sue torbe nel Tevere.

Ci fa inoltre conoscere questo sommo idraulico, e mattematico, che l'Arno in addietro dividevasi in due tronchi, uno che dirigevasi nel Valdarno e l'altro nella Chiana, ed è probabile che nei remotissimi tempi l'acque dell'Arno per la maggior parte si dirigessero per la Chiana a motivo della barriera, che trovavasi all'Incisa ed a Monte, ove ora esiste il mulino dell'Imbuto; ma via via che quest'acque si aprivano una strada, parte procacciatasi naturalmente, parte praticata dall'arte, si portarono sempre in maggior quantità nel ramo di Firenze.

Avvenuta la pendenza in queste parti per lo sprofondamento del fossone scavato dalle acque, tutte si portarono pel ramo di Firenze, ed allora venne a mancare la forza d'impulsione per quelle della Chiana, le quali dovettero rimanere stagnanti, indi retrocedere per scaricarsi nell'Arno.

Assoggettata l'Etruria, restavano pur nonostante ai Romani formidabili nemici in Italia, quali erano i Galli Boi ed i Liguri, che tenevano segrete corrispondenze con alcuni popoli toscani, onde cogliere il momento per attaccarli. Questo momento parve a loro giunto, allorchè riceverono un notabilissimo rinforzo di Galli Transalpini, ed allorchè i Falisci si dichiararono pronti a soccorrerli, e prendere alle spalle i Romani, quando si fossero mossi concordemente tutti i coalizzati.

L'armata Galloligure si era di già impossessata di più Città della Toscana, ed era giunta sotto le mura di Arezzo.

Gli Aretini mantenitori dei patti stipulati con Roma, opposero la più viva resistenza a questo formidabile esercito, ciocchè impedì a questi di prender possesso della loro città. Il non essere riusciti a penetrare in questa piazza dopo reiterati tentativi diede luogo a dissapori fra i Liguri e i Galli, i quali venuti alle mani con tanta rabbia, e furore combatterono, che vi restò massacrata gran parte di gente d'ambi le parti. Il piccolo residuo dei soldati non fu in

grado di riordinarsi per proseguire il cammino progettato verso Roma, e diedero volta per tornare alle loro capanne (1).

Non ristettero per lungo tempo i Galli dal tentar nuova guerra contro Roma e contro i suoi confederati. Pochi anni dopo riunirono un'altra armata di Boi, Senoni, Insubri, e Liguri, guidati dai due re Ananoresse e Cogolitano, che s'avviò in Etruria impossessandosi immediatamente di Pisa.

Una tal notizia costernò il Senato di Roma, che ordinò ai consoli Attilio Regolo e Lucio Emilio, di presidiare il resto dell'Etruria colle loro legioni, e di chiedere soccorso a tutti i popoli d'Italia, esortandoli ad armarsi contro il comune nemico.

Racconta Polibio, che in breve tempo tutte le Città Venete, Etrusce, Sannite, Latine armarono settantamila uomini, ed Arezzo somministrò ragguardevol numero di guerrieri, che si riunì alle legioni del console Attilio, accampato nel suo territorio.

Non meno imponente era l'apparecchio dei Galli i quali con armata numerosissima si dirigevano verso Roma attraversando la Maremma. In prossimità di Talamone furono incontrati dalle legioni romane, guidate dai consoli Emilio ed Attilio, che si erano agglomerate con i collegati.

Il combattimento durò molte ore, ma la vittoria si dichiarò in favore dei Romani. Quarantamila Galli rimasero estinti nel campo di battaglia, e più di diecimila furono prigionieri fra i quali trovavasi il re Cogolitano; l'altro re Ananoresse si salvò colla fuga, ma poco dopo da per se stesso si diede la morte.

Pochi anni stettero in pace i Romani poichè i Cartaginesi mal soffrendo le gravose condizioni, che da quelli erano loro imposte, colsero occasione di romperne i patti, e ricorrere alle armi.

D'ambi le parti si fecero i preparativi per una seconda guerra. Annibale fu scelto condottiero dell'armata Cartaginese per invadere l'Italia, ed impossessarsi di Roma.

(1) Jube et Serau. Histoire des Guerres des Gaulois en Italie, tom. 1, lib. 1.

Quest' uomo straordinario fino dalla sua infanzia erasi dichiarato nemico capitale dei Romani. Suo padre gli aveva fatto giurare avanti gli altari, odio eterno a quella nazione, colla promessa di combattere contro questi fino all'ultimo respiro.

Coraggioso oltre ogni dire, sapeva anche trovare pronti compensi nei pericoli. Il suo corpo era indurato alle fatiche quanto l'animo era inaccessibile alle sventure. Sobrio, e paziente, prendeva alimento soltanto per mantenere le sue forze.

Dopo molte fatiche, e perversità di stagioni, che ebbe ad incontrare nell'attraversare le Alpi, l'Appenino, e le Paludi della Gallia Cisalpina, giunse in Toscana per la parte di Mugello con 40000 fanti, e 9000 cavalli, seguito pure da una moltitudine di Galli, che nemici pure essi del nome romano, venivano a vendicare gli antichi torti.

Presso le mura di Arezzo trovavasi il console Flaminio con poderosa armata per fargli fronte, ed impedirgli di marciare verso Roma; ma l'accorto cartaginese non volle cimentarsi con questo in un luogo dove avrebbe ricevuto in qualunque evento dei pronti soccorsi dai confederati Aretini. Schivò la strada, chè da Arezzo conduceva direttamente a Chiusi, ed a Roma, e si diresse in Chiana, attraversando la Valle dell'Ambra; egli era sicuro, che l'impetuosità, ed il carattere fiero di Flaminio, lo avrebbe seguito da per tutto; e di fatto s'incontrarono le due armate nemiche a Passignano, in prossimità del lago Trasimeno, ed ognuno sa qual sorte fu riservata ai Romani, che vennero in un col loro capitano totalmente distrutti.

Pochi mesi dopo i Romani ebbero a soffrire in Apulia, in un luogo detto Canne, altra micidialissima battaglia, ove rimasero estinti 70000 guerrieri. Pur non ostante queste due strepitose vittorie, Annibale non si attentò dirigersi verso Roma, e diede volta a Campania, e nella Puglia, e gli ardori di guerra si smorzarono nella dimora di Capua provvista d'ogni genere di comodità, e dei più squisiti allettamenti del lusso.

I Romani minacciati presso la loro Capitale pensarono pur non ostante ad invadere, ed impossessarsi di lontani paesi. Marcello percorreva la Sicilia, e s'impadroniva di Si-

racusa; la di cui numerosa popolazione fu tutta passata a fil di spada non escluso il dottissimo e tanto celebrato Archimede.

La Spagna era conquistata da Scipione, capitano non inferiore per coraggio, e per costanza al tanto temuto generale affricano, ma più grande però nell'arte della guerra, e dei trattati.

Tornato a Roma, si credè che il suo scopo fosse quello di purgare l'Italia dai barbari invasori, ma aveva invece stabilito di attaccare la stessa Cartagine per distruggerne la possanza. Percorse tutte le città confederate domandando soccorsi a tanta impresa. Arezzo ridondante allora di gente d'armi, e di ricchezze, somministrò a Scipione, nel breve spazio di 45 giorni tutto quello che venne di sopra numerato cioè trentamila celate, altrettanti scudi e pilj, cinquantamila giavellotti, ugual numero di scuri, falci, aste lunghe, e gli strumenti per armare quaranta navi lunghe, con più centomila moggia di grano.

Questa pronta e spontanea somministrazione fatta dagli Aretini ai suoi alleati di Roma, fa conoscere quanta fosse a quei tempi la produttività industriale, e terriera del loro paese.

La lunga dimora fatta da Annibale in Italia, le segrete pratiche da lui tenute, fecero rinascere gli antichi odii dei Toscani contro Roma. Si meditarono congiure e ribellioni, delle quali Arezzo era il centro. Nella celebrazione dei comizi dovea nascere una rivolta generale per liberarsi dalla soggezione Romana. Il senato venuto in cognizione di tal minaccia, ne ebbe apprensione maggiore di quello, che gli recava la presenza di Annibale.

Si spedì subito in Arezzo Marcello con molte truppe per tenere in freno i suoi abitanti, ma ciò non valse, giacchè ogni giorno aumentavano le inquietudini, e le manifestazioni di sdegno.

Il senato allora vi mandò pure Terenzio Varrone con altre truppe per farvi ostaggi, e condurli a Roma.

Giunto in Arezzo intimò ai senatori aretini di presentarsi nella pubblica piazza, e loro ordinò di consegnare gli ostaggi. Sette dei principali senatori poterono fuggire con i loro figli, e ad essi furono confiscati e venduti i loro beni; degli

altri furono presi 120, e condotti a Roma. Molte altre precauzioni vennero adottate per mettere in calma la città (1).

Le molte vittorie riportate dai Romani su i Cartaginesi, la morte di Asdrubale, il richiamo in Affrica di Annibale, fecero rinascere le sorti, e la superiorità di Roma. Più non si pensò alla rivolta, e le città Etrusche, con quella di Arezzo, ritornarono all' obbedienza, ma spogliate di tutti quei privilegi, che avevano goduti, come municipii, e città libere, ond' è, che assoggettate furono ad un prefetto annualmente mandato da Roma (2).

Arezzo dove trovavasi la principale stazione della via Cassia prossima pure all' Emilia, alla Aurelia, ed alla Clodia, divenne il centro delle riunioni militari Romane.

Allora quando Magone, altro fratello di Annibale, giunse dall' Isole Baleari a recargli soccorso con dodicimila fanti, e duemila cavalli, in Arezzo Marco Valerio Levino vi raccolse le legioni, onde fargli fronte: ivi pure Lucio Turio Purpureo radunò numerosa armata per opporsi ai Galli Boi, che di nuovo insorti avevano invaso il territorio Toscano (3). Quattro anni dopo il Console Minucio richiamò le legioni in Arezzo per andare a soccorrere Pisa assediata da ventimila Liguri (4).

Per impedire le incursioni dei Galli e dei Liguri, che si rinnovavano spesso in Toscana, Cajo Flaminio costruì una strada che d' Arezzo passando per il Casentino, attraversate le alpi di S. Sofia, e della terra del Sole, giungeva a Faenza, e di lì a Bologna, per prendere così alle spalle gli invasori (5).

Nel giro di più anni la Repubblica di Roma conquistò la Macedonia, la Grecia, la Spagna, e molte città dell' Asia; distrusse la rival Cartagine, ed annientò la Liguria. Ma in mezzo a tanti trionfi e dominazioni, nel suo seno nascevano discordie e gelosie, che aggiunte alla mollezza del lusso

(1) Tit. Liv., lib. 27.
(2) Test. in voc. Prefect.
(3) Jube, Histoir. des Guerr.
(4) Angiolucci, Mem. Istor.
(5) Tit. Liv., decad. 4; Targioni, tom. 9.

all'ambizione di signoria, ed alla cupidigia dell'oro, preparavano il fine della Romana potenza.

La congiura dei Gracchi, le rivalità di Mario e di Silla, finirono di dividere gli animi dei Romani, e di spengere quel mirabile accordo, per il quale si erano condotti a nulla vedere di insormontabile per i loro giganteschi progetti.

Colla caduta di Druso cadde la libertà dei popoli alleati di Roma; aggravati questi da ogni modo di tassa, di leve militari, spogliati del titolo di cittadini, si ridussero a tal disperazione, che fu segretamente organizzata una congiura da cui ne derivò la così detta guerra sociale. A quella lega molte genti d'Italia vennero ad arruolarsi. Nel Sannio cento mila uomini aprirono la campagna. Stavano per fare altrettanto gli Umbri, i Latini ed i Toscani, ed in Arezzo andavasi organizzando un'armata non inferiore a quella del Piceno.

Accortisi i Romani, che colla sola forza delle armi non avrebbero potuto opporsi a tanto torrente, ricorsero ben tosto agli strattagemmi. Fu creata una legge, che accordava il dritto di cittadinanza a quelli alleati, che si eran mantenuti fedeli a Roma, e siccome la medesima fu promulgata durante il consolato di Giulio Cesare nell'anno di Roma 662, fu detta legge chiamata Giulia. Essendo questo lo scopo delle popolazioni d'Italia, molte di esse ristettero dal prendere le armi, ed appagate di tal concessione tornarono all'obbedienza di Roma (1).

Riuscì facile allora ai Romani il soggiogare i soli Sanniti; ma un'altra più terribile tempesta a loro danno si preparava pelle discordie nate fra Mario: e Silla nelle strade, e nelle pubbliche piazze di Roma scorreva a torrenti il sangue cittadino; da per tutto si vedevano mucchi di cadaveri, incendi e devastazioni (2). Più di trentamila Romani furono scannati nell'interno della città, sia del partito di Mario che di quello di Silla. Mario aveva il favore del popolo, e quello di molte città collegate a Roma, ma non potè ciò nondimeno sostenersi contro la terribil arte del suo nemico, che era sostenuto dai ricchi, e dalla maggior parte delle armate Romane.

(1) Cicer., pro Aret.
(2) Vel., lib. 2, cap. 20; Rollin, Stor. Romana, tom. 1, cap. 31.

Arezzo, Cortona, Volterra, Fiesole, ed altre città Toscane, che dichiarate si erano del partito di Mario, dopo la morte di questo, ebbero a soffrire gravissimi danni da Silla, assetato di vendetta contro i partigiani del suo avversario.

Ci dice Frontino che Silla inviò una colonia di soldati Romani per occupare la città di Arezzo, e cacciarne via gli abitanti, il quale si messe in posizione nei dintorni della città e sulle alture di S. Cornelio, e gli Aretini gli opposero una valida resistenza.

In questo frattempo Cicerone nell'orazione fatta a favore di Cecina perorò per gli Aretini, e potè ottenere dal fiero dittatore che gli abitanti d'Arezzo restassero nella loro città, purchè dessero stanza ai soldati Romani, i quali infatti occuparono quella parte, alla quale diedero il nome di Aretini fidenti; per il che resta smentita la bugiarda tradizione che Arezzo fosse dalle fondamenta distrutta da Silla; dovè bensì questa città insieme con Fiesole, Cortona, Chiusi e Volterra, soggiacere alla di lui vendetta nel vedersi smantellate le mura. Populonia fu ridotta un mucchio di sassi, ed appena risparmiarono alcuni tempj. Di molte altre città proscrisse l'intera popolazione (1). Arezzo e Volterra dovevano essere private della Cittadinanza Romana, e spogliate dei terreni municipali, ma Cicerone possente patrocinatore degli Aretini, perorò tanto presso Giulio Cesare, che ottenne la revoca di tal sentenza.

Poco dopo Giulio Cesare per rafforzare il potere dei Romani in Arezzo, vi diresse altra Colonia, che si appellò Giuliense, ed a quell'epoca, al dire di Plinio, e di Frontino, gli abitanti di Arezzo furono distinti in Aretini vecchi, in fidenti, ed in giuliensi, per cui questa città aumentò di due terzi la popolazione.

Le Colonie Romane mandate in Toscana erano composte per la maggior parte di militari, e perciò chiamavansi Colonie militari. Una tal misura non fu presa soltanto per tenere in freno le popolazioni ribelli, ma sivvero per dare un premio ai soldati, che avevano prestato lungo servizio.

(1) Muller cit.

Nel lungo periodo di cinque secoli, che comprende tutto quello spazio di tempo fra l' esaltazione d' Augusto al trono di Roma e la caduta dell' Impero Romano di Occidente, avrebbe potuto ogni storico di cose aretine convalidarle con abbondanza di documenti, se l' infortunio in parte, e in parte l' umana malvagità, non avessero distrutto quel tesoro di memorie, che in lapidi, in pergamene ed in scritti di ogni maniera, si conservava in Arezzo. Fra le miserie di un popolo mal fermo nelle sue tradizionali costituzioni, combattuto incessantemente da esterni cospiratori, e lacerato al di dentro dalle civili discordie, non è certamente la men fatale e men grave, quella di non avere cosa alcuna di sì gran pregio, che non venga un dì o l' altro immolata alla ferocia degli invasori, o al cieco furore delle fazioni. Dopo passata per sì lunga trafila di mali insieme alle altre città e provincie d'Italia, Arezzo nell'anno 1351 vide da un orribile incendio distrutto il suo archivio pubblico, e con esso la maggior parte dei documenti, che rammentavano i *fatti e le glorie de' suoi tempi remoti*; scamparono alla distruzione quei soli ricordi scritti, che si trovavano custoditi in privati archivi, e questi non pochi ed importanti sono posseduti da alcune distinte famiglie le quali nè per officiose sollecitudini nè per insistenti premure, nè per allettamento di patrio decoro condiscesero a turbare il pacifico lavoro delle tarme, uniche cessionarie del privilegio di frequentare quelle pagini, che furano al pubblico tanta parte di lumi, alla Patria tanta parte di gloria (1).

Erano pure in Arezzo molto tempo in addietro monumenti della massima importanza, gran parte di questi scomparve, ed i pochi rimasti, comprovano quanto si è detto da molti della sua grandezza e celebrità.

Circa la metà del secolo decimosesto, allorchè Cosimo primo ordinava la riedificazione ed ampliazione della fortezza di Arezzo, la quale, insieme con l'altra fortezza di S. Clemente erano state rovinate dagl' istessi Aretini nel 1502

(1) Giustizia vuole che qui faccia onorata menzione del rispettabilissimo Cav. Marchese Albergotto Albergotti, che con pari gentilezza, e condiscendenza, sodisfece ai miei desideri, dandomi a leggere alcuni manoscritti del di lui zio Antonio, che con indefessa fatica aveva ricercate importanti notizie di Arezzo ed ivi trascritte.

i commissarj Fiorentini destinati a presedere al lavoro, satollarono il loro odio contro gli Aretini col distruggere tutte le memorie Etrusche, e Romane, gettando una gran parte di lapidi, e monumenti vetusti nelle fornaci da calcina e nelle fondamenta del nuovo edifizio, perchè non restasse ricordo della passata nostra grandezza.

Scomparvero alla ferocia ed alla rapina molte iscrizioni in marmo, che vennero dimenticate, o non conosciute dagli iniqui perquisitori, o perchè furono nascoste da alcuni Aretini amanti del loro paese. (Ved. nota II bis.)

Questi marmi nel secolo decimottavo si trovavano, al dire del citato padre Farulli, in molte Chiese della Città, nel Duomo, nella Pieve, in S. Domenico, in S. Maria in Gradi, in Badia, in S. Michele, in S. Francesco, ed in S. Agostino; se ne vedevano altri nella Piazza del mercato, in via dei Pescioni, in via Sacra, come pure alla porta fiorentina; e le parole che vi erano scolpite si trovano letteralmente ricopiate negli Annali del detto religioso camaldolense; anche di questi una gran parte più non sussiste ed un piccol numero vennero trasportati nel palazzo comunale, quali con altri furono con tutta esattezza copiati dall'avvocato Lorenzo Loreti, e riuniti in un libercolo, che denominò Tesoro delle iscrizioni aretine, che trovasi nella pubblica libreria della Fraternità; ma la premura, che l'ottimo Cittadino si prese di raccogliere e custodire le copie, non assolve dall'obbligo di preservare gli originali, riunendoli in un luogo sicuro e vigilarli, come si fa di una particolare ricchezza. Dalle quali premesse, ognuno si avvedrà come nel corso del mio lavoro mi sia intravenuto assai volte, di trovarmi mancante di documenti, onde afforzare le tradizioni colla storia; il perchè non mi sarà apposto a peccato, se nell'ordine universale delle cose, come pure dagli avvenimenti anteriori e successivi, sarò talvolta costretto a congetturare quel presente, del quale tengo discorso.

Cessata la fazione di Mario e di Silla, Roma e tutte le Città Italiane tornarono a godere pace e tranquillità. In questo tempo gli uomini, che governavano, invece di contenere un gruppo di stati condotti a forza sotto una legge comune, preferirono di allettare le genti divise, a riunirsi tranquil-

lamente sotto la dominazione di quella Metropoli, ed a formare dell'intera Penisola una sola potenza continentale, e marittima, come natura la destinava, e professando una politica tutta conciliativa, cercarono d'innaturare in tutte le genti d'Italia, il costume, la lingua, la religione di Roma.

I militi romani che presidiavano le città, ben presto si amalgamavano cogli abitanti di quelle, e gli uni e gli altri decorati della cittadinanza romana, si videro i vinti partecipare dello splendore, e della gloria dei vincitori; inoltre gli uomini più distinti per sapienza e valore, nati nelle diverse parti d'Italia, si videro chiamati a prender parte agli interessi della Capitale, ed insigniti dei primi onori, posti alle redini del governo. Per tal maniera tutte le popolazioni d'Italia si unirono in quella sola famiglia, che acquistò tanto nome e tanta superiorità, su tutti gli altri popoli del mondo intiero; nè Arezzo mancò di dare alla Capitale le proprie celebrità, fra le quali una fu Mecenate, al quale aveva dato i natali. Cajo Cilnjo Mecenate discendeva dall'*antica stirpe Reale Etrusca*, da quel Cilnjo Mecenate che regnò in Arezzo quattrocento anni innanzi; e questo grand'uomo, che dimostravasi di straordinario ingegno, e di animo generoso, venne chiamato a Roma da Ottaviano, nipote di Cesare, onde lo aiutasse del suo consiglio, e gli fosse d'aiuto nei vasti disegni, che meditava (1).

Mecenate volle che Ottaviano si unisse in matrimonio con Scribonia per rompere la lega che aveva formata Sesto Pompeo con quella famiglia; e non contento di questo si portò a Brindisi per concludere il matrimonio di Ottavia sorella di Ottaviano con Antonio, ciò che sospese per più anni la guerra fra i due rivàli. Nè furono le sole cose di famiglia nelle quali Ottaviano consultasse la espertezza ed il senno di Mecenate; che anzi negli affari di governo ed in quelli di guerra, lo tenne in così alta stima, che l'obbligò ad unirsi a lui nella campagna contro Lucio, dove prese parte alle battaglie accadute a Modena, a Filippi, ed a Perugia. Trovossi pure alla memoranda disfatta, che ebbe Antonio ad Azio, ove fu assicurata la sorte e la suprema autorità di Ottaviano.

(1) Tit. Liv., lib. 10; Orazio, Carme 1, lib. 1.

Dichiarato questo Augusto dal senato e dal popolo di Roma, continuò a valersi dei consigli di Mecenate, i quali sempre prevalsero sopra gli altri, e ne sia prova, che essendosi determinato Augusto di rinunziare all'autorità sovrana, ne volle il parere di Mecenate e di Agrippa, intimi suoi consiglieri ed amici.

Il primo opinò di mantenersi in potere, il secondo di abbandonarlo. Augusto si attenne al suggerimento di Mecenate (1) che divenuto in tal modo primo ministro, e luogotenente di Cesare Augusto, più volte restò al comando di Roma allorchè l'Imperatore se ne allontanava. Il governo e la guerra non erano però la sola occupazione di tal Consigliere posto al fianco di Augusto; ma un'altra direzione si assunse, la più importante di tutte, quella del cuore del suo sovrano, al quale continuamente insegnava ad essere umano e clemente ed a proteggere le arti e le scienze. Tali consigli poichè vennero accolti, e messi ad effetto dalle buone opere dell'Imperatore, ebbe presso il popolo gran parte di merito Mecenate, il quale non cessava di mostrare col fatto proprio, quali consigli fosse capace di dare ad altrui, poscia che Orazio, Virgilio, Properzio, ed altre celebrità di quel tempo godessero dei suoi favori. Sposò Terenzia, una delle più avvenenti donne romane, da cui non ebbe prole; più volte la ripudiò convinto delle sue infedeltà, ma per l'eccesso del suo buon cuore, tornò sempre a riunirsi con lei.

Delicata era la costituzione di Mecenate, ed i suoi contemporanei gelosi della sua grandezza, lo dissero molle effeminato, e dedito alla lascivia (2). Ricco per gli aviti possedimenti, lo divenne assai più nella lunga carriera degli impieghi, che coprì durante il lungo governo di Augusto. Generoso con tutti, regalava a piena mano i suoi tesori. Spendeva oltre misura per conviti e feste, abitava in Roma un suo grandioso palazzo sull'Esquilino, che passò di poi in proprietà di Nerone, da dove suonando la cetra questo tiranno, mirava con piacere l'incendio della Capitale del mondo (3).

(1) Dione Cassio, lib. 52.
(2) Sveton., cap. 38; Senec., cap. 114.
(3) Dione Cassio, tom. 10.

Allorchè tornava alla patria sua prediletta, ritiravasi in una sua deliziosa villa, fatta da lui espressamente fabbricare, in un amenissimo colle, distante da Arezzo circa quattro miglia, che veniva chiamata Mecena; in seguito con termine corrotto si disse Mercena e dipoi Marcena.

Abbenchè di mal ferma salute, ed attaccato dall'asma, morì nonostante in età avanzata, nell'anno di Roma 450 (sette anni avanti la venuta di Cristo (1)).

Fu compianto generalmente da tutti, ed una tal perdita fu sentita con tanto dolore dal principe Augusto, che fino che visse rammentò sempre l'amico ed il probo confidente, ed in alcuni errori da lui commessi soleva dire, se viveva Mecenate io non sarei cascato in tali sbagli.

Magnifici funerali furono fatti in Roma, in molte altre Città e specialmente in Arezzo, a Mecenate, il quale non solo aveva amato, e protetto le lettere, ma figurato altresì fra gli scrittori di versi, e di prosa. Scrisse infatti vari dialoghi rammentati da un antico grammatico, Sosispater Charisius, non che le tragedie Promèteo e Ottavia, lodate da Seneca (2); un simposio in cui sono introdotti Orazio e Virgilio; ed una storia della guerra di Augusto (3). La maggior parte di queste opere sono perdute, e solo ne restano alcuni frammenti che sono stati raccolti e pubblicati da Lion sotto il titolo di Mecenatiana, Gottinga 1824.

Le savie leggi e la buona condotta di Augusto nel lungo suo governo di circa trent'anni, fecero ritornare in Roma la pace, e l'abbondanza.

Aveva trasportati dall'Egitto tesori immensi, per cui la Capitale fu ricolma d'oro, di gemme, e di oggetti preziosi. Ordinò che si trasportasse dalla Sicilia, dalla Spagna, dalle Gallie, tutto ciò che bisognar poteva ai Romani, sia di commestibili, sia di oggetti per usi domestici. Attirati da tali prosperità, accorrevano da ogni parte individui e famiglie, onde prendere stanza nella gran Metropoli che a norma del censo ordinato da Augusto, oltrepassava quattro milioni d'a-

(1) Senec., Epistola 20; Gioven. 12, 30; Dione, lib. 4, 30; Tacito, Annali, 59.

(2) Seneca, Epistolae 19.

(3) Orazio, Carme, lib. 2, 32.

bitanti (1) i quali durante il suo governo godettero insieme cogli altri popoli italiani, tranquillità, ed agiatezza. I successori d'Augusto, per la maggior parte tiranni, depredarono i pacifici cittadini dei loro averi, mentre i grandi non serbando modo nelle spese e gareggiando nel lusso, e magnificenza, dissiparono dal canto loro le già accumulate ricchezze; per tal maniera tornava Roma ed il suo stato a povera condizione, ed avendo oramai perduta l'antica virtù, quella povertà che altra volta erale stata forza ed onore, le fu adesso di rovina, e di vergogna.

Roma, padrona del mondo, e che dettava leggi a tutti i popoli, dovè in progresso di tempo soggiacere ed essere schiava di barbari, i quali, venuti da lontane regioni, piombarono sopra di essa per spogliarla delle ricchezze che presso di loro dicevansi strabocchevoli. Cessò la grandezza di Roma; cadde l'impero, e nel lasso di alcuni secoli, dovè l'Italia soggiacere al dominio degli stranieri.

Pochi anni prima che avvenisse la morte di Augusto, nacque Gesù Cristo, mandato dalla provvidenza a rigenerare il mondo, e portare la salvezza agli uomini. Fondò una religione basata sulla fratellanza, sulla concordia, e sull'amore scambievole degli uomini. Proclamò altamente la dignità di questi; comandò la virtù; pronunziò un affrancamento pacifico universale; elevò al livello dell'uomo la sua compagna; raccomandò i buoni costumi, la santità coniugale, la decenza, il rispetto all'autorità paterna. Proscrivendo le sensualità, l'amore delle ricchezze, tutte le passioni ignobili; ed annunziando al di là del sepolcro una vita beata, preferibile a tutte le felicità della terra. Proclamò come legge il soccorso ai poveri, la giustizia agli oppressi, la libertà agli schiavi.

I resultati di tali istituzioni, furono immensi. In tre secoli dopo la morte del suo fondatore, la religione di Cristo sedeva sul trono di Costantino, e si era propagata quasi in tutto l'Impero, ed il politeismo aveva sofferto l'ultimo crollo; gli Imperatori cercarono indarno d'impedirla, e distruggerla colle torture, e con i supplizii, perlochè i Cristiani incontrando con gioja il martirio, e moltiplicandosi

(1) Inghir., tom. 4, pag. 9.

nelle persecuzioni mostrarono l'infallibilità del domma e la incorruttibilità della Cattolica Religione.

Discordano gli scrittori circa la qualità, ed il numero delle persecuzioni, contro i Cristiani. I più convengono, che quelle ordinate dagli Imperatori Romani nel corso di trecento anni, ammontassero a venti; il Chateaubriand, ne ammette di più; ed il padre Riccioli, le fa ascendere a ventisei. Le più sanguinose furono quelle, che avvennero durante il regno di Nerone, nel cui periodo i santi apostoli Pietro e Paolo, vi lasciarono la vita. Successero quelle ordinate da Domiziano, le altre da Trajano, da Decio, e da Diocleziano, fino al punto, che si fanno ascendere a circa due cento mila le vittime immolate in quella carneficina. Arezzo ebbe anch'essa i suoi martiri, perchè di buon'ora vi si era propagato il Cristianesimo. Flaviano, Donato, Nicostrato, Firmina, Pelagio, Gaudenzio, Culumato, Lucillo, Lorentino, Pergentino, Armenio, Giusto, Asterio, Jacopo, Interciso, e molti e molti altri, sono coloro che morirono per la fede di Cristo.

Di Donato, che si venera Patrocinatore della Città di Arezzo abbiamo più estese notizie, che degli altri rammentati.

Si vuole da qualche scrittore che Donato nascesse da famiglia aretina, deducendolo da un antico martirologio, che è a Monte Cassino; ma da più sicure sorgenti, si ricava, che nascesse in Roma nel declinare del terzo secolo, da famiglia nobile venuta da Nicomedia (1). Fu istruito nelle divine e umane lettere da un prete chiamato Epigenio, del quale si vuole che tenesse condiscepolo di Donato quel Giuliano, che di poi fu proclamato Imperatore, e che apostatando dalla religione di Cristo, meritò di esser chiamato Giuliano Apostata. Diocleziano nell'anno 303 dell'era volgare aveva ordinato ai suoi successori Galerio e Massimo la distruzione di tutti i Cristiani e di tutte le loro Chiese in tutta l'estensione dell'impero, ed il comando era eseguito con tal fervore, che in Roma si massacravano a migliaja in quei loro nascondigli, dove si rifugiavano; e che oggi si chiamano Catacombe.

(1) Adonotero, Codici esistenti in Vaticano 1191; Pluteo XX, N° 1, Biblioteca Laurenziana.

La famiglia tutta di Donato, ed il precettore Epigenio, furono dannati a morte; ma Donato ne scampò per portento, e venne a rifugiarsi in Arezzo, ove fu accolto festevolmente da Satiro primo Vescovo di detta Città, da cui fu insignito di tutti gli ordini sacri.

Fatto Sacerdote e Confessore, apprestava il suo ministero ai fedeli, che congregavansi in luoghi solitari e nascosti, e nei sotterranei della parte più alta della Città, ove ora trovasi la fortezza.

La di lui vita esemplare piena di carità, di amore, di attaccamento ai doveri del sacerdozio; i portenti che andava operando gli avevano fatta acquistare tanta celebrità, che da ogni dove si accorreva per conoscere ed ascoltare quell'uomo prediletto da Iddio (1).

Moriva Satiro Vescovo di Arezzo alcuni anni dopo la venuta di Donato in detta Città. Il Clero tutto, ed i primati, eleggevano unanimi a successore di Satiro il Sacerdote Donato. Si condusse per vie segrete a Roma, onde farsi consacrare da Giulio Papa, che per miracolo era sfuggito, per allora, alla carneficina Diocleziana. Fu di poi ricondotto in Arezzo, ove si festeggiò solennemente il suo ritorno. Celebrò alla presenza di tutto il popolo i divini misteri della religione. Una turba di pagani, scagliandogli delle pietre gli ruppero il calice di vetro, che ripristinò con il segno della Croce; per il qual prodigio molti di quelli idolatri si fecero cristiani.

Per più anni il buon pastore Donato guidò l'amata sua gregge aretina, e per le fervide esortazioni, e per i portenti da esso operati, attrasse gran numero di proseliti alla fede di Cristo.

Giuliano Imperatore indispettito pel fanatismo che suscitato aveva il presule aretino, ordinò a Quadraziano, prefetto in Arezzo, che obbligasse Donato ed i suoi aderenti a sagrificare agli Dei Pagani.

Tradotto il Vescovo ed il monaco Ilariano di lui diacono, alla presenza del preside romano, ove era stato preparato il simulacro di Giove, venne loro imposto più volte di compiere il sacrifizio; ma i due fervorosi Cristiani co-

(1) Adon., Cod. Vat.; Bib. Laurenz.; Albergotti, De vita S Donato.

raggiosi si rifiutarono, per il che i vili satelliti scagliarono sopra essi colpi di bastoni e di pietre (1).

Donato, pesto e lacero nella faccia, colle ossa infrante, versando sangue a torrenti, apprestò gli estremi soccorsi della religione al moriente Ilariano, già vecchio, di mal ferma salute, al quale un gran numero di percosse rotte avevagli e carne ed ossa.

Dopo il pietoso uffizio Donato in catene fu condotto alle carceri. Furente il popolo di Arezzo, irrompeva nel luogo della detenzione del suo Vescovo, e lo avrebbe senza dubbio liberato, se l'astuto Quadraziano, non avesse prevenuto gli insorti Aretini col farlo decapitare prontamente, e col far gettare il di lui corpo fuori delle mura, che trovavansi a contatto delle carceri.

Gli accorsi devoti, sortirono dalla Città per esser solleciti a raccogliere le spoglie mortali del S. Vescovo, a cui diedero onorata sepoltura presso il corpo di San Satiro, nel cimitero di S. Maria, prossimo alla Città di Arezzo.

In alcune memorie manoscritte si trova, che nei primitivi tempi del Cristianesimo, furono costruite alcune piccole Chiese nei dintorni d'Arezzo, ove concorrevano i fedeli per celebrarvi i divini uffizi.

Si vuole, che una di queste fosse alle falde del colle di Pitigliano, che in oggi dicesi il poggio di S. Maria. A questa Chiesa gli venne ingiunto il nome di Santa Maria, perchè ivi si venerava l'immagine della Madre di Gesù Cristo; per le grazie, e favori accordati ai fedeli le fu aggiunto l'epiteto di S. Maria delle Grazie; si crede pure, che nel 381, ivi si rifugiassero Gaudenzio nono Vescovo d'Arezzo, e Columato suo Diacono, con vari cherici addetti al servizio della Chiesa.

Il Romano Prefetto Marcellino discoperta la dimora dei medesimi, ordinò l'arresto per obbligarli a rinnegare la fede di Cristo, e sacrificare agli idoli pagani.

Il buon pastore insieme agli altri fervorosi cristiani si rifiutarono con tutta la costanza e fermezza, per cui il barbaro Prefetto gli condannò alla pena capitale, che fu eseguita nel fiume Castro in prossimità dell' Anfiteatro.

(1) Albergotti cit.

Questa piccola Chiesa abbenchè mal ridotta e diruta per i molti secoli che contava dalla sua prima fondazione, fu ridotta a oratorio. Il municipio di Arezzo cõll' annuenza di Lorenzo dei Medici, detto il Magnifico, la donò ai padri Gesuati, i quali l'atterrarono del tutto, e con i soccorsi ottenuti dalla Fraternità, e con le oblazioni fatte dai fedeli, vi fabbricarono altra bella e grandiosa Chiesa con alcune stanze annesse, parte per uso di Convento, e parte per comodo del Gonfaloniere Aretino, onde farvi le villeggiature. Benedetto da Maiano celebre scultore, ed architetto, circa il 1490 ne fece il disegno, e ne diresse il lavoro. Ivi sfoggiò il suo genio, facendovi un magnifico portico annesso alla facciata della Chiesa, molto commendato dal Vasari, e che forma tutt' ora l'ammirazione degli intelligenti. Sette sono le arcate nel davanti, due nei lati, e quattro per di dietro, che sono in continuità colla Chiesa. Queste arcate posano su svelte colonne a doppi capitelli, ed accanto al tetto gira intorno un architrave o gocciolatojo di grossissime pietre sporgenti in fuori, circa tre braccia, senza il sostegno di modiglioni, ma pur non ostante non privo di solidità e sicurezza. Il soffitto è fatto pur esso di lastroni, che sono connessi insieme con tanta maestria, che sembra tutto di un sol pezzo, avendo fatto nascere nelle commettiture dei rosoni, i quali essendo dorati lo fanno risplendentissimo, in modo, che vien chiamato dal volgo, il cielo stellato. Si ascende a questo loggiato nel davanti, mercè una ben disposta gradinata a due branche composta ciascuna di 5 scalini. (Ved. Tav. VI.)

L' interno della Chiesa è bello e presenta sveltezza la sua architettura. Misura braccia venti dalla porta principale d' ingresso alla tribuna, la quale resta più elevata essendovi tre scalini per ascendervi; di qui al fondo del coro sono braccia quindici. La larghezza della Chiesa è di braccia dodici; dal piano al soffitto, circa braccia venti.

Questo soffitto si compone di tre volte reali a tutto sesto, divise da due archi di pietra a quarto acuto. Quest' archi sono basati su colonne ottangolari pur esse di pietra, contigue alle pareti della Chiesa. Terminano in un bene inteso capitello d' ordine corintio. Le tre volte sono divise da costoloni in quattro compartimenti: quella che resta sopra il coro in sei, perchè vi sono due costoloni di più.

L'altar maggiore è di marmo bianco statuario; fu opera assai lodata di Luca Della Robbia. Gli stipiti, ed architrave, sono maestrevolmente intagliati a basso rilievo rappresentando tre busti di santi da ogni lato, e superiormente delle teste di angioli, fiorami ed altri intagli. Racchiudono una tavola, che dipinse Parri Spinelli, ove effigiò Maria Vergine che stende le braccia al popolo di Arezzo, e che lo ricopre con il suo manto. Fra il quadro ed il contorno del marmo vi è un tralcio di frutti e di fiori della grossezza naturale di terra cotta verniciata, del medesimo autore Luca Della Robbia.

Altri due altari sono in fondo della Chiesa; in quello a destra entrando vi è un quadro, che esprime la natività del Redentore, con una S. Caterina vergine e martire, ed il beato Colombini, opera di qualche merito di Bernardino Santini.

Un'altra buona tavola esiste nella Cappella a Cornu Epistolae, che rappresenta la nostra Donna con S. Bernardino ed altri Santi dipinta da Neri Bicci Aretino.

Delle iscrizioni sepolcrali si trovano nell'interno della Chiesa. Una di queste ricorda il nome di Filippo Fioravanti egregio maestro di Musica, e sommo direttore d'orchestra.

Le quattro finestre della Chiesa erano in addietro coperte di bellissimi vetri colorati ed istoriati fatti da Fabiano Sassoli, su i cartoni di Lazzaro Vasari. Vennero a questi sostituiti vetri bianchi col biasimevol pretesto di dare maggior lume alla Chiesa nulla calcolando l'incantevole effetto che fa nel santuario del tempio la melanconica luce, che imprime raccoglimento e venerazione.

Un S. Donato sedente di Pier Della Francesca dovea trovarsi appeso alla parete laterale destra, ma quest'opera lodatissima è scomparsa.

Nel coro vi esisteva in addietro un'orchestra alquanto sporgente, in cui vi era un piccolo Organo, quale toglieva il pieno effetto della visuale della bella architettura. Fu riparato, poco fa, a questo inconveniente, togliendola affatto, avendo murata la porta, che dava adito all'orchestra, e ne venne sostituita un'altra in fondo alla Chiesa, sopra la porta d'ingresso, ben ampla, che si estende da una parete all'altra: è di legno verniciato di semplice ma ben ragionato

disegno. Nel mezzo di questa trovasi un buonissimo organo fatto costruire di recente e tutto di nuovo, dai bravi artisti di tal genere, Paoli di Campi, padre e figli.

Per rendere più grandioso il Tempio, l'architetto vi creò all'intorno della vasta prateria, un muro, che la circondava da per tutto, ed un magnifico loggiato coperto da tetto, ove solevano gli Aretini portarvisi a diporto, ed ivi farvi delle ricreazioni.

Molte altre volte vi si facevano delle fiere, e l'esteso loggiato si riduceva a botteghe, ove si vendevano commestibili e moltissimi altri generi.

Circa quattro secoli sussistè questo bellissimo portico sinchè potè resistere da se stesso ai danni del tempo: nessun restauro avendovi mai fatto quei religiosi, i quali di male in cuore vedevano, che colà spesso molte persone si portassero per banchettare e sollazzarsi; quando fu giunto a minacciar rovina, ne fu ordinata la demolizione dal Municipio Aretino, il quale per non sopportarne la spesa di un riattamento, sopportò l' ignominia d'avere distrutto uno dei più belli ornamenti che decorano i dintorni della sua Città. Dalla vendita dei materiali, delle colonne, pietre, e travature, ne fu ricavata la somma di scudi quattrocentoventisei come trovasi registrato nell'archivio della comune di Arezzo, e nella libreria dei religiosi di S. Maria.

I padri Gesuati circa tre secoli ebbero stanza in quel Convento, ma nel 1688, allorchè Papa Clemente nono soppresse intieramente la loro religione, dovcrono di là sloggiare. Questa Chiesa fu da detto Pontefice ridotta in Abbazia, che conferì al Cardinale Altieri, con alcuni campi, che erano all'intorno, i quali davano una rendita annua di circa ottanta scudi. Il detto Cardinale colà tenne un sacerdote perchè vi celebrasse la messa per comodo dei devoti, che frequentavano detta Chiesa. Il padre Carlo Felice provinciale dell'ordine dei Carmelitani scalzi volendo diramare la sua famiglia nel territorio d'Arezzo, chiese detta Abbazia all'Altieri, che di buon animo la cedè coll'annuenza di Cosimo terzo allora regnante in Toscana e di Monsignore Marchetti Vescovo d'Arezzo. Da quell'epoca, cioè dal 1700 fino al 1786, i Carmelitani occuparono la Chiesa di S. Maria, con i suoi annessi. Sloggiati di qui, il G. D. Leopoldo primo, volle, che

detta Chiesa venisse riunita alla Parrocchia di S. Croce, ed ivi formare la residenza del Parroco. Dopo alcuni anni i Carmelitani tornarono a S. Maria ed il Parroco tornò nell'antica dimora di S. Croce. Nuovamente i Carmelitani abbandonarono S. Maria all'epoca della generale soppressione di tutti i corpi morali fatta dai conquistatori Francesi; gli stabili dei religiosi passarono in proprietà di alcuni particolari. Alla restaurazione di Ferdinando terzo nel suo legittimo soglio, gli vennero restituiti, pagandone il governo toscano l'importare.

Da quel momento i Carmelitani si trovano in S. Maria, e nel corso di più anni mediante i soccorsi ottenuti da ogni parte, i Carmelitani ampliarono quel fabbricato e alla comodità e politezza, diligentemente provvederono. Il grandioso orto che trovasi a tergo del fabbricato, fu pur esso cinto da muraglia inalzata a proprie spese dal padre Centeni Aretino, che per più anni fu Provinciale dell'ordine Carmelitano in Toscana. Adesso è tale l'ampiezza del Convento che può comodamente contenere cento individui. Da più anni si tumulano sotto il loggiato annesso alla Chiesa le spoglie delle persone distinte, sia per meriti, sia per nascita, sia per speciale affezione, portata ad essi dai congiunti. Fra quelli, che per varj di sì fatti titoli riposano in quei sepolcri, sono da annoverarsi, un Redi, un Aleotti, un Presciani, un Giovannini ec.

Da quanto poi si ricava da veritiere sorgenti siamo autorizzati a ritenere che la Chiesa di S. Maria delle Grazie non riconosce un'epoca tanto lontana, e che la supposta Chiesetta fabbricata nel quarto secolo è una pretta invenzione. Nè potrebbe essere infatti altrimenti, poichè si sa per certo, che nel luogo, ove attualmente risiede la sunnominata Chiesa, trovavasi da tempo remotissimo, una fontana con ampio recipiente per l'acqua, dove i Pagani facevano le loro abluzioni, trattivi da tali e tante superstiziose credenze, che la fecero degna del nome di Fonte Fatitica. Che un luogo così frequentato dagli Idolatri fosse dai Cristiani prescelto per stabilirvi un centro di riunione e di culto cattolico, allora quando si studiavano di tenersi quanto più potevano nascosti, non è certamente credibile da chiunque sia, e che abbandonato o disperso quell'oggetto di culto pagano,

vi avessero i Cristiani trasportato quello del vero Dio, resta smentito dalla storica certezza, che dopo molti secoli dell'era Cristiana, sussisteva in quel luogo la memorata fonte, come il Vasari ne attesta nella vita di Spinello Spinelli.

Il padre Amaddio da Venezia scrivendo nel 1744 la vita di S. Bernardino da Siena, dice, che presso Arezzo esisteva in un bosco una fonte antichissima, consacrata dai Pagani ad Apollo, chiamata Fonte coperta, e miracolosa. Era tanto venerata, che colà accorrevano non solo d'Arezzo, ma dai vicini paesi le genti d'ogni condizione, per trovare un rimedio alle passioni, di cui erano vittime. S'immergevano in essa dei bambini, per purificarli, e preservarli dalle disgrazie, e ciò accadeva pure nei tempi cristiani, ed inclusive nel secolo decimo quinto. Nel 1405 essendo S. Bernardino a predicare in Arezzo, invitò il popolo in piazza ad una predica, che raggirossi sul culto pagano e diabolico, di cui era oggetto detta Fonte, e pregò l'immenso popolo colà radunato a seguirlo.

Giunto al fonte, fu il primo a dare dei colpi di martello; e la turba tumultuante in breve istante atterrò un monumento di gran pregio per la sua vetustà, e per i capi d'Arte che in esso vedevansi. Nell'ammasso di quelle pietre, piantò allora una croce, la quale si conserva nella Cappella dedicata a questo Santo; vi pose quindi una gran pietra su cui era scolpita l'Immagine di Maria, che tenevasi in gran venerazione per i miracoli e le grazie, che compartiva ai fedeli. Le popolazioni vicine e lontane, accorrevano all'Immagine miracolosa portandovi doni ed offerte dappoichè ai benefattori, Eugenio quarto accordato aveva estese indulgenze. Con tali mezzi, e con tali ajuti, dati in denaro ed in materiali dalla Comunità d'Arezzo, si venne così, e non in altro modo, come sopra è stato supposto, a creare il bellissimo tempio che attualmente trovasi a S. Maria. Non è d'altronde verisimile la storia che ci traccia Amaddio, giacchè l'Immagine scolpita in pietra, che esso rammenta, non è esistita; quella, che esiste tutt'ora, rammentata di sopra, fu dipinta a buon fresco da Parri Spinelli 90 anni dopo la distruzione del pubblico fonte. Questa Immagine accoglie sotto il suo manto il popolo aretino, ed al lato vi stanno S. Lorentino, e S. Bernardino di Siena. Le linee del viso di quella Im-

magine, riescono ruvide, ed i contorni secchi senza pastosità e delicatezza di colorito, come era proprio dei pittori di quei tempi, che avevano attinto alla scuola Bizantina.

Altra Chiesetta col titolo di S. Maria si vuole che esistesse, mentre viveva S. Donato, nel luogo ove adesso trovasi la bella Chiesa di S. Maria in Gradi. Era questa fuori delle mura perchè la cinta della Città da quella parte non andava più in basso dell'attuale via di Sasso Verde. Si è detto di più che il Santo Vescovo ed il Diacono Ilariano dalla loro residenza del poggio o fortezza, andassero per via sotterranea, a questa piccola Chiesa per adorarvi l'Immagine di Cristo, che era sculta in una croce, la quale tuttora si trova nella sotterranea cappella di S. Maria in Gradi, e che chiamasi dal popolo il Crocifisso della tomba.

Questa strada sotterranea non si è mai verificata, nè traccia alcuna vi resta, abbenchè fatte da molti le più scrupolose ricerche.

Cade pur dubbio se il Crocifisso potesse veramente appartenere a quel tempo, imperocchè la scultura è di un pregio artistico superiore alla conosciuta capacità dell' arte d'allora.

In prossimità della nominata Chiesetta trovavasi un pozzo ove il buon pastore solea abbeverarsi. Questo pozzo sussiste sempre; e vedesi nel mezzo della Chiesa attuale di S. Maria in Gradi. Nella festività del protettore di Arezzo viene aperto al pubblico, ove quei di mal ferma salute vi accorrono per essere sanati dalle acque miracolose. Si dice, che in questa Chiesetta fossero sepolti i due santi martiri, Ilariano e Donato, e che la piccola cappella sotterranea ove depositati erano i due corpi prendeva luce da una finestra ricoperta da vinchi ingraticciati da cui prese il nome di S. Maria ingraticciata, e di poi mutato in oratorio di S. Maria in Gradi.

Nel secolo undecimo allorchè fu edificato il bel tempio di S. Donato nel luogo così detto Duomo vecchio si vuole pure che fosse ingrandita la Chiesetta rammentata, e dedicata a S. Ilario.

Che sia esistita questa piccola Chiesa è innegabile, poichè vedonsi frammisti al moderno fabbricato alcuni pezzi di vecchie muraglie, ed inclusive una porzione di campanile.

Il Vasari nel suo proemio alle vite dei pittori, fa menzione di questa Chiesa dedicata a S. Ilario.

San Romualdo Ravennate, ed i suoi segnaci dal secolo undicesimo al decimosesto, estesero il loro istituto in tutta l' Italia.

Nei primi secoli si limitarono ad erigere Romitorj in luoghi solitari ed elevati, fra i quali si rammentano quello di Campo Maldolo, o Camaldoli in Casentino, quello di Agnano presso Napoli, quello di Monte Corona dell' Appennino, di Palazzolo di Val di Castro, nella Marca di Camerino, di Verghereto presso Bagno, di Fabriano, ed Avellano.

Cacciati i religiosi di Romualdo da molti di questi Conventi solitari per le guerre intestine italiane, si ritirarono nell' interno delle Città fabbricandovi Conventi, e Chiese bellissime, fra le quali possiamo rammentare quella di Perugia, quella di Civitavecchia, di Ascoli, di Ravenna, quelle di Volterra, di Pisa, di Siena e Firenze, ed in ultimo luogo quella di Arezzo di S. Maria in Gradi, che forma soggetto della storia aretina. I Religiosi Camandolensi, prima di risedere in questa Chiesa di S. Maria in Gradi, erano stati a S. Pier piccolo, dipoi in San Michele, indi vennero nella rammentata Chiesa di S. Maria in Gradi.

La Chiesa di S. Maria in Gradi è di soda e vaga architettura, che nel 1590 disegnò, e diresse per i monaci Camaldolensi, il celebre architetto Bartolommeo Ammannati fiorentino.

È lunga circa braccia sessanta, che quaranta fino alla tribuna, e venti compresa questa ed il coro; la larghezza di tutta la Chiesa è braccia ventidue.

Svelta questa Chiesa s' inalza in una gradinata di cinque scalini. La bella facciata è guarnita di bozze di pietra concia, sia nei lati che nei contorni della porta. Due svelti stipiti di questa, sostengono due mensole, su cui posa un architrave piano ed altro sovrappostovi arcuato. Al di sopra di questo vi è un bel largo finestrone, ornato di pietra di plausibile disegno. Una cornice sporgente pur questa di pietra, ne segue, che dà appoggio ad un frontespizio listellato, che nel suo mezzo fa angolo alquanto ottuso. I lati della facciata terminano in alto ciascuno per una voluta che si ricongiunge al cornicione. (Ved. Tav. VII.)

L'architettura dell' interno della Chiesa è semplice, e dignitosa. Le pareti laterali sono più sollevate del pavimento, circa un braccio, ove ricamminano due scalini, i quali si prolungano nella tribuna, che pur questa è più elevata da ogni restante del piano della Chiesa. (Ved. Tav. VIII.)

Ad ogni parete laterale vi sono addossati otto pilastri di pietra, poco sporgenti, della larghezza di circa un braccio con base attica, terminando in capitelli d'ordine dorico. Questi pilastri sorreggono un cornicione a pietrame che si dirige sotto la volta del coro, per ricongiungersi quello di un lato con l'altro. Un arco maestoso a semicerchio divide il coro dalla tribuna, che al disopra di questo nasce una muraglia, che giunge al soffitto. Il cornicione del Coro è sorretto da quattro pilastri disposti due per parte.

Sopra il cornicione delle pareti della Chiesa, non compreso quello del coro, vi nascono altri più piccoli pilastri, che ricamminano con quelli inferiori. Questi sorreggono un bellissimo soffitto tutto di legno. Quattro travature longitudinali e otto trasversali che ad incastro si uniscono alle incrociature, interpongono vari spazi, che a termine d'arte diconsi incassettati, che tre ampli, ove si vedono dei ragionevoli e grandiosi intagli, e gli stemmi della Chiesa e dell'ordine Camaldolense. Questo soffitto fu opera dell'architetto Giovanni Bettini di Firenze, che eseguiva nell'anno 1600. Fu modernamente verniciato con tinta cerulea.

L'altar maggiore è di un bel marmo bianco statuario, intarsiato da pezzi di brecce di vari colori.

Il coro termina in alto con volta reale allungata fino alla parete posteriore, e rozzamente imbiancata, che assai disdice al bel soffitto, che gli sta d'appresso, che ivi pure dovevasi prolungare, perchè consonasse coll' intiera architettura della Chiesa.

Nelle parti laterali si trovano sei altari, tre per parte, che quattro di pietra molto ben lavorati e svelti, e due chiatti ed informi di legno perchè sopra vi si trovano due orchestre, dette pure cantorie, alquanto gravi e molto sporgenti, di legno riccamente dorate. Quella a Cornu Evangelii, disegnata da Bernardino Santini nel 1629, l'altra da Salvi Castellucci nel 1534.

Gli altari tutti sono alquanto internati al di là della gros-

sezza della muraglia circa quattro braccia, a similitudine di piccole Cappellette; in alto questo spazio resta separato dal corpo della Chiesa da un arco in semicerchio.

Gli altari di pietra sono foggiati con due eleganti colonne con capitelli corinti, che sorreggono un bellissimo architrave pur esso lavorato ed intagliato squisitamente, che è tutto di stile puramente corintio.

Pitture di un qualche pregio si trovavano in questo Tempio. Le tavole ed ornati in oro delle due Cappellette sottostanti alle Cantorie sono opera del detto Santini. Il quadro che trovasi nel primo altare entrando in Chiesa, nel lato destro, rappresenta S. Carlo Borromeo e S. Andrea; fatto dal Dandini nel 1658. Nell'altro, che ne segue vi è l'Immagine di Maria con S. Gregorio, e S. Romualdo, pittura eseguita dal Santini nel 1633.

Nel primo altare a sinistra, vi è un gran quadro pregievolissimo di terra cotta, di Andrea della Robbia, ove è rappresentata Maria vergine, che tiene sotto il manto il popolo aretino, ed a lato S. Pietro e S. Paolo; contornato questo quadro di un tralcio di fiori e frutti al naturale e molto ben coloriti.

Una piccola, ma ben intesa Cappelletta sotterranea, chiamata la tomba, trovasi al lato sinistro della Chiesa, ed all'incirca nella sua metà. Due porte fatte nascere fra i due pilastri intermedi della Chiesa fanno capo a due scalette, per cui si discende per portarsi alla Cappella. Questa è di forma quasichè quadrilatera, avente un diametro di braccia otto. Una volta un po' chiatta ne forma il tetto, che dal pavimento a quello, vi sono sole braccia quattro.

Questa volta è divisa in quattro compartimenti o piccole volte, che il centro di gravità di queste si fa in un pilastro di pietra, che è basato nel mezzo della Cappella. Due piccoli altari là vi si trovano, uno ornato di stucchi con sportello di legno intagliato, e dorato, che chiude un piccolo tabernacolo, ove si conserva il miracoloso Crocifisso chiamato della tomba, che la popolare tradizione indica per quello che adorava il S. Vescovo Donato. Nell'altro altare che è più semplice, vi è la Madonna del buon Consiglio di terra cotta verniciata.

Il Campanile posto più decentemente nel fondo della Chiesa,

è di forma quadrilatera, elevato a torre, termina in punta a guisa di cuspide. Ne fece il disegno Giuseppe Betti nel 1632.

In prossimità di Arezzo e dalla parte di ponente, sormonta una piccola porzione di terreno, formando una placida e circoscritta collina denominata Pionta e che adesso chiamasi il Duomo vecchio. Ivi un tempo sorgevano maestose querce con altri alberi che costituivano un bosco foltissimo nell'interno del quale i primi Cristiani vi avevano fabbricata una piccola Chiesa dedicata alla Madre di Cristo, sotto il titolo di S. Maria e di S. Stefano (Ved. nota III.): là si congregavano per celebrarvi i divini uffici, e là pure il S. Vescovo Donato ben spesso fra loro si ritrovava. Una tradizione sussiste sempre nel volgo, che per qui vi fosse una via sotterranea che conduceva alla parte alta della Città ove era la particolar residenza del Vescovo Aretino, ma anche questa non è mai esistita. I Vescovi successori di Donato con i Canonici e Cherici, fissarono la loro dimora presso la detta Chiesa, essendovi stato fabbricato delle comode stanze per contenervi tutti questi individui. Per più secoli fu questa la Cattedrale del Clero Aretino ed aggiunsero ai titoli di S. Maria e S. Stefano, anche quello di S. Donato. Per il mantenimento di questa Chiesa moltissimi concorsero con donativi, e legati, e fra questi meritano particolar menzione, Ugone e Lotario Regi Italiani, la figlia di Goffredo, e l'Imperatore Corrado secondo. Molti Vescovi Aretini lasciarono alla loro Cattedrale gran parte del patrimonio, che possedevano. Questa antichissima Chiesa con la Canonica fu restaurata, o per meglio dire riedificata dal Vescovo Ellemperto nel decimo secolo, avendo lasciata intatta la sotterranea Cappella, ove stavano racchiuse le ossa del S. Vescovo Donato.

Furono impiegati per questa nuova fabbrica i pietrami, i marmi, e le colonne che formavano parte degli edifizi pagani dirnti; e perchè fra i pietrami esisteva una gran lapide portante l'impronta di una iscrizione Etrusca dedicata a Mercurio, e serviva di architrave di una porta di questa Chiesa, il volgo da ciò colse occasione per credere, che qui fosse stato in addietro un Tempio Pagano in onore di Mercurio. Una tal tradizione è giunta anche ai

tempi nostri, ma questa è meramente ipotetica (Ved. Tav. IX, fig. a).

Ultimata del tutto la Chiesa venne in persona il pontefice Sergio quinto a consacrarla. Tanta poi era la venerazione, ed il culto, che avevasi per il S. Vescovo Donato che si pensò di erigergli particolarmente un Tempio magnifico ed ampio, come esigeva il concorso sempre crescente dei devoti. Questo di fatto venne inalzato a piccola distanza da quello, ove trovavasi il corpo di detto Santo.

Discordi sono gli scrittori intorno all'epoca di questa fabbricazione. Vasari nel suo proemio vuole, che accadesse nel quarto secolo, ma gli annotatori del medesimo, il Muratori (1), il Rondinelli (2) insieme con i suoi annotatori, l'Albergotti (3), sostengono essere avvenuta nel secolo undecimo, ed ecco in qual modo. Adalberto nel 1113 dalla Chiesa di Ravenna trasferivasi al Vescovado Aretino per ordine dell'Imperatore Enrico II, e coll'approvazione del pontefice Benedetto VIII; e sentendo il desiderio degli Aretini di voler collocare in un luogo più onorevole e più amplo il corpo del protettore S. Donato, vi acconsentì di buon animo, e volle che si desse prestamente mano all'opera, dirigendo l'architetto Maginardo a Ravenna per ricavare il disegno del celebre Tempio di S. Vitale. Ultimato questo, l'architetto tornò in Arezzo, e diede principio al lavoro. Progrediva questo a gran passi, ma lo zelante pastore non ne vide il compimento, perchè morte il colse. Il di lui successore Teodaldo, zio della Contessa Matilde, nel 1122, con pari impegno, volle che si ultimasse il magnifico Tempio, e ciò accadde nel 1126 (Ved. Tav. IX, fig. b).

L'interno della Chiesa era diviso in otto facce, ed in otto spartimenti, ed agli angoli di ciascheduno si trovavano delle colonne di varie specie di marmi oltramontani, di graniti, di porfidi, che furono tolte da alcuni edifizi pagani che esistevano sempre intatti nella Città, quale era il teatro, il foro ed altri pubblici stabilimenti. Fu ornata, in se-

(1) Murat., Antic. Ital., tom. IV
(2) Rond. cit.
(3) Albergot. cit.

guito, di ricercate sculture e pitture; e si vuole che Gaddo Gaddi vi facesse una volta a mosaico con spugnoni di pietra, e che essendo alquanto grave, dopo vari anni, ne avvenisse la totale rovina.

Spinello Spinelli vi dipinse la storia dei Magi, ed uno di questi Re era il ritratto di Margheritone, pittore e scultore di qualche merito di quei tempi. Nella Cappella di S. Gismondo, rappresentò S. Donato, che uccide un serpente. Nei pilastri fece molte figure fra le quali la più stimata, fu una Maddalena che unge i piedi a Cristo. Vi dipinse pure Parri Spinelli tre nostre Donne variate, e la storia del beato Tommasuolo Romito del Sacco.

La parte esterna della Chiesa, era divisa in sedici facce ricoperte di marmi finissimi di variati colori aventi all'intorno colonne di graniti e di porfido.

Ultimata la fabbrica nel 1330 si pensò alla dedicazione della Chiesa ed al trasporto del corpo di S. Donato; e perchè a tanta solennità si unisse la dignità religiosa, il Vescovo Teobaldo richiamò Guido Aretino, monaco fra i Benedettini del Convento di Avellana, istitutore, e moderatore del canto Gregoriano, acciò istruisse gli antifonari, ed i Cherici nelle cantilene, che dovevansi eseguire nella solenne cerimonia della consacrazione e traslatazione del corpo di S. Donato, ed invitò parimente diversi Vescovi e Sacerdoti a celebrare le sacre funzioni, e tra i primi intervennero quello di Firenze, di Fiesole, di Gubbio e di Città di Castello. Dei sacerdoti ne accorsero da molti luoghi; e da tutta Toscana vi si recarono Principi, Magnati ed altre distinte persone. La vigilia della stabilita inaugurazione, ed a notte inoltrata, acciò l'affollamento del popolo non turbasse la solenne cerimonia, i Vescovi entrarono nella Cattedrale, e discesero nella sotterranea Cappella, ove era il sepolcro del Vescovo Donato. Remossa la lapide esteriore, che lo ricopriva, trovarono il corpo del Santo con indosso gli abiti pontificali, e avente la sacra testa, statagli recisa, sopra il petto e fra le mani, ed in un lato la vitrea patena di cui si serviva per celebrare l'incruento sacrifizio della messa.

Giaceva il corpo del Santo in un'urna parimente di pie-

tra ove era scritto a grandi caratteri romani, *Hic est Donatus Episcopus et Martyr Christi.*

Il santo corpo ravvolto in finissimi teli, ed in veli di porpora, fu portato dai Vescovi nella superiore Ara della Cattedrale, acciò fosse esposto alla adorazione del popolo.

Immensa fu la moltitudine delle popolazioni, che da' vicini, e lontani paesi vennero per vedere le spoglie di quel prediletto da Iddio, che tanta celebrità si era acquistata nel mondo cattolico. Consacrato appena il nuovo Tempio dai Vescovi delegati a quella sacra funzione, venne trasferito il santo nella nuova Chiesa, e deposto in una ricca urna sotto il maggiore altare. Queste sacre cerimonie furono celebrate con tanta straordinaria pompa, che non vi è memoria, che si sia mai visto altrettanto in Arezzo.

Amando leggere il minuto dettaglio di questo fatto, si veda il manoscritto di numero 362 che trovasi nell'Archivio dell'attuale Cattedrale Aretina.

Fu mantenuto per un lasso di anni il titolo di Cattedrale all'antica Chiesa di S. Maria e S. Stefano, ma essendo questa vicinissima all'altra di S. Donato i Canonici l'ufiziavano a vicenda; così nell'andar del tempo furono ambedue Episcopali con il comun nome di S. Donato.

Queste due Chiese unitamente alla canonica e ad altre case annesse, erano cinte di forti, e alte mura Castellane (1).

Una vasta estensione occupava questo circuito di mura confinate dal fiume Sella e Vignone, cosicchè molti possidenti, devoti oltremodo del Santo protettore, vi avevano trasferito la loro residenza, perlochè si diede luogo a fieri contrasti tra quelli e la plebe, come in appresso sarà detto.

Nella nuova Chiesa nell'anno 1289 fu sepolto Margheritone, pittore Aretino, che cooperò anch'esso al risorgimento della pittura italiana. Il corpo di questo pittore trovavasi racchiuso in una cassa di travertino, ove erano scritte le seguenti parole: *Hic iacet ille bonus pictura Margheritonus cui requiem Dominus tradat ubique pius.*

Esisteva nella parte più alta di Arezzo fino dall'876 una Chiesa dedicata al Principe degli Apostoli e a S. Gregorio.

(1) Murat., Antic. Ital., tom. V, pag. 217; Rond. cit., pag. 15.

Questa fu donata dal Vescovo Ammone nel 1043 ai monaci di Santa Fiora che risedevano a Torrita, colle distante dalla Città circa tre miglia; e ne formavano priorato dependente dalla loro Abbazzia avendovi fabbricato un annesso convento per alloggiarvi vari religiosi.

Questa Chiesa da Innocenzo Terzo con bolla del 26 aprile 1024, venne unita alla Cattedrale del duomo suburbano.

L'Italia tutta dal finire del X secolo al XVI fu sconvolta da funeste fazioni, che costarono la vita di molte e molte migliaja di cittadini. La prima fu quella dei Guelfi e Ghibellini, che ci venne trasmessa dalla Germania; in seguito quella dei Bianchi e Neri, dei Buondelmonti ed Amidei, ed altri, come una dolorosa Storia ricorda a noi posteri. Gli abitanti delle Città, delle Terre, e Castelli vi presero parte, le scienze, le arti, e l'agricoltura languirono, poichè tutti gli uomini erano intenti alle armi, ed il solo scopo era il sangue, la rapina, e la vendetta. Cercarono i più di mettere in salvo le loro vite, e proprietà riunendosi in luoghi chiusi, e ben difesi. La Città di Arezzo, che non aveva intieramente riparato ai danni cagionatile poco avanti da Arrigo V rimettendo in piedi le mura e le torri, che il medesimo le atterrò, volle pur essa mettersi al coperto dalle escursioni ed aggressioni dei molti armati, che percorrevano la Toscana.

Conviene qui far parola della pretesa seconda distruzione della città di Arezzo, ordinata dal detto Imperatore. Alcuni scrittori inesatti, ed amplificatori dei danni che ebbero a soffrire gli Aretini, ne sostennero l'affermativa (1); ma molti manoscritti esistenti in varie Biblioteche Aretine, ed in specie in quella dell'archivio della Cattedrale si contradicano, e si limitano a dire, che Arrigo vendicò la resistenza fattagli dagli Aretini coll'adeguare al suolo le mura soltanto, e le alte torri. E difatti doveva esser così poichè l'Imperatore accorse in Arezzo chiamatovi per soccorrere il clero ed i primati della Città, che dalla plebe venivano colle armi attaccati per costringerli a risedere dentro le mura ed a trasportarvi la Cattedrale.

(1) Ottone Frisingens. Croniche, lib. VII; Gof. viterbese, Panteon, tom. VII.

Il popolo aretino, guerriero e feroce di sua natura, non volendo l'onta di renunziare alle proprie pretese per timore delle armi straniere, oppose una valida resistenza alle schiere Imperiali, che potevano ciò nonostante sottometterle per la sola ragione del numero soverchiante.

Se Arrigo avesse distrutta e rasa tutta la Città un tal gastigo veniva a percuotere e popolo e clero, mentre quest'ultimo restava privo di ricovero, di Chiese, e di arredi, quando invece vediamo il contrario poichè Arrigo accordò protezione e privilegi alla Chiesa aretina (1). Nel rialzare le mura abbattute, si pensò ad ampliarne il circuito per includervi molte chiese, monasteri e fabbriche suburbane. Questo nuovo giro ebbe principio da porta Crocifera, si fece discendere lungo la Fontanella, e voltando verso quella parte dove adesso trovasi la Chiesa di S. Gimignano, scendeva alla Chiesa dello spedale e di qui si protrasse quasi in linea retta da mezzogiorno a tramontana, sin dove esiste la presente via Sacra.

Giunti al luogo, che ora chiamasi strada di S. Clemente, lo si spinse in alto verso levante facendogli fare un angolo retto; si passò quindi dietro la Chiesa di S. Domenico, circondossi il poggio di S. Donato ed ebbe termine alla porta Crucifera il nuovo giro (Ved. Tav. V. b. b. b.).

Con questo più amplo circuito rimasero inclusi in Città tutti i subborghi che erano a contatto della porta Crucifera, della porta Borgo, e della porta Foro, nonchè le Chiese di S. Maria della Pieve, di S. Gimignano, della SS. Trinità, S. Croce, S. Fiora, e Lucilla, o Badia, di S. Pier Piccolo, S. Adriano, di S. Lorentino e Pergentino, di S. Maria in Gradi, di S. Benedetto, e di S. Domenico, come pure S. Pier Maggiore, che trovavasi fuori della Città, e quasi a contatto delle mura (2).

I Monaci Benedettini molto ricchi, erano stati spesso assaliti dai mal viventi, nel 1093 si ritirarono in Arezzo presso i fratelli, residenti a S. Pier Maggiore, abbandonando l'Abbazia di S. Fiora di Torrita: eglino portaron seco le reliquie delle due sante Fiora e Lucilla, e tutto quello, che pote-

(1) Archivio della cattedrale.
(2) Annotatori del Rond.

rono trasportare, poscia che molti dei loro acerrimi nemici, ebbero abbattuto sino dai loro fondamenti tutto quel monastero.

Dieci anni dopo, cioè nel 1023, il Vescovo Amadeo con i Canonici seguirono il loro esempio lasciando la Cattedrale suburbana con il consenso di papa Innocenzo III si ritirarono in Arezzo per ufiziare nel priorato di S. Pier Maggiore appartenente ai Benedettini passati nel monastero di S. Pier Piccolo, che i Camandolensi avevano abbandonato, per risedere in un palazzo di loro proprietà, situato nel Borgo Unto, da dove, dopo vari anni passarono ad abitare il Vescovado annesso alla moderna Cattedrale, e fattovi costruire espressamente, dal Vescovo Gulielmino.

Discordi sono gli scrittori circa al tempo in cui questa Chiesa antichissima fosse riedificata, e convertita nel bellissimo, e maestoso Tempio che attualmente risiede nella parte più eminente, e forma uno dei principali ornamenti della Città. Burali, Rondinelli, Angiolucci, sostengono che i Monaci Cassinensi principiassero nel decimo secolo una tal fabbrica, e che la conducessero fino a quel punto, dove sono attualmente due pulpiti, e che venuta poi nel dominio dei Canonici per la sopraccennata traslatazione di quel corpo monastico in S. Pier Piccolo, venisse per opera dei medesimi proseguita, dopochè da due secoli era rimasto interrotto il lavoro. Questa medesima opinione viene anche sostenuta dal padre Scaramagli monaco cassinense, il quale dice, che il Duomo moderno porta l'impronta di due costruzioni fatte in tempi diversi, conciossiachè le pareti inferiori a livello dei pulpiti, dimostrano con i loro addentellati, essere stati posteriormente collegati coi superiori (Ved. Tav. XI), e lo stesso dimostrano la diversa qualità del pietrame in esse due parti, delle quali l'ultima appartiene ai Canonici ai quali si deve l'ingrandimento e la magnificenza del Tempio. Avvalora poi questo asserto un antico contratto d'enfiteusi trovato nell'archivio di badia, con il quale Azzone abbate di S. Fiora, dando a livello nel 1093 a Bernardo Bisdomini alcune terre adiacenti a S. Pier Maggiore, se ne riserva una parte, ad *augendam ecclesiam Sancti Petri*, deducendone, che i Monaci fino dal secolo undecimo pensavano ad ingrandire

questa Chiesa. Recentemente però il proposto Vagnoni (1) nelle sue Lezioni sul duomo di Arezzo, si è discostato dall'opinione dei mentovati scrittori, ed ha preteso di sostenere, che la edificazione della presente Cattedrale Aretina appartenesse per intero ai Canonici sull'appoggio di una espressione rinvenuta in un testamento del 1275: « *Viginti solidos qui non dentur nisi Ecclesiae fiat* » e di altra esistente in un concordato fra il vescovo Gulielmino e i Canonici « *super aedificatione cattedralis ecclesiae* » al qual Vescovo degli Ubertini attribuiscesi eziandio d'aver concorso con alcune sovvenzioni a quell'opera, comunque però il prelodato Vagnoni si affatichi a sostenere il suo assunto, non sembra forte di bastanti argomenti, onde abbattere le opinioni dei superiormente ricordati scrittori. I documenti addotti dal Vagnoni mostrano di appellare piuttosto al compimento della fabbrica, che all'iniziativa, da poichè, il *fiat* è verbo assoluto, che accenna all'ultimo dell'opera, all'intero, al finito, ma non determina punto dove si abbia a cominciare, l'altra parola composta, *super edificatione* indica sì, una prosecuzione di edificio, ma tutt'altro serve a significare dove, e come, e quando, e da chi, siasi lasciato sospeso o incompleto il fabbricato, doverlo sopraedificare; arroge, che gli antichi atti notariali non erano formulati colla chiarezza di quelli dei giorni nostri.

Quello poi, che più di tutto rileva nella presente questione si è, che non si sarebbe dato dai Canonici, e dal Municipio di Arezzo in compenso per la piccola e antica Chiesa di S. Pier Maggiore, quella di S. Pier Piccolo, quella di S. Agnolo al prato, di S. Marco, di S. Lorentino e Pergentino ed il fitto di Quarata. È altresì inverisimile, che si principiasse una tal maestosa fabbrica nel termine del secolo decimoterzo, e poco dopo il rammentato concordato del 1277, abbiamo difatti per certo, che il Papa Gregorio Decimo essendo morto il 10 gennajo 1276, e avendo lasciato trentamila scudi per il compimento della Cattedrale si pensò subito da Gulielmino a far venire Giovanni Pisano, celebre scultore di quei tempi acciò facesse un ricco Altar maggiore; lo che vuol dire,

(1) Vagnoni, Lez. sul duomo di Arezzo.

che la Chiesa era sin da quei giorni in tale stato da potervi celebrare i divini uffizi, conciossiachè sono gli Altari l'ultima cosa, che si usa porre in tali edifizi. Par dunque indubitato contro l'opinione del prelodato proposto Vagnoni, che la famiglia Benedettina residente in Arezzo nel corso di vari secoli divenuta numerosa e ricca oltremodo, si proponesse di erigere un tempio magnifico, tostochè quello ottenuto dal Vescovo Ammone si era reso insufficiente alla loro grandezza; perlochè sul finire del duodecimo secolo posero mano al suntuoso lavoro, servendosi dell'architetto, Iacopo Tedesco, chiamato impropriamente con tal epiteto perchè di origine italiana; uomo celebre e di gran fama, il quale fu maestro di quell'Arnolfo, che nel 1288 gettò le fondamenta della Metropolitana Fiorentina.

Prima che il Vescovo ed i Canonici trasferissero la loro dimora nell'interno della Città, la nuova Chiesa doveva esser portata a buon punto, giacchè vi poterono subito uffiziare e collocarvi le reliquie dei santi che si conservavano nel vecchio Duomo; pur nonostante restava troppo angusta al concorso dei devoti Aretini, poichè non oltrepassava in lunghezza braccia settantadue, ove sono adesso le colonne sottostanti ai pergami, ed ove incomincia la Cappella della Madonna del Conforto; e perchè la sveltezza degli archi a sesto acuto, e delle volte non stavano in proporzione colla lunghezza e larghezza della Chiesa, per il che fu pensato dal Vescovo Gulielmino, e dai canonici a darle una maggiore estensione (1).

Essendo tornato da Roma Margheritone nell'anno 1275 ne affidarono a lui il lavoro, il quale seguendo il disegno di Lapo, vi aggiunse due arcate, e siccome mancavano i mezzi per supplire alla spesa fecero appello ai Vescovi della Toscana, acciò disponessero i fedeli ad elargire delle somme per una tal opera, ricambiando l'elargizioni con indulgenze in gran copia; così la fabbrica dopo sei o sette anni fu del tutto compita.

Questa seconda edificazione dovè pure esser rimasta interrotta, perchè, otto braccia sotto la porta laterale, trovasi in tutta l'estensione della muraglia un'altra dentellatura o

(1) Rondinelli cit.

risiga: e di ciò non abbiamo verun documento nè si conosce la causa di tal sospensione di lavoro; forse le guerre accanite che fervevano in quei tempi, e la mancanza dei mezzi, saranno state le vere cagioni. (Ved. Tav. XI bb.)

Nel finire del secolo decimoterzo si ultimò la fabbrica del duomo nelle pareti soltanto, e non si compirono le volte, poichè si trova un documento (1) così concepito: *gli operaj del duomo commessero a maestro Nofri di Firenze di compire le volte della navata di mezzo in quel modo che erano fatte le altre.*

Tracciata la storia della costruzione della Cattedrale aretina resta a dirsi della sua architettura, delle pitture e sculture.

Abbenchè l'architettura sia di stile gotico chiamato da taluni barbaro, pur non ostante il duomo di Arezzo viene annovrato fra i grandiosi e belli edifizi della Toscana.

Principiato questo, come fu detto di sopra, da Iacopo Tedesco, e proseguito da Margheritone, s'inalza maestoso sopra un ripiano di travertino che lo circonda da ponente a mezzogiorno, a cui si ascende con doppia scalinata.

Questo ripiano venne rimodernato nel 1594, col disegno del Sansovino, che pose nella parte più elevata, ed ove fa angolo retto la statua pedestre del Duca Ferdinando Secondo, allora Regnante, sopra un ben inteso piedistallo, ove si legge l'appresso descrizione.

D. O. M. A. Ferd. Med. M. D. E. Aeris salubritatis agrorum fertilitatis locorum amoenitatis auctori pop. Arretinus tantorum commodorum non immemor volens Libensq. Dicavit. an. Domini M. D. XCV.

La scultura fu del Francavilla, fatta sul disegno di Giovan Bologna.

È diviso l'interno della Chiesa in tre navate (Ved. Tav. X), le di cui volte sono spinte tant'alto (48 braccia), che chi l'osserva è costretto a volgere il pensiero a cose celesti, ed a quel Dio che vi si adora, tanto più che la debole luce che penetra a traverso i vetri colorati, imprime nell'animo una deliziosa tristezza, che dispone al raccoglimento ed alla meditazione.

(1) Archivio dell'Opera, lett. D.

La lunghezza attuale dalla porta maggiore alla parete posteriore del coro è di braccia 112; e la larghezza di braccia 38.

Dissi lunghezza attuale, poichè ho dimostrato di sopra, che la prima fabbricazione, giungeva soltanto poco sotto il livello dei pergami, e lo provano le dentellature, che si vedono nella parete laterale di mezzogiorno, sette braccia sopra la porta di fianco. (Ved. Tav. XI, a. a. a.)

La nave di mezzo, detta anche ambulatorio è assai più larga delle laterali, misura braccia sedici, mentre sole undici braccia le seconde.

A sostenere le grandiose volte che sono in numero di sei, vi sono dieci intere colonne, cinque per ogni lato, ed altre quattro mezze colonne, che due da capo a contatto del muro del coro, e l'altre due in fondo, in contiguità colla parete inferiore della Chiesa.

Queste colonne sono ottagone, quattro angoli delle quali rotondi, e gli altri quattro quadri.

Le basi di queste colonne sono attiche ed ottagone rotondeggianti, ed un poco più sporgenti.

Alquanto più della metà del fusto della colonna, e dalle parti laterali sormonta un capitello da dove s'inalzano gli archi che dividono la nave di mezzo dalle laterali.

Questi archi salgono a sesto acuto, in specie quelli superiori, che appartengono alla prima costruzione, mentre i quattro ultimi (due per parte) si accostano quasi al semicerchio, avendo la corda un'estensione maggiore degli altri di due braccia.

Terminano le colonne in un capitello alquanto corto, in proporzione della lunghezza del fusto, il qual capitello è rivestito di fogliami che gli danno la caratteristica dello stile corintio.

Sopra questi poggiano gli archi, che separano la nave di mezzo dalle laterali, parimente quelli a sesto acuto.

In questo capitello nascono i costoloni, o grosse nervature, che s'intersecano nella parte di mezzo di ciascuna porzione di volta dividendola in quattro compartimenti, tanto di quelle dell'ambulatorio, che dei portici. Sopra i grand'archi, e vicino alle volte, vedonsi dei finestroni rotondi, chiamati anche

occhi; quei, che corrispondono a tramontana, vari anni addietro, furono murati perchè i venti settentrionali per essi penetravano, e rendevano freddissima la Chiesa.

Se per questo lato guadagnò la Cattedrale, scapitò molto per non aver più una luce uniforme, che davale tanta vaghezza, e potevasi osservare tutte le sue bellezze tanto da una parte, che dall' altra.

Altra bestialità venne commessa nel murare i due finestroni di mezzo della tribuna per sostituirvi un S. Pietro dipinto a buon fresco, ciò che non poco pregiudica all' armonia ed accordo delle parti del tempio, restando deformati i due finestroni laterali, perchè troppo discosti l'uno dall' altro, e perchè appariscono alquanto allungati e stretti.

Diminuita così la luce del Coro per un tal serramento, si scese a commettere altro errore col sostituire vetri bianchi a' vetri colorati, nella parte più bassa dei due rimasti finestroni; sostituzione che lasciando passare una luce troppo viva toglie il bell' effetto, ed uniformità dell' interno del tempio.

Altro sfregio ebbe a soffrire l' architettura della Cattedrale per avervi chiuso i due vani intercolonii che corrispondono alla tribuna, i quali sono alcune braccia più corti degli altri, ma non tanto quanto ce li dice il proposto Vagnoni. Il motivo, ne fu per mettere al coperto i Canonici dalla corrente dell' aria, che facevasi nelle due Cappellette contigue attraversando il Coro.

Nelle due nuove pareti vi furono dipinti, da Giuseppe Fabbrini fiorentino, due fatti interessanti la Chiesa Aretina; il martirio dei proto-martiri Lorentino e Pergentino, ed il prodigio operato da S. Donato nel restaurare il calice di vetro con un segno di croce.

Le volte delle navate laterali sono pure divise da archi a sesto acuto, i quali archi si basano per la parte di dentro in capitelli inerenti alle grandi colonne, in fuori in piccole colonne quadrangolari appoggiate al muro. Dai capitelli pure s'inalzano i costoloni, che dividono le volte in compartimenti, come quelle dell' ambulatorio.

Le pareti laterali del tempio, rivestite da molti altari, da molti monumenti, e dal troppo sporgente organo, tolgono

tutti insieme gran parte del bello della sveltezza dell'architettura. La Cattedrale di Firenze, ornata di pochi altari, fa godere liberamente la sua maestosità.

Terminano in alto le navate laterali in una Cappelletta; quella sinistra (Cornu Evangelii) contiene il bel deposito del beato Gregorio; quella a destra (Cornu Epistolae) l'altare del Sacramento.

Interrotta è la parete laterale sinistra della Chiesa, essendovi stata fatta una grande apertura, che mette in comunicazione la Cattedrale con la grandiosa e bella Cappella della Madonna del Conforto. A questo vistoso sconcio fatto all'architettura della Cattedrale, si pretese rimediare coll'apporre all'ingresso della cappella una cancellata di ferro, che non monta che sole otto braccia; ma non si potrà mai esentarsi dalla critica dei sapienti che la nominata Cappella non apparisca una mostruosa screscenza a lato della Cattedrale, quantunque la Chiesa d'Arezzo non sia la sola che porti una tale alterazione, poichè anche a Roma, ove è la sede e l'emporio delle belle arti, si vedono dei maestosi tempj avere a contatto ed in comunicazione grandi Cappelle, quali sono S. Maria Maggiore, S. Giovan Laterano, ed altri.

Per avere una maggiore illusione, e per nascondere più che sia possibile il sopra indicato difetto, non sarebbe mal fatto di portare fino all'arco il cancello, ciò che darebbe un'idea di una separazione completa, mentre non toglierebbe nulla alla maestosa prospettiva del bellissimo tempio moderno, che si gode dalla Cattedrale.

Il piantito della Cattedrale, fu in addietro di travertino, ed essendo mal ridotto, venne ricoperto di marmi a quadroni bianchi e cerulei nel 1820 dalla munificenza del benemerito Vescovo Agostino Albergotti.

È da sapersi che questo buon Prelato dovè sostenere per un tal lavoro la spesa più che raddoppiata, poichè nel trasporto dei detti marmi da Carrara a Livorno, per la via di mare, in cattivissima barca, questa affondò, e con i marmi si perse l'equipaggio, che la dirigeva.

Monsignore Albergotti avrebbe dovuto pagare detti marmi soltanto alla consegna in Arezzo, ma essendo sommamente caritatevole, ne pagò l'intero valore di quei perduti, e di

quei fatti nuovamente venire, ed elargì somme riguardevoli alle famiglie dei naufragati.

Nel rimodernare il nominato pavimento, si levò uno scalino poco più sopra della metà della Chiesa, ed in conseguenza venne ad abbassarsi circa mezzo braccio la partita superiore del piano, ciò che rimediò all'inconveniente di servire d'inciampo detto scalino alla gente affollata, che veniva o partiva dalle funzioni, ma tolse per altro quel bel colpo d'occhio, quella graduata prospettiva, che offriva la Chiesa ricolma di accorrenti.

Ricca di pitture la Cattedrale di Arezzo, più lo sarebbe stata, se vi si fossero conservate le antiche di Giotto, di Margheritone, di Lippo, di Jacopo del Casentino, di Giottino, di Buffalmacco, e di tanti altri, le quali sono scomparse senza conoscerne la vera cagione, se si voglia eccettuare da queste il Crocifisso del Berna scolare dell'Orgagna, che trovasi in prossimità alla Cappella del Sacramento; una S. Maddalena di Pier della Francesca, che è accanto alla porta di sagrestia; ed il bellissimo S. Girolamo di fra Bartolommeo della Gatta, che dalla Cappella dei Gozzari, situata una volta ove ora è l'entrata nella Cappella della Madonna, fu trasportato nel 1796, insieme con il muro dove era dipinto, nella seconda sagrestia della Cattedrale.

Gli Aretini sempre intenti ad abbellire la loro Cattedrale, vollero che le vetrate delle finestre tutte fossero dipinte a colori, ciò che era in gran costumanza nel secolo XVI, e ne affidarono l'esecuzione a Fabiano Sassoli aretino, artista di tal genere. Fabiano morì avanti di por mano al lavoro, ed il figlio Stagio, ne assunse l'impegno. Fece quattro finestroni per la tribuna; ove rappresentò vari santi in piedi con attorno gravi ornati; ma il colorito dei quali riuscendo alquanto forte, non sodisfece l'esigenze degli Aretini; per il che si cercò altro artista per proseguirne l'opera incominciata.

Lodovico Bellichini (oggi Guillichini) medico di gran rinomanza in quei dì, essendo stato chiamato a Cortona per medicare la madre del Cardinale Silvio Passerini vide alcune belle finestre, che aveva dipinto un tal prete Guglielmo di Marsilia, perciò soprannominato Marcilla, tanto sì addomesticò col medesimo, che l'indusse a portarsi in Arezzo per intraprendere il lavoro interrotto delle vetrate della Catte-

drale; difatto il buon prete, chiamato anche Priore, si portò in Arezzo, e circa il 1520, messe mano al lavoro (Ved. nota IV).

Nella finestra della Cappella Albergotti vi effigiò S. Silvestro Papa e S. Lucia.

In quella opposta, ove adesso è il Sacramento, vi fece il Salvatore e S. Donato di grandezza naturale. Sopra il tabernacolo del Crocifisso del Berni trovasi una finestra binata, ove rappresentò la risurrezione di Lazzaro quatriduano. Fa meraviglia, che in sì angusto spazio si vedano tante figure che rappresentano tutte quelle persone, che accorsero a vedere il sorprendente prodigio; fra queste vedonsi le sorelle che esprimono stupore e gioia; altri, che mostrano il raccapriccio per il fetore, e per la vista del cadavere.

L'altra finestra, che ne segue, corrispondente all'altare di S. Ciriaco, di proprietà in addietro della famiglia Spadari, nel primo spartimento rappresenta l'adultera, nell'altro i profanatori del tempio, scacciati da Cristo; l'espressione delle figure è parlante; il tempio di bella architettura, nel mezzo del quale vedesi Cristo, che con nobile sdegno, ne discaccia i profanatori.

Sopra l'altare di S. Giuseppe vi è una semplice finestra dove fu dipinto il Battesimo di Gesù Cristo sul Giordano. Il S. Giovanni con la tazza in mano, che intento al sacrosanto lavacro nella testa divina, è degno di un Raffaello. Gli angeli, che sorreggono le vesti di Cristo, esprimono gioja, e rispetto, mentre un vecchio seminudo, che attraversa il fiume, resta attonito nel vedere l'inatteso spettacolo.

Le rotonde finestre che restano per ciascuna sopra il respettivo arco, erano tutte ornate di figure rappresentanti varie storie di Santi. Due sole sono rimaste al presente in basso nella parte laterale destra, mentre le altre tre furono del tutto serrate vari anni addietro, indi riaperte, la prima, e la terza, ma ai vetri colorati vennero sostituiti bianchi, per rendere quella luce alla Chiesa, che le fu tolta qualche tempo avanti; ma la luce inegualmente distribuita fu di danno maggiore che la primitiva ottusità.

La cagione per cui si tenne chiusa la seconda finestra, fu per non produrre un contrasto di luce con quella che passava dalle finestre della nuova cappella della Madonna: si

suppose esser di danno all'Abigaille e tanto più al S. Donato.

Nella maggior finestra, che trovasi sopra la porta dell'ambulatorio, vi fu fatta la discesa dello Spirito Santo in forma della mistica Colomba, circondata da raggi celesti scintillanti, gli Apostoli in attitudine di estasi e di adorazione.

Questa magnifica vetrata, circa venti anni addietro, da impetuoso vento fu fracassata, e la parte superiore (circa un terzo di vetrata) ridotta in pezzi.

Fu ben presto ristaurata, e se il nuovo dipinto non uguaglia quello del francese Guglielmo, pur non disdice nel posto elevato, ove adesso si ritrova.

L'esecuzione di questo ristauro non fu opera devoluta intieramente al pittore Raimondo Zaballi, come fu detto da alcuni, e singolarmente dall'annotatore del Vasari, ma giustizia vuole, che si dica, che vi ebbero mano due altri Aretini, il ben cognito dott. Antonio Fabbroni, e Francesco Magi. Lo Zaballi non avrebbe potuto imprimere nel vetro quei colori di cui abbisognava il riattamento per rendere duraturo il lavoro, se non venivagli in soccorso il nostro abilissimo chimico Fabbroni. Dell'arte di dipingere il vetro al fuoco se ne faceva allora mistero, o per lo meno non era palesemente conosciuta, come lo è al presente (Ved. nota V), per cui il Fabbroni vi studiò, vi si approfondì, e potè trovare i primitivi colori metallici, che s'immedesimano sul vetro coll'azione del fuoco, senza alterarne il colorito e la trasparenza. Poco o nulla potè ricavare dal Vasari, che trattando della pittura dei vetri, dice che adopravano colori cavati dalle scaglie del ferro, del rame, e dell'argento, senza indicare il modo di prepararli. Il Fabbroni apprestava i colori, lo Zaballi dipingeva i pezzi di vetro modellati al posto, che dovevano rimpiazzare i perduti, e lo stagnaro Magi gli esponeva all'azione del fuoco in apposito fornello perchè si squagliassero, e si vetrificassero i colori, e tali pezzi gli adattava al posto fissandoli con piombi, e stagnature, per il che l'onore del restauro devesi indistintamente ai tre sopra nominati individui.

Altro piccolo ristauro fu fatto nella finestra della Cappella del Beato Gregorio, da dove nel 1839 penetrarono i ladri

per involare le lampadi d'argento della Madonna del Conforto. L'apertura praticata corrispondeva ove trovavasi la testa di S. Lucia. Questa con altre parti limitrofe venne rifatta, ma l'esecuzione riescì alquanto meschina, perchè troppo disdice coll'insieme dell'antica pittura, e perchè la prossimità ne addita il minuto confronto.

Ultimata l'opera grandiosa delle finestre si accinse il Marcilla nel 1522 all'altra più gigantesca delle volte. Si spaventò bensì, dice il Vasari, nel dovere ingrandire assai più del vero le figure e le cose, a similitudine di quelle di Michelangiolo, dovendo situarle in altezza considerevole. Fece venire da Roma maestro Giovanni miniatore e pittore, suo amico e patriotta; perchè lo ajutasse in sì ardua impresa. Principiò dalle tre volte dell'ambulatorio, che corrispondono in basso alla porta maggiore, rappresentandovi i primi fatti del vecchio Testamento distribuiti come appresso. Prima volta; segmento 1°, la Coronazione; seg. 2°, il Diluvio; seg. sinistro, la Creazione dell'Uomo, e sua collocazione nel Paradiso terrestre; seg. destro, il peccato di Adamo e l'espulsione dal Paradiso.

Nei peducci, o lunette di questa volta: peduccio primo sinistro, la Prudenza e la Predestinazione; peduccio 2° il Libero Arbitrio e la Riconciliazione; ped. 1° destro, l'Inobbedienza e la Sapienza; ped. 2° la Giustizia e la Fatica.

Seconda volta: segmento 1° la Visione di Abramo dei tre Angeli; seg. 2° la Lotta di Giacobbe coll'Angiolo; seg. sinistro, il sacrifizio di Abramo; seg. destro il Sogno ossia la Visione della Scala di Giacobbe; peduccio 1° sinistro la Fede e la Fortezza; ped. 2° sinistro l'Obbedienza e la Protezione; ped. 1° destro, l'Umiltà; ped. 2° la Speranza e la Prudenza.

Terza volta: segmento 1° la Sommersione degli Egiziani nel Mar Rosso; seg. 2° Mosè che promulga le Leggi; seg. sinistro la Mormorazione di Core, Datan, ed Abiron, loro terribile gastigo; peduccio 1° sinistro la Vittoria e la Presunzione; ped. 2° la Luce e la Legge; ped. 1° destro la Mormorazione e l'Ostinazione; ped. 2° la Teologia e la Carità.

Per tutto questo lavoro delle tre volte fu dato al pittore Marcilla un podere con casa padronale, che apparteneva alla Fraternità.

Queste pitture non corrisposero alla magnificenza di quelle

fatte nelle finestre; in queste era divenuto sommo, perchè da gran tempo ne faceva assidua professione, mentre nelle prime era del tutto nuovo e non aveva acquistata quella conoscenza e varietà di colori, che accade in un affresco.

Tutto l'insieme del colorito è languido e smorto: le figure meschine e non ben sentite nelle forme anatomiche perchè non conosceva l'effetto nella molta distanza. Questi difetti gli conobbe esso pure, perchè nella seconda e terza volta cercò alquanto di emendarsi: le tinte appaiono più animate e le figure un poco più grandi.

La volta della navata laterale sinistra volle farla risaltare con contro fondi blasonati in oro, ciò che non poco pregiudicò alla pittura ed alle figure. Nel segmento 1° vi fece l'Adorazione dei Re Magi; nel seg. 2° la Presentazione di Gesù al tempio; nel seg. sinistro la Natività di Gesù Cristo; nel seg. destro l'Annunziazione di Maria; nel peduccio 1° a sinistra la Temperanza e Santa Marta; nel ped. 2° S. Caterina e la Fortezza.

Nel ped. 1° destro la Prudenza e S. Maria Maddalena; nel ped. 2° S. Agnese e la Giustizia. Ultimato il lavoro delle quattro volte non fu proseguito nelle altre, di che non se ne conosce il motivo. Non fu già la morte di Guglielmo come asserisce l'Angelucci, poichè questa avvenne nel 1537, e nello spazio intermedio di tredici anni dipinse vetrate in altre Chiese di Arezzo, di Anghiari, e di altri posti. La mancanza di mezzi sarà stata il vero motivo di una tal sospensione.

Trascorse frattanto più di un secolo pria che si desse mano al proseguimento della pittura delle volte.

Si affidò l'esecuzione all'aretino Salvi Castellucci uno dei migliori scolari di Pietro da Cortona, ed il più esatto imitatore della di lui maniera. Nel 1650 ne intraprese il lavoro, e le tre rimaste dell'ambulatorio le portò a termine nel corso di circa quattr'anni.

Si messe in accordo con il Marcilla continuando il soggetto del vecchio Testamento. Fu più felice del francese nell'esecuzione, poichè le sue tinte sono animate, vi è più facilità, e sveltezza nelle figure, e nel tutto insieme più naturalezza. Se un tal giudizio pecca di esagerazione lo dica l'eruditissimo abate Francesco Fontani, che nel suo Viaggio

pittorico della Toscana così s' esprime: « Salvi Castellucci terminò di dipingere nel secolo XVII il rimanente delle volte con quel fare che fu proprio del suo maestro, onde la superior parte di questa chiesa interessa molto la curiosità dei riguardanti, ed appaga chiunque ama di esaminare il bello della pittura. »

I fatti, che rappresentò in queste tre volte sono i seguenti: volta prima, segmento 1° Giosuè che ferma il sole per compiere la disfatta dei cinque Re; seg. 2° Sansone sconfigge i Filistei con la mascella d'asino; seg. sinistro il Sacrifizio d'Jefet; seg. destro Davidde consacrato Re; peduccio 1° sinistro il Flagello di Dio e l'Inconsideratezza; ped. 2° la Verginità e il Divino aiuto; ped. 1° destro la Superbia e l'Autorità.

Volta quinta; seg. 1° Davidde che uccide Golia; seg. 2° Susanna tentata dai vecchi; seg. sinistro Giuditta che recide il capo ad Oloferne; seg. destro il Giudizio di Salomone; ped. 1° sinistro la Superbia e l'Ebrietà; ped. 2° l'Astinenza e la Castità; ped. 1° destro l'Inganno e la Confidenza; ped. 2° la Lussuria e la Scienza.

Volta sesta; seg. 1° l'Immolazione dell'agnello Pasquale; seg. 2° Davidde che riceve la spada di Golia dal Sacerdote; Elia che riceve dall'Angelo il pane, e l'acqua per andare al monte Oreb; seg. sinistro Davidde che riceve da Achimelecche il pane della Proposizione; seg. destro il trasporto dell'Arca in Cariattuarim; ped. sinistro, il Peso grave; la Pioggia della manna; ped. destro, l'Evangelio; Mosè che fa scaturir l'acqua.

Il dipinto delle volte è uno dei migliori ornamenti della Cattedrale Aretina; è quello, che imprime a colpo d'occhio la maestosità dell'architettura.

Se la gran volta della nave di mezzo, che è la più visibile, non fosse ricoperta di una varietà di colori, e dalle sopra rammentate pitture, ed invece fosse rivestita di una tinta bianca, o azzurrognola, condurrebbe troppo oltre la vista, ed apparirebbe sproporzionata l'elevatezza di quella a confronto delle pareti laterali, ed intercoloni, perchè le tinte chiare dei soffitti, gli sollevano al di là dei suoi limiti.

Questo raziocinio ottico non persuade tutti, poichè vi fu il Vagnoni, che nella sua seconda Lezione sul duomo di

Arezzo, si espresse, che sarebbe stato meglio, che le volte invece dei fatti del vecchio Testamento fossero state colorite di bell'azzurro, seminate di stelle; ma il Vagnoni ne aveva veduto il miserabile effetto di questo genere di colorazione nella volta della tribuna della Pieve, fatto sotto i suoi occhi pochi anni avanti.

Occorre il dire, che questo scrittore Aretino al sommo sapere riuniva talvolta l'esagerazione, e ce lo dimostra pure il giudizio che dà sulle dimensioni del duomo, nel quale dice che la pianta primitiva era migliore dell'attuale, esprimendosi con queste basse parole: « *ora la chiesa sa alquanto del budello;* » ma ritenendo che l'accrescimento delle due arcate inferiori della Chiesa fu fatto più per mettere in giusta proporzione l'architettura che per qualunque altra ragione, perchè la brevità dell'ambulatorio troppo disdiceva alla sveltezza delle volte, dal che ne consegue la futilità del raziocinio del prebendato.

Si sa con certezza, che le volte in questione furono dapprima colorate in azzurro e seminate di stelle. Andrea e Balduccio nel 1341, ne fecero quattro delle piccole; il Neri nel 1500, dipinse le maggiori come resulta dalla copia di un contratto, che esiste nell'archivio del seminario una volta di Murello.

Se questo ornato di un sol colore avesse ben consonato con ogni restante dell'interno del tempio, non si sarebbe cercato di toglierlo per sostituirvi delle pitture storiate.

Questa sostituzione fu fatta in un'epoca, che era troppo recente il risorgimento della pittura, ed in quella età esistevano eccellenti pittori, e conoscitori del bello. Vasari che alla maestria nel dipingere, riuniva un sottile discernimento non avrebbe permesso, che nella sua patria si facesse un'opera, che venisse a distruggerne altra di maggiore effetto.

Le pitture dei quadri degli Altari, che meritano d'essere rammentate nella parte destra, l'Annunziazione di Maria Vergine, del Santini seniore; nella sinistra, e nel primo altare S. Stefano lapidato, del Poccetti fiorentino. Nel secondo altare, il Martirio di S. Donato, opera sublime del cav. Pietro Benvenuti.

Amor di patria vuole, che in questo più mi diffonda de-

rogando a quei limiti di brevità, che mi ero imposto per rendere un tributo di lode al benemerito Concittadino.

Il Quadro rappresenta un tetro carcere; il S. Vecchio avendo deposti gli abiti pontificali, con indosso il solo camice e la stola, genuflesso si prepara al gran sacrifizio; i suoi occhi con estasi divina, sono rivolti in alto a contemplare quegli angeli, che gli mostrano la palma del martirio ed una corona di rose, simbolo della felicità che lo attende. Un manigoldo, che lo ha con violenza afferrato per le vesti per lacerarle si adonta di quella tranquillità, e la rabbia gli imprime maggior forza nelle muscolose braccia, ove è scolpita la parlante anatomia. Altro più fiero carnefice gli sta d' appresso portando la mano all' elsa della pesante spada, si accinge a consumare il nefando omicidio. In questo pure se gli vede scolpito nel volto la ferocia, ed il brutale desiderio di spargere un sangue sì prezioso. Atletico nelle forme, mostra nella violenta attitudine muscoli orribilmente contratti. Qual contrasto d' affetti non destano mai le facce dei tre rammentati soggetti? Quelle spaventevoli e schifose dei due sgherri risvegliano disprezzo e spavento, quella del Santo veglio, compassione, e dolore; la sua macilenza e pallore non sono motivati dal timore della morte, ma invece marcano l'impronta del lungo patire e delle astinenze. Gli scarsi capelli, e la barba imbianchita dagli anni, imprimono in quella testa ammirazione e rispetto.

Altra bellezza si trova nel quadro: dir voglio l'incantevole effetto della fioca luce che penetra dalla ferrata finestra, e fa contrasto con quella di una face, che traspare vacillante fra le dita di un altro sgherro, che lentamente si avanza da una piccola porta dal fondo del carcere.

Altra luce celeste, non vista dai profani, ma che tutta raggiante si diffonde negli occhi e nel cuore del divino Donato. Il pittore l'ha rappresentata raggiante e splendente nella faccia del Santo, perchè a Dio era bene accetto il suo gran sacrifizio.

Qual sia il merito di quest' opera, e qual ne fu l' incontro, lo dirà la Biografia, che ho tracciata nella nota, fatta appositamente (Ved. nota VI).

Nella prima sagrestia trovasi un quadro, ove fu dipinta

da Bartolemmeo della Gatta una Madonna col Bambino Gesù, ed ai lati i santi Lorentino e Pergentino.

Nella seconda sagrestia, un S. Girolamo penitente, dipinto a fresco dal detto padre della Gatta. Questo quadro è di tal pregio, che fu trasportato nel 1796 insieme con il muro ove era dipinto, dal luogo che adesso trovasi il fonte battesimale. Ivi pure si vedono due gonfaloni fatti da Giorgio Vasari per la compagnia dei Peducci, che rappresentano uno, la predicazione di S. Giovanni, l'altro il battesimo di Cristo. Altro quadro dell'istesso Vasari in forma rotonda vi si trova, nel quale vi è espressa la Madonna della misericordia; nella terza sagrestia vi sono due quadri che rappresentano il beato Gregorio, e il transito di S. Giuseppe del cav. Carlo Maratta, e Cristo in casa di Marta e Maddalena di Santi di Tito; e nella quarta, possono osservarsi vari quadretti fatti dal Vasari e da Luca Signorelli.

Ricchi arredi in queste sagrestie si conservano sia in reliquiari, in candelieri, in serviti di Chiesa di vari colori, di teletta in oro ed argento.

La Cattedrale di Arezzo era un tempo provvista d'argenti più di qualunque altra della Toscana, ma nel funestissimo saccheggio dato dai Francesi nel finire dell'ottobre 1800, ne fu spogliata del tutto. I giganteschi candelieri, sei magnifici busti maestrevolmente cesellati dei santi Francesco, Donato, Filippo, Gregorio, Lorentino e Pergentino furono dati per quota di contribuzione a peso di vilissimo metallo.

Un sì terribile infortunio di cui la nostra Città ne porta e ne porterà per molti anni le impronte, lo deve al capriccio, ed dalla ignoranza di pochi, che ostinatamente vollero resistere a quelle armi vittoriose a cui dovè soggiacere una gran nazione, come a suo luogo ne sarà dato un più esteso dettaglio.

Nel piano superiore alla sagrestia vi è il tanto rammentato Archivio Capitolare, ricco di preziosi documenti che riguardano la città di Arezzo, di moltissime pèrgamene e diplomi d'Imperatori, che da Carlo Magno giungono a Federigo secondo, coi quali fecero concessioni alla Chiesa Aretina ed ai suoi Vescovi, molte antiche bolle papali ed episcopali, processi, sentenze, donazioni, istrumenti, decreti e simili atti appartenenti alla Canonica della Cattedrale.

Il diploma il più riguardevole è quello di Carlo Magno, datato da Vorms nel 9 ottobre 785 del quale il Muratori, nella sua grand'opera sul Medio Evo, ne parla con distinzione (1).

Tutta questa farragine di manoscritti, pergamene, e diplomi, ascendono a duemilacinquecento, perchè quei primitivi del capitolo erano 1056, quei dell' archivio di S. Fiora o Badia 750 e di S. Maria in Gradi 790 (2).

Una volta erano tenuti in confuso nè si sapeva il significato della maggior parte dei medesimi. Ma ad onta dei caratteri poco intelligibili, dell'astrusa latinità, con indefesso studio riuscì ai chiarissimi signori Giacinto Fossombroni e cav. Giovan Francesco de' Giudici, a spiegarle, ed a farne di tutte un compendio cronologicamente disposto, e numerato che con termine greco si chiamò la Sinossi Capitolare.

All' ordinamento di detto archivio contribuì pure lo zelantissimo e dottissimo primicero Giacherini che ne era con-

(1) Murat., t. 14, pag. 579. Nobile Architonum diploma Caroli Magni nondum Imperatoris dignum plane quod a tenebris eruat.

(2) Le pergamene che riguardano la Chiesa Aretina, e che costituiscono l'Archivio della medesima sono in numero di 1060. Fra queste vi sono compresi i seguenti Diplomi propriamente detti.

		Anno
1.	Diploma Caroli Magni Francorum Regis nondum Imperat.	785
2.	— Caroli Calvi Imperatoris	876
3.	— Hugonis et Lotharii Italiae Regum.	936
4.	— — — —	943
5.	— S. Henrici Regis II. Imperatoris I.	1020
6.	— —	1022
7.	— Conradi II, Imperatoris	1038
8.	— Henrici Regis III, Imperatoris II.	1052
9.	— Henrici IV Germaniae et Italiae Regis nondum Im.	1081
10.	— Friderici Anobarbi Imperatoris I.	1163
11.	— Henrici VI Imperatoris et Siciliae Regis.	1196
12.	— Friderici II Imperatoris et Siciliae Regis.	1225
13.	— Friderici II Imperatoris.	1239
14.	— Caroli IV Imperatoris et Bohemiae Regis	1355
15.	Exemplar Diplomatis Sigismundi Imperatoris	1414

Molti altri poi sono i privilegj concessi da diversi Imperatori e Re alla S. Chiesa Aretina.

Esistono poi le Pergamene dei Monasteri dei Cassinensi delle SS. Fiora e Lucilla. Di S. Maria in Gradi, e molte altre di famiglie particolari.

servatore ed archivista, in unione di Don Lorenzo Grazzini allora rettore del Seminario.

In questa medesima stanza dell'archivio, trovasi la serie dei Vescovi Aretini da Guglielmino all'ultimo defunto Maggi, in ritratti al vero, tutti della medesima dimensione; ciò che costituisce una bella e rara raccolta che non trovasi in veruna altra Cattedrale.

Contiguo ed unito alla Cattedrale trovasi altro fabbricato ove s'istruiscono gratuitamente quei giovani poveri che si stradano al ministero Ecclesiastico, e sono chiamati Piani, per aver fatta una tal concessione Pio VII nel 1807, sollecitata dallo zelo del Vescovo Albergotti, a similitudine degli Eugeniani della Metropolitana Fiorentina. Sono questi Cherici obbligati al servizio della Chiesa Cattedrale; godono il privilegio di poter dir messa senza il patrimonio voluto dalle leggi Ecclesiastiche. Un tal vantaggio qualche volta riesce dannoso per la troppa affluenza dei preti, e perchè quei non provvisti di prebenda divengono poveri, non bastando la sola elemosina della Messa al loro sostentamento.

Sculture bellissime e di gran pregio si trovano nell'interno del Duomo. La più maestosa, e di gran prezzo è quella dell'Altar maggiore fatta da Giovanni Pisano nel 1286, per commissione di Guglielmo Ubertini Vescovo in quel tempo della città di Arezzo.

Questo Prelato intento sempre ad abbellire la sua Chiesa nascente, si portò a Siena, ove il sopra nominato Giovanni aveva portato a termine la facciata della Cattedrale di quella Città, e che per questa, e per altre belle opere si era acquistato molta rinomanza. Condottolo in Arezzo lo incaricò di eseguire un altare con tutta la magnificenza possibile non guardando nè a tempo nè a spesa. Furon fatti venire da Carrara e da Luni i marmi dei più fini e dei più ricercati, e si commessero a Roma pietre dure e brecce per gli intarsi.

L'Artefice pisano volle per questo altare riprodurre il disegno Gotico, che poco avanti aveva messo in pratica per la Madonna della Spina al suo paese; abbenchè aiutato dai suoi allievi, da alcuni scultori Aretini, e da Angelo ed Agostino scultori Senesi, vi occorsero quattro anni circa per ultimarlo; tempo assai breve per una mole così gran-

diosa, lavorata con tanta perfezione e minutezza; e come dice il Vasari nella Vita di Giovanni, allorchè parla dell'altar del Duomo: *Egli lo fece tutto pieno d'intagli, di figure, di fogliami ed altri ornamenti, scompartendo per tutta l'opera di mosaico sottile.*

Rappresenta questo altare un'arca quadrata, tutta di marmo bianco statuario, che quattro colonne quadrangolari, e piramidate ne limitano le pareti, formandone gli angoli. Sono queste mirabilmente intagliate ed intarsiate di pietre dure e di smalti finissimi di variati colori. Molti nodi modanati si vedono in tutto il tratto delle colonne; in alto a queste vi sono addossate delle figure a mezzo rilievo.

Un imbasamento che gira tutta l'arca, modanato ed intarsiato, diviso da triglifi in metopi, o faccette quadrate, ove sono scolte in bassorilievo delle figure che rappresentano Profeti e Virtù, simboleggiate con i loro attributi.

La parete anteriore dell'Urna, è divisa in cinque spartimenti, da sei colonne più piccole delle quattro rammentate, che sono pur esse intagliate, intarsiate e lavorate mirabilmente su cui si addossano statuette simboleggianti Evangelisti e Profeti.

Le cinque metopi sono in alto ridivise da mezze lunette nelle quali in bassorilievo sono figurate, la Natività di Maria, la sua Presentazione al Tempio, lo Sposalizio, l'Assunzione, l'Annunziazione, la Natività di Gesù, l'Adorazione dei Magi.

Nelle metopi esterne; S. Donato, che riceve il Battesimo; che si presenta a S. Ilariano; che converte alla fede Siranna cieca, che ricupera la vista ed è battezzata; fa parlare Eufrosina defunta, che rivela il nascosto denaro; è consagrato Vescovo dal Papa Giulio; reintegra il calice; prende possesso del Vescovado; libera un condannato per false imputazioni; implora la pioggia; fa edificare la Chiesa Aretina; è catturato; è condotto con Ilariano dal prefetto Quadraziano; vien decapitato.

Nella parete laterale a Cornu Epistolae, vi si vede la Morte, il Giudizio, il Salvatore risorto; nell'altra a Cornu Evangelii, l'Inferno, la Resurrezione della carne; il Paradiso.

Il postergale è diviso in piccoli quadri; in quello del

mezzo la Sepoltura di Maria Vergine. Ai lati S. Giovacchino discacciato dal Tempio; sua ritirata nel Monte, ove è consolato da un Angiolo.

Termina in alto con cuspidi, volute rotondeggianti con intagli sorprendenti e delicatissimi, con piramidi che sostengono statuette in rilievo simboleggianti le Virtù, altre delle quali si trovano nella sommità di tutte le colonne.

Si vuole che questa opera insigne sia costata trentamila fiorini d'oro, che lasciò Gregorio X perchè fosse ultimata la Cattedrale di Arezzo, ciò che si verifica da alcuni documenti esistenti nell'Archivio Capitolare, e ce lo attesta pure il Vasari nella vita di Giovanni Pisano. Abbenchè l'opera sia grandiosa e bella quanto mai dir si possa, non è presumibile che potesse giungere a sì alto prezzo, se si rifletta che in quei tempi gli artisti, di qualunque classe essi fossero, venivano pagati mediocremente, ed assai meno di quello che si costuma ai tempi nostri. Vagnoni, citando il Gigli, storico senese, racconta nella sua prima lezione sulla Cattedrale di Arezzo, che le mercedi degli artisti erano così meschine, che il bellissimo pergamo della Cattedrale senese fatto da Niccola Pisano, padre dell'Artefice dell'altare di Arezzo, fu pagato sessantacinque lire; ancorchè la lira di que' tempi avesse un prezzo convenzionale assai maggiore della lira attuale, pur non ostante un sì bel lavoro fu corrisposto malamente.

Altra considerazione più importante si è, che il Vescovo Guglielmino, che vien dipinto qual uomo religioso, integerrimo, onestissimo, non può aver derogato alla volontà del Pontefice, che lasciava trentamila fiorini d'oro, perchè si ultimasse la Cattedrale, della quale da circa un anno da Margheritone se ne proseguiva il lavoro, e che si era nel caso di doverlo nuovamente sospendere per la mancanza di mezzi, ciò che non fu, perchè venne in soccorso il denaro lasciato dal Papa.

Dalla morte di Gregorio, che accadde il 10 gennajo 1276, all'ordinazione dell'Altare nel 1286, vi corrono dieci anni, nel qual tempo doveva il denaro del legato esser del tutto finito; d'altronde Vasari non è sempre coerente nei suoi racconti, poichè più oltre dice che Guglielmo si servì della somma lasciata dal Papa per far la guerra

contro i Fiorentini in Campaldino, che accadde nel 1289; ciò che non fu perchè le spese della guerra furon pagate con una forte imposizione messa dalla Comune su tutti gli abitanti di Arezzo.

Questa maestosa macchina che è un vero portento di quei tempi fu lasciata per molti anni isolata, senza mettervi verun arredo ecclesiastico, senza che vi si celebrasse il divino Sacrifizio a cui era destinata, perchè si godessero tutti i minuti e preziosi lavori che vi si trovavano, mentre le uffiziature dei Canonici, e le altre sacre funzioni venivano fatte più in basso. Nel 1554 fu messo in attività, e fu circondato dal Coro, e tutti i seggi maestrevolmente intagliati furono eseguiti da Guglielmo Baglioni di Firenze, col disegno di Giorgio Vasari.

Altro monumento di non minor magnificenza del sopra rammentato, è il cenotafio di Guido Tarlati, che trovasi adesso nella muraglia laterale sinistra, in prossimità della sagrestia, mentre in addietro stava nella Cappella del Sacramento, da dove fu fatto traslatare in luogo più conveniente, e con maggior luce, dal Vescovo Albergotti.

Quest'opera grandiosa una delle più belle, che si conosca del secolo decimo quarto fu eseguita in marmo finissimo dagli scultori Senesi, Agostino ed Angelo sul disegno di Giotto, avendone avuta commissione da Pier Saccone, e da Dolfo, affini del Vescovo Guido nell'anno 1330; e che portarono a termine dopo tre anni.

Il Cenotafio si solleva a venti braccia con quattro svelte colonne ottagone, che due in avanti, e due indietro a contatto del muro; dal pavimento si portano in alto per dar posa alle mensole esterne, e ad un archivolto, su cui prende appoggio un frontispizio, che termina in alto ad angolo acuto; il margine di questo è maestrevolmente intagliato e nel mezzo vi si vede un festone in bassorilievo. Sotto l'archivolto si rappresenta un drappo in forma di padiglione, addossato al muro, tirato nei lati e tenuto aperto da due puttelli; è questo lavorato finamente e con tanta delicatezza, che sembra un vero drappo ricamato. Dei cordoni con nappe sono annessi a questo come destinati a chiudere ed aprire le cortine.

Circa la metà del cenotafio si trova la cassa, che rac-

chiude il corpo del Vescovo Guido; sporgente in fuori fino al livello delle colonne anteriori, viene sostenuta da cinque mensole molto bene intagliate. La parete anteriore della cassa sembra aperta, che fa vedere il Vescovo giacente con abiti Pontificali, ma in effetto non è altro, che la statua in marmo di detto Vescovo.

Sotto a questa cassa trovasi una gran tavola di marmo addossata al muro e divisa in sedici spartimenti quadrati ove sono espressi i fatti e le imprese le più rimarchevoli che accaddero durante la vita di quell'uomo potentissimo, e sotto di ciascuna vi è una breve descrizione; e sono le appresso: 1° quando fu fatto Vescovo; 2° allorchè fu chiamato signore dalla Comune; 3° Delegato della Comune; 4° nominato in signoria perpetua; 5° fa un nuovo giro delle mura di Arezzo; 6° s'impossessa di Lucignano; 7° di Chiusi; 8° di Fronzola; 9° di Castel Focognano; 10° di Rondine; 11° del Bucine; 12° di Caprese; 13° di Laterina; 14° del Monte San Savino; 15° la Coronazione che esso fa a Lodovico il Bavaro nella Chiesa di S. Ambrogio di Milano, ciò che accadde il 27 ottobre 1327. Vasari l'interpetrò per la Coronazione di detto Vescovo allorchè venne dal Papa consacrato; ciò, che non è, perchè chiaramente vi si vede l'Imperatore genuflesso avanti all'Altare per ricevere la Corona dalle mani del Vescovo; nel 16° vi è la Morte di Messere, o del Vescovo Guido, perchè la parola Messere la mettevano in sostituzione di Monsignore.

Questa tavola, ove stanno scolpite le Storie, posa in nove mensolette di bel disegno, ed intaglio.

In molti altri luogi vi sono bassirilievi, intagli e statuette che adornano quest'opera pregievolissima.

Un piccolo busto di marmo sostenuto da analoga mensola si trova poco sotto, ed all'altezza di braccia quattro dal pavimento; l'iscrizione, che gli sta a tergo, rammenta Girolamo Del Borro, che fu medico e filosofo di qualche rinomanza.

Per magnificenza di scultura, ne segue il maestoso organo, che trovasi poco sotto al deposito del Tarlati. La cantoria è tutta di pietra serena, detta in altro modo macigno. Due pilastri, che uno per lato sorreggono quattro gran mensoloni, assai sporgenti, con belle volute, scannellature, e rosoni,

sopra dei quali ve ne sono altri quattro, più piccoli e più internati, che danno posa alle tavole di pietra, che una molto lunga in avanti, ed altre due ai lati, ove si vedono ben intese modanature, e sculti in rilievo dei festoni nel mezzo.

Due svelte colonne di legno s' inalzano in dietro, scannellate, e dorate profusamente, con oro di zecchino, con capitelli dorici dorati essi pure; sostengono queste un architrave arcuato. Dietro alle colonne si sollevano due stipiti di legno ben larghi scannellati e scorniciati, che s' incastrano con un corrispondente architrave, il tutto dorato nel modo istesso.

Questi stipiti ed architrave formano l' incassatura dell' organo. Giorgio Vasari fece il disegno della cantoria, e della bella intelajatura; maestro Romano dal Borgo San Sepolcro, intagliò questa nell'anno 1540, ed Antonio di Ambrogio, la dorò. Onofrio da Cortona fece il bellissimo organo. Si componeva questo in addietro del solo pieno, che consisteva nel principale, con sei registri, e con un solo flauto in ottava; la tastiera si estendeva a sole cinque ottave, cioè dall' elamì contrabbasso, all'elamì sopracuto. Fu un tempo addietro restaurato dal Tronci di Pistoja, ed ultimamente nel 1836, dal Paoli e figli di Campi, avendo accresciuto vari registri moderni, specialmente a lingua, con aggiunta di contrabbassi, banda, armonica ed altro, che il tutto forma un bell'insieme di grande effetto, tanto più, che la Chiesa offre favorevoli corrispondenze per la chiarezza dell' armonia.

Altro bel deposito in marmo statuario trovasi in fondo della Chiesa dal lato destro, entrando, e prossimo alla gran Cappella della Madonna. È questo di Francesco Redi nostro concittadino, che tanta celebrità si acquistò nelle scienze fisiche e naturali. (Vedi nota VII.)

Due larghe mensole sostengono la cassa, che è di bella forma, cioè stretta in basso, e larga in alto; la faccia anteriore è intarsiata di marmi rossi, e sopra a questa s' inalza il busto del Redi con gran capigliatura anellata, che scende sul petto, costume bizzarro, che seguivano i medici del secolo decimo settimo. Si vuole alquanto somigliante perchè confrontato con il ritratto che possedeva il Balì Redi fu trovato somigliantissimo. Due puttelli stanno a lato del busto in graziosa attitudine. Sotto alla cassa, l' arme della nobile

famiglia. Tutto il lavoro è squisitissimo, e mostra la valentia dello scultore, di cui non si conosce il nome. Nella lapide, che sostiene la cassa vi si legge l'appresso modestissima iscrizione, appostavi dal fratello: « *Obiit Pisis Kalend. Mart. MDCIIIC, aetatis LXXI, diebus X. Hic sepu. ejusd., et anno.* »

Questo deposito, poco dopo la morte del Redi, fu collocato nella Chiesa di S. Francesco, appartenente ai minori conventuali, e traslatato dopo molti anni, e precisamente alla soppressione dei claustrali, operata nel 1808, dai Francesi.

Fra l'altare di S. Stefano e la porta laterale destra trovasi un gran vacuo che conduce al Batistero. Ivi una volta eravi una Cappella appartenente alla famiglia Gozzari, e sopra questa la tanto decantata finestra dipinta dal Marcilla, ove era rappresentato S. Antonio, e S. Niccolò. In detta Cappella vi erano quelle pitture di Buffalmacco, tanto rammentate, che per due volte dovè rifare, perchè venivano guaste da un Bertuccione, che si teneva in Vescovado. Il Fonte Battesimale è di marmo finissimo, e di forma esagona; nelle metopi si trova sculto in basso rilievo la vita di Gesù Cristo: ma molto espressivo è il quadro ove vien rappresentato il Battesimo che riceve da S. Giovanni. Un tal lavoro fu fatto nel 1445 da Simone Bardi fratello di Donatello. Questo fonte era situato in addietro in vicinanza dell'altare di S. Donato, di dove fu rimosso nel 1796, e collocato ove adesso si vede, per rendere libero l'ingresso della nuova Cappella. Nel levarlo si dovè rovinare porzione di muro, che vi si trovava a contatto, dentro al quale esisteva la cassa, che conteneva le ossa del Vescovo Salviati morto in Arezzo nel 1671.

Al lato sinistro del Batistero vi è una porta che conduce in un amplo corridore il quale mette in comunicazione la Chiesa col palazzo vescovile. Questo corridore fu fatto nel 1473, col disegno di Bartolommeo della Gatta, ed era in forma di loggia, per il che veniva chiamato loggiato; fu di poi chiuso circa il 1600, ed appostevi le belle finestre, che ora vi si vedono, a proprie spese del Vescovo Pietro Usimbaldi. Non a questa sola spesa si limitò la generosità del buon Prelato, ma fece rimodernare, ed ampliare la casa vescovile riducendola al magnifico palazzo che ora

si vede: inalzò pure altra Chiesa al Duomo Vecchio sulle rovine dell'antica Cattedrale.

Per anni ventitrè Usimbaldi governò la Chiesa Aretina, tempo ben lungo in confronto a quello di altri Vescovi, ma troppo brève per il sommo attaccamento e le molte elargizioni che faceva alla Città di Arezzo.

Appena entrato in Chiesa per la parte laterale destra s'incontra un deposito in pietra con busto di marmo del Cardinale Stefano Bonucci patrizio aretino, che lasciò il suo patrimonio alla Compagnia della Trinità. Questo porporato fu segretario ed intimo confidente del gran Pontefice Sisto quinto, morì in Arezzo nel 1580.

Altro deposito di maggior pregio trovasi poco sopra al primo Altare, ed è questo del Pontefice Gregorio decimo, che morì, come fu detto, in Arezzo nel palazzo vescovile tornando dal concilio di Lione, e che lasciò trenta mila fiorini acciò venisse ultimata la Cattedrale. Gli Aretini in riconoscenza di sì gran dono, e per dargli un attestato della sua devozione, commessero a Margaritone di eseguire il nominato deposito, che Vasari nella vita di questo Artefice asserisce esser tenuto per la migliore opera da esso fatta. Rappresenta un'urna mortuaria posta sotto un archivolto sostenuto da quattro svelte colonne, con capitelli d'ordine corintio, ornato di bel frontispizio. Nella parete anteriore dell'urna, vi sono quattro busti, a basso rilievo, degli evangelisti. È questa cassa sostenuta da tre piccole colonne che posano sul piano d'una gradinata; sopra la cassa vedesi giacente la statua del Pontefice di grandezza naturale vestito con abiti pontificali.

Questo deposito era in addietro nella Cappella di S. Silvestro a lato della sagrestia, da dove fu trasportato, or sono vari anni, nel luogo ove ora si vede, per ordine del Vescovo Agostino Albergotti, per collocare in detta Cappella un bell'altare di marmo, fatto lavorare dal Canonico Maratto di Carrara. Sopra detto Altare riposa una grandiosa urna di marmo con ornati d'oro, dentro alla quale se ne trova un'altra di argento mirabilmente cesellata dal celebre argentiere Spagna di Roma, con l'ingente spesa di scudi dumila, cavata dalla Quarta Seristori. Questa cassa contiene il corpo del detto Pontefice, il quale fu ivi posto nel 1831 levato

dall' antica cassa di legno, mal ridotta dai tarli; ed essendo il Corpo del Papa tutto corroso dai topi e dai tarli, e restandovi le sole ossa tutte disgregate, si convenne riunirle in scheletro artificiale, lo che si fece dallo scrivente, e quindi fu rivestito con ricchi abiti pontificali. Dai caratteri che presentarono le ossa, si potè argomentare che Gregorio decimo doveva essere di bella statura, al di là dei limiti ordinari. Doveva parimente essere grosso e robusto, perchè le ossa tutte erano di belle dimensioni, con le impronte ed eminenze marcatissime. Dalla ossificazione delle cartilagini del petto, dai denti consunti, si arguì, che l'età sua doveva essere al di là dei settanta anni.

La parete anteriore della cassa esterna è coperta da una tavola, ove dipinse Margaritone il detto Pontefice giacente, che per quanto dice Vasari, era somigliantissimo.

Un poco più sopra a questo antico deposito se ne trova un altro modernissimo dell'ultimo defunto Vescovo Sebastiano Maggi. Una cassa marmorea priva d'ornati contiene il Corpo del Vescovo: vien questa sostenuta da un pilastro di marmo portante nel fronte l'arme di casa Maggi. Sopra la cassa il busto del Presule, non molto somigliante. Un tal lavoro fu eseguito dallo scultore Cresci di Firenze.

I signori Maggi, ben provvisti di patrimonio, e che molto ereditarono dal fratello, potevano onorare in miglior modo la memoria del medesimo, col sostituire al meschino deposito, un monumento, che attestasse la ricchezza, e la nobiltà della loro Prosapia, agguagliando quello eretto per il Marcacci, che situandolo oppostamente a questo avrebbe abbellito maggiormente la nuova Cappella, eternando così il nome del loro Vescovo, mentre adesso le sue ceneri restano inosservate in oscuro angolo della Chiesa.

A rammentare i due Vescovi Falconcini ed Incontri, sorge altro grandioso monumento, che trovasi a destra appena entrati dalla porta laterale di mezzogiorno. All'altezza di quattro braccia si vedono quattro mensole molto bene intagliate, due delle quali sostengono la cassa sepolcrale, ove si racchiudono le ossa dei due Vescovi, le altre due laterali sorreggono i due busti dei rammentati soggetti. La cassa è coperta in avanti da estesa lastra di marmo, ove leggesi un'apposita e ben lunga iscrizione. Un gran drappo di

marmo verdastro s' inalza dai lati, ristringendosi in belle pieghe, e serrandosi in alto a guisa di padiglione; due angioletti stanno a sorreggerlo. Poco sotto, e circa il mezzo del padiglione, vi è un vassojo di marmo nero ove stanno due candidissime mitre vescovili: al disotto delle mensole, fino al pavimento, la muraglia è incrostata di marmi di differenti colori.

Sopra l' altar di S. Francesco si vede un piccolo tabernacolo di marmo che racchiude un Crocifisso tenuto in gran venerazione.

L' affresco del Berni è coperto di un archivolto di marmo ben lavorato con frontespizio intagliato, che termina ad angolo acuto. A piè del quadro vedesi una grand' urna di pietra ove sono racchiuse le ossa di tutti i santi, che si veneravano nell' antica Cattedrale suburbana, da dove furono traslatate nel 1361; questa cassa è sorretta da una base di pietra sollevata da tre scalini ove leggesi un' iscrizione latina, che appella alla rammentata traslazione.

Ne segue altro piccolo monumento fatto in onore dei due distinti soggetti della famiglia Maurizi con i busti dei medesimi; uno di questi è Leon Carlo, che nel 1602 fu gonfaloniere della Città di Arezzo.

La Cappella che gli sta a lato è del Sacramento, ove vedesi un pregevolissimo altare di marmo a variati colori, il disegno del quale fu fatto dall' insigne matematico Cavalier Angiolo De' Giudici, che pur dilettavasi in architettura.

Due pergami di marmo ben lavorati dal Bencivenni nel 1563, si trovano in mezzo alla Chiesa, uno per parte. Le colonne di quello che sta a sinistra sono di granito orientale, e si suppone che provenissero dal Duomo vecchio, ciò che non è verisimile, perchè le colonne, che adornavano l' antico Tempio erano di dimensione assai maggiore come quelle di S. Vitale di Ravenna.

Un tronco di colonna circondato da balaustrata di ferro si trova a lato dell' altare di S. Donato. Una religiosa tradizione porterebbe che ivi fu troncata la testa al detto Santo Vescovo Aretino. Dietro a questa e nella parete di una porta murata, sono state dipinte da Ademollo molte persone accatastate, che comprese da terrore mirano il cippo lordo di sangue.

La bella orchestra, che trovasi nella parte destra della navata di mezzo è tutta di legno tirato a pulimento con ragionevoli scorniciature: fu dono del Canonico Ignazio Rossi, come lo dice il suo stemma che ivi trovasi.

La facciata della Chiesa, deforme e rozza, per non essere rivestita di pietrame, come lo richiedeva il disegno, e come lo sono le altre muraglie delle pareti laterali, mal si addice alla magnificenza del Tempio, ed il forestiere, che a prima giunta se gli offre alla vista, non può essere, che mal prevenuto d'ogni restante della Cattedrale. Questa fu incominciata nel 1473, mentre risedeva nel seggio vescovile Gentile dei Bicci di Urbino.

Fa meraviglia come gli Aretini, nel corso di più secoli non abbiano avuto in pensiero di togliere tanta bruttezza. Il Vescovo Maggi, come sopra fu detto, si era offerto di riparare questo vergognoso abbandono, ma non potè effettuare tal generosa promessa, perchè morte per breve tempo gli fece godere il seggio vescovile. Vogliamo sperare che altro Presule vorrà di se lasciare grata memoria, col fare eseguire sì indispensabile lavoro. In questa facciata si vedono in basso, cinque nicchie, che due ai canti, altre due fra le due porte laterali, e la porta maggiore. La quinta nel canto esterno di mezzogiorno. In queste due nicchie esterne vi sono due statue, che la più bassa rappresenta S. Marco, che appoggia il libro del vangelo nella testa cornuta del bue; la superiore un Angelo alato. Sì le nicchie che le statue sono di pietra, e di quella qualità, che vien chiamata arenaria, che è friabilissima, e poco resistente all'intemperie dell'aria, come accadde a queste, che sono mal ridotte ed appena riconoscibili. Fu opera questa di Niccola scultore aretino. Si vuole che queste nicchie insieme con le statue adornassero la primitiva facciata della Cattedrale.

La parete esterna della muraglia laterale destra della Chiesa, è più decente, per esser rivestita di pietre, che quantunque di quella qualità poco resistibile all'impressione dell'aria, e de' geli, pure gran parte si è conservata, e presenta qualche cosa di buono e di bello. Il maestoso ingresso della porta è ornato di stipiti, e di architrave, che in origine dovevano essere di molta importanza, poichè nel pietrame si vedono dei residui di bellissimi bassi rilievi sto-

riati, coi fatti di Maria, e di alcuni Santi. Un superbo archivolto s'inalza maestoso, e lavorato con belli intagli ed ornati. Poco sopra la porta si vedono tre statue di terra cotta appena riconoscibili per la Vergine, e i Santi Gregorio e Donato, le quali fece Niccolò Aretino nel 1383. Più in alto vi è il Padre Eterno, che crea il mondo; affresco, molto stimato di Salvi Castellucci, che dipinse due secoli addietro. Ai lati della porta vi sono due tronchi di colonne di porfido, miseri avanzi della ricca maestosa Cattedrale del duomo vecchio, che non, curati, furono lasciati fra le macerie delle nefande rovine.

L' ignobile, e meschino campanile del Duomo di Arezzo, che vedesi attualmente sporgente sopra il fabbricato del Tempio dalla parte di levante, fu posto per modo provvisorio; poichè il muramento, che sorregge le campane è basato sulla cresta della modanatura superiore della fabbrica e non ricammina in basso con distinta costruzione, distante dalla muraglia della Chiesa, come lo sono i campanili di bella e moderna fabbricazione. Questo campanile fu ivi alzato nel 1605, provvisoriamente, in sostituzione d' altro più meschino che venne atterrato, il quale trovavasi nella parte alta ed esterna della facciata, che disdiceva assai alla magnificenza del fabbricato, e perchè era in luogo troppo visibile. L' esecuzione di un tal lavoro fu affidata al maestro Giovanni Maria di Arezzo. Tre sole campane si trovavano nell' antico campanile; la maggiore era quella che in seguito fu chiamata la mezza. Questa venne rifusa nel 1750, dal Morena, che acquistò un timbro, ed un suono molto bello e piacevole. Ve ne fu aggiunta un' altra assai più grande, che fu chiamata in seguito la grossa, e pesava libbre settemila, che apparteneva alla comune; per l' avanti era situata nella torre della Cittadella, che appellavasi torre rossa, la quale si trovava nella sommità del prato, e che fu rovinata nel 1533. Questa campana dovea esser situata nella torre del pubblico palazzo, come lo aveva suggerito l' architetto S. Gallo, ma la comune non potendo aggravarsi della ragguardevole spesa che occorreva per accrescere la torre e per inalzarla nel suo culmine, credè più conveniente di darla all' opera del duomo, alla condizione di mantenervi sempre il patronato, che non venisse nè alienata nè distrutta, che dovesse suo-

narsi questa, allora quando si adunava il consiglio, nell'occasione di farsi pubblica giustizia, nel possesso del commissario o governatore della Città, sonarla a lutto in morte del gonfaloniere o del commissario, e tutte le sere doveva indicare l'ora del ritiro. Tutto questo venne stipulato con pubblico istrumento fatto per mano di notaro, ed alla presenza di testimoni il 30 Giugno 1537. Serviva poi in unione colle altre campane per tutti gli usi della Chiesa. In questa campana vi erano dei bellissimi bassi rilievi, i più riguardevoli erano il S. Donato, ed il cavallo sfrenato, insegna moderna della Città di Arezzo, ed il nome di maestro Gherardo da Pisa, che la fece nel 1359. Traslocate le rammentate campane nel nuovo campanile fu pensato ad aumentarne il numero, ma di mole assai più piccola per avere nell'insieme un suono più graduato e più armonioso. Una ne fu provvista nel 1650, che fu chiamata il cennino; altra nel 1652 detta il cennino piccolo; una terza ne fu aggiunta nel 1725, che si chiamava la Berta che venne rifusa dal Morena nel 1783; la campana di Murello fu posta nel campanile del duomo nel 1792, allorchè fu soppressa quella Chiesa, e messa nel luogo ove stava il cennino perchè questo fu dato alla misericordia, e pesava libbre 510; tutte queste campane producevano un suono bastantemente armonioso e piacevole. Si pensò dall'attual Vescovo Attilio Fiascaini di metterle in una gradazione più proporzionata, e perchè dessero un suono più forte e più uniforme facendone fare la fusione ad un tal Rafanelli di Pistoja; coll'aggiunta di mille libbre di metallo, vennero proporzionatamente più grosse delle distrutte, ma convien dirlo non riuscirono, come si desideravano, e come lo esigeva la forte spesa sostenuta particolarmente dal degno Presule poco sopra rammentato. Nel Luglio del 1846, furono collocate nel campanile. Il suono isolato di ciascuna campana è forte, e non ingrato, ma l'insieme è discordante, e non piacevole, forse potrà dependere dal non aver trovato per adesso il modo facile di farle muovere tutte con prontezza, onde la vibrazione del suono sia più spedita, e forse anche collocate un dì in più decente campanile, conformato come quei di bella e moderna costruzione, potranno ripercuotere le sue pareti i raggi sonori, e produrre un suono più grato e melodioso. (Vedi nota VIII.)

Vogliamo sperare, che il buon prelato compirà l'opera, e farà ciò che aveva determinato pochi anni addietro, di eseguire cioè a sue spese, un nuovo, e più conveniente campanile, che sarebbe stato effettuato, se le inopportune esigenze non avessero distolto l'animo di detto signore dall'attivarlo.

La magnifica Cappella della Madonna, che forma un annesso della Cattedrale fu edificata l'anno 1796, poco dopo lo scoprimento di questa miracolosa Immagine. Nel mese di luglio furono gettati i primi fondamenti dal Vescovo Marcacci. L'abilissimo regio architetto Giuseppe del Rosso ne ebbe la direzione, e si uniformò nel disegno a quello della Cattedrale, e con incredibile sollecitudine portò a fine. Le spese per una tal costruzione furono cavate dalle tante oblazioni dei fedeli che da per tutto accorrevano a visitare la miracolosa Immagine; non vi fu contadino, che non portasse la sua pietra, non mendico, che non offrisse il suo obolo, e l'intera fabbrica, e gli arredi, ed il ricco patrimonio che servir deve all'ufiziatura di detto Tempio, tutto fu fatto in pochi anni con le elargizioni dei devoti.

La Cappella è divisa in tre navate, una grande nel mezzo e due piccole laterali; quella del mezzo è ridivisa in due parti, nell'ambulatorio è lunga braccia venti, ed altrettanto è larga, nella tribuna è braccia ventidue, compreso il coro. Il piano di questo è sollevato circa un braccio come lo è pure quello che gli corrisponde delle navate laterali, dove si ascende con tre scalini.

Un bell'arco quasi nel mezzo cerchio divide il Tempio maggiore dalla Cappella, che prende posa in due colonne laterali, che limitano l'entrata in questa Cappella. Queste colonne come tutte le altre sono similissime a quelle della Cattedrale, cioè ottagone con i capitelli corinti. Altre due colonne, una per parte si trovano al confine dell'ambulatorio, da dove s'inalza altro arco simile all'antedetto. Quattro mezze colonne sono nella tribuna, che due a contatto delle pareti laterali, e due con quella posteriore. Di qui hanno origine due altri archi, il più anteriore dei quali ridivide la tribuna in due porzioni. L altro posteriore, è a contatto del muro. Fra le due colonne dell'ambulatorio resta interposto un arco per parte agli altri rammentati. I quattro

archi dell'ambulatorio che formano un perfetto quadrato, danno origine, insieme cogli interposti pilastri alla bellissima cupola, che rappresenta una mezza sfera. È questa spartita in 29 lacunari quadrati, con entro rosoni in rilievo, interrotti da quattro grandiosi quadri disposti simmetricamente l'uno contro l'altro, dipinti dal Cattani di Prato nel 1798, sul disegno, e su i cartoni del celebre pittore Luigi dell'Era. In questi sono rappresentati, lo sposalizio di Maria, la Visitazione, l'Adorazione dei Magi, la Disputa nel tempio; nei Peducci si vedono i quattro Profeti. Termina la cupola in alto con una ben proporzionata lanterna la quale semplicemente formata da un intercolonio di otto colonne ioniche, unite in un architrave sul quale posa il cupolino, vi sono quattro finestre che danno luce bastevole per godere le bellezze di detta cupola.

La tribuna formata da tre grandi nicchie tramezzate da membretti ricorrenti, porzione dei pilastri, che danno origine nel vertice alla volta a quinto acuto, che prende appoggio nell' arco dell'ambulatorio e ne' suoi peducci. Questa volta è attraversata da tre costoloni, che la dividono in quattro compartimenti, ove sono stati dipinti dallo stesso Cattani i Profeti, e la coronazione di Maria.

Il coro in alto termina con volta simile a quella della tribuna, ove sporgono cinque costoloni, fra gli spazi dei quali vi dipinse all'acquerello Luigi Ademollo, lo scoprimento della Madonna del Conforto e la sua traslazione. Le navi laterali sono larghe braccia undici, vengono divise in due parti ineguali, da un arco, che s' inalza a quinto acuto: una parte è lunga braccia venti come l' ambulatorio, e l' altra braccia dieci arrivando alla prima parete a livello dell' altare della Madonna. Due porzioni di volta ricoprono questi due intercoloni, che vengono per ciascuna divise in quattro compartimenti mediante due costoloni, che fra loro s' intersecano. In questi compartimenti vi furono dipinti dal detto Ademollo alcuni fatti del Vecchio e Nuovo Testamento, parte sono a colori, e parte all'acquerello, rappresentando il basso rilievo. Un bel fregio a smalto in rilievo dell' altezza di un braccio, si parte dalle colonne corrispondenti alla Cattedrale, il quale ricammina in tutta la Cappella cingendo ancora la tribuna. Questo fregio con tutti i capitelli delle colonne,

con i listelli degli archi, ed i costoloni son tutti dorati a oro di zecchino, cosicchè in questo tempio dedicato a Maria vi è molta profusione d'oro, ed una gran ricchezza di lavori artistici, che sono per rammentare; i principali, e più insigni, sono, i due quadri, che adornano le pareti laterali, una è la Giuditta di Benvenuti, e l'altro l'Abigaille di Sabatelli. Sono ambidue larghi braccia quattordici, e alti braccia sette. La Giuditta mostra al popolo di Betulia la testa insanguinata di Oloferne: l'eroina sta in piedi sopra una scalinata di un magnifico portico, circondata da una folla di zittelle e da una quantità di persone d'ogni genere, e di ogni età, che sono accorsi a vedere l'insegna della vittoria, che incute terrore e sorpresa nel tempo istesso pel coraggio della giovane israelita. L'aspetto di questa è bello, e maestoso e cogli occhi rivolti al cielo, mostra che fu ispirata alla grande impresa da Iddio.

La testa è quanto mai dir si possa tetra, e schifosa. La faccia mantiene quei tratti di sdegno e di rabbia che Oloferne dovè aver provato, allorchè si trovò assalito da una donna.

Una giovinetta che bacia la veste a Giuditta è amabile ed ingenua, le sue movenze sono belle e graziose, il braccio nudo che mostra uguaglia quello della venere Medicea. Il torso dell'uomo seminudo, che estatico mira il teschio spaventoso, è un vero tipo di anatomia pittorica. Le tante figure, i tanti oggetti, danno una prospettiva incantevole. Il disegno è castigato. Il colorito è pieno di vigore, e perfettamente maneggiato con gradazioni, e tutto insieme costituisce un lavoro così mirabile, che può dirsi il secondo portento dopo il S. Donato. Nel contorno del quadro Ademollo vi dipinse a chiaroscuro dei candelabri, e dei simboli allusivi a Maria.

Di merito non inferiore è la tela, ove è rappresentata la Abigaille. In questa vi è sublimità di disegno, aggiustatezza di prospettiva, e colorito sorprendente. Le figure un poco gigantesche, non danno al quadro, al posto dove trovasi, tutto quel bello, quel maestoso, che presenterebbe, se molto più in alto fosse situato. E' sembra, che l'artista s'ingannasse sull'effetto che dovea produrre all'altezza, che gli venne precisata.

Nella faccia di Davidde vi è espressa la sostenutezza e

la condiscendenza ai preghi della donna bellissima, che sta a' suoi piedi. Il guerriero che con braccio nerboruto respinge la folla accorrente per vedere l'eroe tanto decantato, fà conoscere che il pittore fra i tanti pregi aveva pure quello della perfetta cognizione di anatomia. Gli altri accessori del quadro sono pregevoli, e gli animali e i doni sono dipinti con tanta verità, che accrescono bellezza all'opera.

Fra i capi lavori che si trovano nella Cappella, ne segue per magnificenza l'altare ove è posta l'Immagine di Maria del Conforto. Variati marmi lo compongono, che furono lavorati da Luigi Nenciolini di Firenze. Il disegno di tutto l'insieme è d'ordine corintio, eseguito da Giuseppe Valadier professore dell'Accademia di S. Luca in Roma. La lunghezza dell'altare compreso la scalinata di quattro gradini di marmo è di braccia diciassette, e larga dieci. Il paliotto, e pilastri, ed i tre gradi della mensa sono di marmo, e tutti adorni di cornici, e di spartimenti di pregevoli marmi di variati colori fra i quali si trova il corallino d'Egitto, il verde antico, il diaspro di Sicilia, il rosso di Francia, il verde di Genova, il giallo di Siena, e l'alabastro d'Oriente. Nel ripiano dei pilastri vi stanno due angioli di marmo statuario, che sostengono un candelabro fatto con non molta maestria dal canonico Maratta di Carrara. Da un gran pilastro posto nel mezzo, e dietro l'altare, si solleva con isquisitezza di disegno, e di lavoro, il magnifico tabernacolo. Due colonne scannellate di diaspro di Sicilia, alte braccia cinque, ne limitano la parete anteriore, con i capitelli di marmo bianchissimo; furono intagliate da Angiolo Bartolini di Settignano. Vi posa l'architrave su cui si vede un bel fregio con bassi rilievi con festoni di fiori e teste di Serafini, che vennero scolpiti da Lodovico Cacciatori di Carrara. Sopra detto architrave due piccoli angioletti di marmo statuario, lavoro del detto canonico Carrarese, sostengono una corona molto ben lavorata da artigiani aretini, i quali furono Gio. Battista Beucci, per gl'intagli nel ferro, e per le dorature, Vincenzio Scaletti. Due stipiti col respettivo postergale, ed archivolto costituiscono il tabernacolo composto di squisiti, e variati marmi finamente intagliati. Dentro a questo vi è la custodia della sacra Immagine fatta in argento con bronzi dorati dal celebre cesellatore Giuseppe Spagna. Sta qui racchiusa la ver-

gine Maria tanto venerata dagli Aretini. È questa impressa in un quadretto di circa mezzo braccio, a basso rilievo, ed in semibusto: è di terra cotta con vernice vetrificata, a similitudine di quella della Robbia. La corona, che gli cinge la fronte è di un gran valsente, per la copia dell'oro che la compone, e per le molte gemme, che vi stanno incassate. Fra le ragguardevoli, vi è nel mezzo un brillante roseo che la regina di Sardegna, ne fece dono. Tutti gli altri brillanti, che gli stanno a lato, sono pur essi grossi, e lucenti, e provennero da regia mano. Altre gemme di gran prezzo stanno appese nell'interno dell'urna per donativi fatti da altri ragguardevoli personaggi.

Davanti al tabernacolo vi sono due viticci, di bronzo dorato, a quattro lumi, i quali per istituzione, stanno accesi continuamente; con le sedici lampadi d'argento di forma e mole differente, ma tutte mirabilmente cesellate, e dallo Spagna, e da argentieri Fiorentini; queste vennero da offerte spontanee di devoti particolari; vengono sorrette da quattro braccioli di ferro intagliati delicatamente, ed ornati con simbolici fiorami, e con alcuni angioli; e tutto insieme è dorato con molta maestria. Questi braccioli stanno fissi alle pareti della tribuna ed alle colonne.

Due grandi candelabri di rame inargentato son posti sopra la balaustrata: questi sono di grata ricordanza perchè donati dal Pontefice Pio VII, allorchè nel 1805 passando per Arezzo celebrò la messa all'altare della Madonna del Conforto.

All'intorno dell'altare, e nel coro vi sono bellissimi seggi di noce, fatti ed intagliati da Giuseppe Rossi di Arezzo, sul disegno del già rammentato Sig. Cav. Angiolo de' Giudici. Il medesimo artista fece due confessionali simili a quelli di S. Maria Maggiore di Roma.

Nelle pareti delle navate della tribuna di fronte all'ingresso vi sono due ricchi depositi; quello dalla parte destra è in onore dei Santi martiri fratelli Lorentino e Pergentino di Arezzo, che sopra doppio imbasamento di marmo di variati colori vi sono sculte due palme dorate, simbolo del martirio. Al disopra si solleva un bel tabernacolo di marmo con svelte colonne, dentro al quale si ammira Maria genuflessa in atto di adorare il bambino Gesù, che giace nella

culla. Ai lati stanno due statue in piedi, che rappresentano detti due Santi, condotti in marmo in dimensione poco meno del naturale, da Angiolo del Nero di Carrara. Sopra il detto deposito si vede il martirio di detti Santi, dipinto a fresco da Luigi Ademollo. Le reliquie dei due Santi Martiri si trovano sotto il tabernacolo in un' urna d' argento ornata d' intagli dorati.

L' altro mausoleo fu eretto in memoria del vescovo Marcacci morto nel 1799; la statua colossale, che lo rappresenta, vestita pontificalmente, sta genuflessa nell' atto d' accennare il prezioso simulacro; la faccia esprime amorevolezza, e dignità. Le pieghe della sacra trabea, e della tunica lintea, sono così naturali, e delicate, che sembrano fatte in un vero drappo, o in una finissima tela, nonchè in un macigno marmoreo. I ricami di questi, sono talmente sottili che sembrano fatti da mano esperta di giovane donna.

Questa statua è l' opra sublime, il capo lavoro che faceva nel 1804 Stefano Ricci scultore Fiorentino, il quale, per esso, ebbe posto fra gli artisti distinti tramandandone il suo nome alla posterità. Due altari ai lati della tribuna portano per ciascuno un quadro di terra cotta invetriata di Luca della Robbia, superiori ad ogni elogio, e che mostra a qual perfezione avessero condotta nel secolo XV la scultura di tal genere, la quale perduta da gran tempo, si è voluto riprodurla con riuscita assai infelice. In uno di essi vi è espresso il Padre Eterno, che sostiene Gesù sulla croce, circondato dagli angioli; in basso stanno in adorazione S. Donato, e S. Bernardo. All' intorno del quadro dei bassi rilievi di frutti, fiori, e statuette. L' altro rappresenta la Vergine sedente col bambino, avendo all' intorno vari Santi ed ornati, che armonizzano coll' altro, che gli sta di fronte. Questi due quadri si trovavano in addietro nella Chiesa della Trinità; alla soppressione dei Conventuali, accaduta nel 1808, furono trasportati nella Cattedrale, a cura di Monsignor Vescovo Albergotti. Sottostanti agli altari, sono i due corpi dei Santi martiri Clemente e Giustino, trovati nelle Catacombe di Roma, fatti venire dal detto Prelato Albergotti in un fascio d' ossa, che lo scrivente riunì, e collegò in scheletro, e gli rivestì, ed atteggiò da guerrieri della fede di Cristo, come aveva voluto il nominato Vescovo.

Altro monumento sepolcrale, eretto in onore del detto benemerito Vescovo Albergotti sta poco distante alla Cancellata di ferro, ed alla parte destra; è di marmo finissimo, avente nel fronte un basso rilievo, con gran delicatezza e maestria lavorato,che rappresenta la Coronazione della Madonna del Conforto, fatta da lui medesimo nel 15 Agosto 1815. Sopra questo vi è una decente cantoria di legno verniciato e dorato con organo eccellente, fatto dal celebre Agati di Pistoja. Armonizza con questa, altra cantoria nella parte opposta, che serve più che altro di coretto per la famiglia del Vescovo.

Il piantito ricammina con quello della Chiesa grande, essendo a quadroni di marmo bianco e di bardiglio.

La cancellata di ferro che indica in apparenza la separazione delle due Chiese, è opera dei due fratelli Miccioni di Anghiari. Fu questa con somma perizia intagliata ed imbrunita, avendole dato il colore di metallo corintio.

Nella parete laterale destra si trova una spaziosa porta con stipiti ed architrave di bardiglio, che conduce in una comoda sagrestia; la quale è di forma triangolare circondata da banchi di noce, che servono alla custodia dei ricchi arredi, e che sono di esclusiva proprietà della Madonna. In questi arredi meritano particolare menzione, il Ciborio, il Postergale, o Trono d'argento cesellato, con bassi rilievi in figure, e rapporti di bronzi dorati; la così detta Pace di Siena, che rappresenta un Reliquiario di masello d'oro, riccamente-gemmato e smaltato: il qual reliquiario in argomento di devozione a Maria del Conforto, fu dato in dono dall'eccelso Concistoro senese nel 17 Luglio 1799; questo era stato dato alla Metropolitana di Siena dal Pontefice Piccolomini Pio secondo.

Quattro quadri dipinti a olio stanno appesi alle pareti assai stimati di scuola moderna Fiorentina, dei quali non si conosce il nome dell'Autore; ove sono rappresentati dei fatti allusivi a S. Giovanni Gualberto, furono questi ricambiati dall'Accademia delle belle Arti di Firenze con i cartoni, che fece il Dell'Era, che servirono per le pitture della cupola, e delle volte; vi è pure il ritratto del Cardinale De Gregori, rappresentato in abito di porpora da un pittore romano, con non troppa felicità. In alto si vedono dei buoni cartoni dipinti all'acquarello dal pittore Aretino Angiolo

Ricci, che rappresentano, i privilegi, e benefizi, dati al culto di Maria dal Pontefice Pio settimo i quali furono messi attorno al catafalco nella funzione funebre fatta nella Cattedrale il 20 Settembre 1823 in memoria di detto Pàpa.

Nella parete opposta della Cappella di fronte all' indicata porta, ve ne è un' altra simile, che conduce al Battistero.

Non molto tempo dopo dell' abbandono dell'antica Cattedrale, i Canonici trasportarono il corpo di S. Donato nella nuova residenza, ma senza pompa, e privatamente, perchè così ordinava il Pontefice Innocenzo III, temendo una qualche collisione colla plebe. Questo Santo fu provvisoriamente collocato sotto un altare fino a che venne terminata un'urna più decente, e più ricca.

Per decreto dello stesso Pontefice lasciossi l' antica Cattedrale a custodia di quattro Canonici e di due Cherici che la ufiziassero in modo convenevole; la plebe si acquietò nè mai più fece parola, dappoichè vide adempito il suo voto col trasporto della Cattedrale, e del Santo Protettore dentro la Città.

Insorsero bensì altre controversie nel Clero Aretino pretendendo l' Arciprete di Pieve, unitamente ai suoi preti sottoposti, che la festa in onore di S. Donato si dovesse celebrare nella Pieve soltanto, dove da più anni erasi introdotto il culto del Santo. Furono fatte al Pontefice le scambievoli pretensioni, ed il medesimo con suo decreto del 24 settembre 1204, decise, che si potessero solennizzare in ambedue le Chiese le feste di S. Donato; e perchè la concordia e la pace fosse durevole, fu data la testa del detto Santo alla Pieve per essere esposta all' adorazione dei fedeli nella solenne Festività dedicata al medesimo. Fu questa sacra testa ricoperta con busto d' argento dagli artefici Aretini, Pietro e Paolo; e ciò venne eseguito nel 1346. Parte di questa testa, cioè porzione del frontale, fu donata alla Cattedrale di Pisa, ove in tanta venerazione il santo Vescovo Aretino tenevasi; mentre presso tutte le Chiese d'Italia, se ne andava estendendo il culto, dimodochè i Vescovi delle principali Città, ne domandarono le reliquie; a Roma, a Napoli, a Milano, a Torino, a Genova, a Parma furon mandate porzioni di ossa del Santo.

Il prezioso dono della sacra testa fatto dal Vescovo, e dai Canonici della Cattedrale doveva esser suggello per sopire per sempre le questioni, e controversie insorte fra essi, ma non fu così. Dopo vari anni, se ne suscitarono altre più serie, e più gravi, avendo il Clero della Pieve promossa questione sulla identità del corpo di S. Donato, che conservavasi nella Cattedrale Aretina; di fronte a tanto scandalo il Vescovo Boso Ubertini implorò l'autorità del Pontefice Giovanni ventiduesimo, il quale nominò degli arbitri per farne processo, ed elesse i Vescovi di Castello, e di Cortona, l'Abate del Monte Oliveto, ed il Generale dei Camaldolensi, i quali esaminate accuratamente le ragioni addotte dalle parti, decisero constare dai documenti autentici, che le reliquie in questione, erano le vere ossa di S. Donato, trasportate dalla vecchia nella nuova Cattedrale, e per tal modo fu imposto silenzio ai litiganti; pur nonostante dopo due secoli si tornò a ventilare la disputa sulla identità del corpo di S. Donato, che esisteva nella Cattedrale. La questione acquistò tanta importanza, dopochè nell'anno 1570 facendosi nella Collegiata della Pieve le fondamenta dell'altar maggiore, che si erigeva a carico di Giorgio Vasari, furono trovate sotto terra, due Casse di pietra, in una delle quali, eravi scritto *Sanctus Donatus*. Questa scoperta cagionò sorpresa e tumulto nel popolo, per sedare il quale ci volle tutta la fermezza del Vescovo Bernardetto, il quale si mostrò sollecito di porre i sigilli alle Urne, e renderne subito inteso il Pontefice. Sedeva allora nel seggio di Pietro Pio quinto, il quale incaricò il Vescovo Spinelli di Montepulciano, di trasferirsi in Arezzo, e prendere cognizione dell'accaduto. Giuntovi sollecitamente volle che alla apertura delle Casse vi fossero presenti i due distinti medici Andrea Caponsacchi, ed il tanto celebre Andrea Cesalpino; aperte queste trovaronsi molte ossa appartenenti a più individui di vario sesso, e di differente età, poichè gli esperti fisici dichiararono, che alcune piccole costole, e vertebre appartenevano a bambini, mentre altre levigate e biancastre a sesso femminino. Ciò riferito al Pontefice, questi diede ordine assoluto, che le ossa con le Urne fossero trasportate nella Cattedrale, e verun culto fosse apprestato alle medesime; perchè appartenenti ad anonimi individui, ed impose solenne silenzio

alle scandalose controversie sotto la pena dell' interdizione a chi per il primo le promoveva.

Per lungo tempo non vi furono più questioni fra i due Capitoli, ed invece ebbesi concordia, ed unione, e furono ripristinati gli antichi privilegi, che accordato aveva ai Canonici della Pieve il Vescovo Guglielmino; ed osservato l'ordine assoluto del Pontefice Innocenzio quarto, che nel 1250 ordinò: « *che i Canonici dell'una e dell'altra Chiesa abbiano i seggi, e la canonica respettiva; e che vicendevolmente siano ammessi all' elezioni, ai trattati, e che si mantengano in comune i privilegi* ».

Qui cade in acconcio di parlare della grandiosa fabbrica di S. Maria della Pieve. L' edificazione di detta Chiesa è di Epoca incerta, e da quanto può ricavarsi da alcune memorie, sarebbe stata costruita in varie epoche. Vasari dice nella vita di Arnolfo: « *Marchionne finì la fabbrica della Chiesa unitamente al Campanile, l'anno che morì Innocenzio III* » ciò che avvenne nel 1198. Il Rondinelli asserisce, che fu fatta nel 1008 colle reliquie di molte antiche fabbriche deducendolo da un'Arme, che si vede nel mezzo della Chiesa, appartenente ad un Arciprete di sua famiglia, mentre altra simile esiste nel Campanile, che in quell'epoca vi risiedesse il suo antenato. Gli annotatori di questo Istoriografo sono più ragionevoli; ci dicono, che la Pieve di Arezzo col suo Arciprete, e Canonici sono d' antichissima data, e d' ignota origine. L' Angelucci pure la vuole di un' epoca affatto ignota. Nel 715 essa trovavasi fuori del circuito della Città, come si rileva dagli annali del Muratori nel Tom. V, alla pag. 193; restaurata nell' 840 da Pietro Vescovo, sotto la direzione, dell'Arciprete e dell'Arcidiacono. Nei Documenti più vetusti della Città, che si trovarono negli Archivi di Badia, di S. Maria in Gradi, di Santa Fiora, i quali adesso sono passati in quello della Cattedrale, venendo a rammentare la Pieve vi si legge: « *Sub urbem Aretinam, in Suburbio, prope moenia.* » Anche dopo il mille la Pieve era fuori della Città, come lo era l'attual Cattedrale, conforme consta da un istrumento del 1112, che trovasi nel citato Archivio della Cattedrale di n° 409, che dice: « *Quartam portionem unius stajoris terrae in suburbio Aretinae civitatis juxta Ecclesiam S. Petri.* »

Le mura della Città d'Arezzo in quella parte, che riguarda il Duomo, e la Pieve, erano le medesime dell'antico presunto giro, che sopra accennai, che solo variate e gran parte distrutte nella parte orientale, e meridionale dell'antica Città.

L'opinione sopraffacciata, che Arezzo si estendesse assai in quel territorio indicato, non è strana se si rifletta, come dissi, che Arezzo veniva chiamata da tutti gli Scrittori antichi Città forte, potente, una delle principali Capitali delle Città Etrusche. La forza, e la potenza, è basata sugli uomini, e gli uomini in Arezzo dovevano essere in numero considerevolissimo, se è vero, conforme lo fu, che più volte opposero la più valida resistenza a formidabili Eserciti, e se imposero timore a Roma allora padrona del mondo. Questi uomini dovevano avere una abitazione e tanta gente non poteva racchiudersi in sì piccolo spazio come si designerebbe l' antica Arezzo, che dalla Piazza del Mercato si estendeva a Porta Crucifera alla via degli Albergotti, e non più là del Prato, che per tanta angustia di terreno dovea piuttosto dirsi miserabile Castello, che Città come la chiamava il Rondinelli, ed i suoi annotatori, che però è presumibile il dire che estendevasi in parte più lontana, e concludere esser quella da me tracciata. Gran parte di questa presunta Città che la storia non rammenta, ci fa congetturare, che le micidiali guerre che ebbero a sostenere gli Aretini abbiano portato gran parte di distruzione di uomini, e di abitazioni, e forse i Galli, allorchè cinsero con ostinato assedio la Città d'Arezzo, possono averne occupata, e distrutta quella parte meno guardata che restava al di là del Castro; così pure il sanguinario Silla per vendicare l'onta ricevuta dagli Aretini coll'essersi dichiarati favorevoli a Mario, può avere abbattuta altra porzione di Città, ove prese accampamento. Arrigo quinto non si sarà forse limitato al solo diroccamento delle mura, e delle torri, che anche esso una parte della medesima avrà abbattuta; sia in un modo, o nell' altro, quella parte di Città indicata, che era la maggiore, più non sussiste, e diminuiti sono in gran numero gli abitanti d'Arezzo. Non le guerre soltanto decimarono gli uomini, ma furono anche

distrutti dall'epidemie, e dalla peste, che in più tempi si sono affacciate per diminuire le popolazioni.

Si ha dalla storia, che la peste del 1348, distrusse circa due terzi degli abitanti delle popolose Città d'Italia. In Firenze morirono più di centomila individui, e da quel momento non si è più ripopolata, come lo era al tempo della Repubblica; Arezzo pure per un tal disastro rimase gran parte vedovata dei suoi abitanti, i quali si ridussero al miserabile numero che sono attualmente.

Nelle antiche guerre sterminatrici, che ebbero a sostenere gli Aretini, quei, che scamparono dalle rovine, e dagli eccidi, o si rifugiarono nella parte più popolata e più forte della Città, quale era l'occidentale, o si nascosero nelle remote campagne. Non potendo la piccola porzione di Città rimasta, contenere tanta gente, crearono a contatto di essa dei Subborghi; uno tra questi era a mezzogiorno che divenne il più popolato, e più esteso, ove si eressero varie Chiese allorchè si era propagata la Religione di Cristo, quali erano la Pieve, S. Michele, e dipoi molte altre. Questo subborgo venne chiamato consolare, che oggi dicesi borgo maestro.

Altro subborgo prese origine nella parte di ponente dell'antica Città, che scendeva più scosceso in basso ove adesso trovasi la spiaggia, e si chiamò Murello. Ivi pure i Cristiani vi edificarono delle Chiese, S. Pier maggiore, S. Gregorio, S. Maria in Gradi, ed altre. Un terzo finalmente nasceva nella parte Australe, e si portava in basso, ove oggi è la Chiesa di S. Domenico, che veniva chiamato il Fondaccio.

Le abitazioni dei subborghi rimasero scarse per contenere la popolazione Aretina, che diramatasi in molti luoghi, volle di nuovo conglomerarsi con i suoi compatriotti, onde si pensò a creare altre abitazioni negli spazi intermedi, e si fecero vie paralelle ai subborghi, quali sono, via di Pescaja, via della Ganja, di S. Pier Piccolo, di S. Francesco, di S. Ignazio e del Chiavello. Scarse pur queste riuscirono, se ne fecero altre in strade traverse, che si chiamarono, via dei Pescioni, Fontanella, via dei Perini, ora della Madonna di Loreto, Borgo a piano, o delle Sorine, Valle Lunga, S. Vito, e Chiassaja.

Dopo il disastro del 1111, che per opera di Arrigo V furono

atterrate le mura e le torri della Città, gli Aretini pensarono a ricingersi di mura per difendersi dalle aggressioni dei nemici, e fu allora, che tutti i sobborghi sopra descritti, furon racchiusi nel nuovo circuito che è stato di sopra tracciato.

La Città di Arezzo nel principiar del secolo XIV era in tanta floridezza che da ogni dove accorrevano per prendervi stanza, abbenchè pochi anni avanti avesse patito l'infortunio della disfatta delle sue genti in Campaldino: si erano fatti nuovi subborghi che si volle pur questi comprendere nell'interno della Città.

Guido Vescovo della potente famiglia Tarlati di Pietramala dopo essere stato eletto nel 1321, dai quattrocento a Governatore, e Signore in perpetuo della Città, volle contraccambiare gli Aretini per tanta onorificenza accordatagli, col fare a tutte sue spese un nuovo circuito delle mura, e racchiudervi tutti i subborghi, che nel corso di due secoli si erano formati. Sembrerà strano, che un particolare potesse sostenere una spesa così imponente, ma tanta era la ricchezza della famiglia Pietramalesca, che non solo fece le mura di Arezzo, ma sì ancora quelle di Città di Castello, e di altre terre ragguardevoli.

Si atterrarono le antiche mura, si creò un nuovo giro quasi paralello al distrutto, ma più distante da questo, e guarnito di merli alla Ghibellina; cosicchè questo nuovo cinto partendosi da levante dalla Chiesa di S. Croce, scendeva al Castro, piegava a mezzogiorno pel piano di S. Maria in vicinanza della Casa vecchia, di lì portavasi verso Sajone rasentando il Colle del Duomo Vecchio, lasciando fuori tutti i fabbricati del medesimo, si dirigeva a ponente sotto le Carcerelle, di sotto l'Osteria del Cavallo, alla Catona, al Camposanto, per finire a S. Croce.

Per due secoli e più questo circuito si mantenne maestoso dando alla Città di Arezzo maggiore imponenza più di quello che offre al presente, abbenchè guarnita di Baluardi, e Bastite: ma dal momento, che il duca Cosimo I ordinava la riedificazione della Fortezza, conforme facevasi di quella di Siena, venutone allora al possesso, volle che si atterrassero tutte le mura per inalzarle di nuovo, ristringendone il cerchio, e darle una forma differente, come si osservano attual-

mente (ved. tav. V, b. b. b. b.), collo specioso pretesto che non offrivano le vecchie mura tanta sicurezza nelle aggressioni nemiche, per la troppo estensione non proporzionata alla popolazione d'Arezzo, e perchè costruite alla Ghibellina non presentavano molta resistenza all'artiglieria venuta in uso da poco tempo. Lo scopo principale del Principe era quello di costruire unicamente il forte per dominare e tenere in freno la Città ad esso sottoposta. Con i materiali delle mura rovinate, colle lapide e marmi riquisiti nella Città, si fabbricò la Fortezza. Qualche tempo dopo gli Aretini vollero mettersi al coperto e pensarono a proprie spese ad inalzare le mura, poichè per supplire a queste dovè aumentare la tassa delle bocche in dodici staja di grano di più per persona per il seguito di due anni, e per quei che non potevano corrispondervi, doveva l'imposta esser ripartita nei possidenti (1). Alla costruzione di queste vi presiedevano i Commissari Fiorentini delegati dal Principe; e siccome l'architettura militare cambiato aveva tutti i caratteri strategici per l'uso dell'artiglieria, che fece scordare tutte le macchine fino allora adoperate, quali erano l'ariete, l'ongaro, le catapulte, le baliste, le torri ambulanti ec., si vennero a costruire le nuove mura con terrapieni, con baluardi sporgenti, con cortine, con bastite, con merli, e feritoje.

Più di due anni occorsero per la costruzione di tutto il giro tracciato delle mura, e la somma raccolta dalla forte imposizione, non fu bastante a supplire alle gravose spese per cui si dovè ricorrere ad altra simile imposta per altri due anni (*ved. il Citt. lib. delle delib.*).

Quantunque le nuove mura fossero state erette a spese degli Aretini, il Principe volle alle medesime apporre un'iscrizione indicante il dominio che aveva acquistato sulla loro Città, e questa dice: « *Cosmus Med. Florentiae et Senarum Dux II.* » Questa leggenda è in marmo e vedesi in più luoghi ed a tutte le porte delle mura della Città.

Nel fare i fondamenti di queste mura si trovarono oggetti di antiquaria di molta importanza, e quelli soprattutto che meritano particolar menzione sono la Chimera e la sta-

(1) Archiv. pubbl., lib. delle Delib., lett. V, pag. 170-175.

ua di Pallade in bronzo. La Chimera fu ritrovata dieci braccia sotto terra vicino alla porta di S. Lorentino nel fare i fondamenti del Baluardo. Rappresenta questa un animale fittizio, composto di un leone con una testa di capra nel dorso e colla coda di serpente. Sta il leone colle fauci aperte in atto di sommo dolore, o per una ferita riportata in un piede, la quale vedesi chiaramente, o per averlo addentato nella testa la Capra. È lavoro etrusco, e lo conferma l'iscrizione che porta nella gamba destra anteriore, la quale a giudizio dei conoscitori di detta lingua etrusca sarebbe una frase di Sabeismo, allusiva alla riunione delle tre costellazioni, la Capra, l'Idra ed il Leone.

Unitamente alla Chimera furono ritrovate due belle statue di bronzo dell'altezza di un braccio con etrusca iscrizione in una gamba. Inghirami pensa che in questo luogo fossevi un Tempio degli antichi Etruschi, ma questa supposizione è assolutamente erronea, se si rifletta che la parte bassa della Città nei primitivi tempi della nazione Etrusca era ingombra dall'acqua, onde non poteva colà trovarsi verun fabbricato: parrebbe più ragionevole il dire che questi oggetti fossero colà stati nascosti a tanta profondità in tempi più recenti, ed allora quando la religione degli Etruschi veniva abbandonata. La Pallade è una statua di grandezza naturale rivestita di celata e corazza; è di bellissime forme, e di stile purgatissimo. Fu questa ritrovata in prossimità della Chiesa di Sant' Agnese. Tutti questi oggetti ed altri furon portati nella galleria di Firenze per comando del Duca Cosimo, ove si conservano con gran distinzione. La fortezza e le mura medicee d'Arezzo si conservarono quasi nella sua integrità fino al cadere dell'anno 1800, epoca in cui i Francesi, trovando resistenza dagli Aretini, nel venire ad occuparla, raserono tutti i merli e le cortine delle mura, ed in più luoghi le smantellarono; la fortezza fu trattata ugualmente. Semplici muri furono interposti nelle grandi aperture fatte dalle mine per mettere la Città al sicuro dai notturni depredatori.

Alcuni partitanti del Clero della Pieve hanno sostenuto che quella sia stata la Chiesa Madre, che S. Donato fece edificare fuori della Città per celebrarvi i divini uffizi, per amministrarvi il battesimo e per sua residenza Vescovile. Si

volle pur sostenere che la Pieve mantenesse la preminenza come Chiesa battesimale e residenza del Vescovo anche dopo più secoli, poichè l'Imperatore Carlo il Calvo, passando nell'876 per Arezzo trovò disdicevole di tenere la Cattedrale fuori della Città, per il che ordinò fosse posta nell'interno; e ciò non venne eseguito perchè l'Imperatore erasi allontanato dalla Toscana, ma quest'ordine può referirsi più alla Cattedrale del Duomo vecchio che a quella della Pieve.

Che sia stata in più tempi fabbricata questa Chiesa, lo prova la poca esattezza che si tenne nel metterla in direzione e rettitudine, poichè, se uno si pone nel preciso mezzo della Chiesa e più in basso che sia possibile, si vedrà che il fabbricato gira tutto nella parte sinistra; e da ciò si rileverà che Marchionne architetto aretino, non per bizzarria come si è detto da alcuni, pose la porta di mezzo circa tre braccia al di là della linea mediana dalla parte destra entrando, per ingannare così la visuale di chi entrava nel tempio, e non apparisse tanto storta la direzione della Chiesa. Vasari pure deve avere avuto in mira il medesimo fine, poichè anch'esso pose il suo Altar maggiore un poco più dal lato sinistro.

L'insieme del fabbricato della Pieve è di stile gotico alquanto barocco. Il suo interno dividesi in tre navate; è lunga braccia 70, larga 32 e alta 70 nella sua maggiore altezza della cupola. La nave di mezzo si compone dell'ambulatorio che è di lunghezza braccia 34, dell'atrio, o vecchia tribuna che è braccia 15, della nuova tribuna, o Coro che misura braccia 21. L'ambulatorio resta separato dalle navi laterali mercè un intercolonio che si compone di grosse colonne cilindriche di pietra, e tutte di un pezzo, avente il diametro di due braccia. Hanno per base un plinto con sopra piccolo listello; terminano con capitello corintio. Tre di queste colonne sono nella parte sinistra, e due nella destra, perchè in luogo della prima vi è un gran pilastro quadrato di larghezza braccia quattro, e altro simile trovasi a contatto del muro: s'inalzano braccia otto terminando con un rozzo capitello ionico; vi poggiano due grandi archi a mezzo cerchio della grossezza di due braccia, che uno corrisponde coll'ambulatorio e l'altro colla piccola nave. Questi due grandi archi sostengono l'immensa

mole dei muri interni del campanile. Questi gran pilastri, ed il muro che toglie il vano al primo intercolonio, deturpano non poco l'architettura. Da ciascuna colonna nascono degli archi a quarto acuto sopra dei quali e sul muramento dei fianchi si stacca una cornice stretta e piana che vi cammina in tutta l'estensione della Chiesa sempre al medesimo livello. La volta che sopra di questa s'inalza, sia nell'ambulatorio che nella nuova tribuna è a semicerchio e, come suol dirsi volgarmente, a botte, tutta eguale dal fondo dell'ambulatorio all'arco dell'atrio, e dall'altro arco di questo alla parete posteriore del coro, presentando l'aspetto di un corridore, che la rende anche più meschina lo sfacciato colorito del solo bianco. Questa volta riconosce nella costruzione un'epoca più recente. L'antico e primitivo soffitto si componeva del solo tetto armato di cavalletti. Nel 1620, minacciando questo rovina in più luoghi per il legname intarlito, venne totalmente rifatto e tenuto circa due braccià più basso; e siccome credevasi che di qui venisse il molto freddo che sentivano i Canonici nell'inverno, nel tempo della ufiziatura, si pensò a farvi la volta di cui è stato tenuto parola, ma riuscì un poco chiatta perchè la parte sua culminante passasse sotto il monaco dei cavalletti; ne venne di conseguenza che si doverono chiudere le belle finestre binate con i vetri colorati che si trovavano tre per parte nell'ambulatorio, e per rendere la tolta luce alla Chiesa si pensò ad aprire due gran finestre nei lunettoni della volta, ciò che pregiudicò non poco a questa, venendo soverchiamente illuminata dalla viva luce che per essa penetrava.

Con spesa poco più della metà della fatta per tutti questi lavori si sarebbe potuto effettuare la volta a spartimenti per quanti sono gli spazi intercoloni, cosicchè occorrevano tre altre arcate nella gran nave, e fra i peducci delle volte intercalate, si potevano riprodurre le finestre adattandovi le belle vetrate colorite dal Sassoli che di prima vi si trovavano.

L'atrio si allontana alquanto dall'ordine architettonico d'ogni restante della Chiesa. È questo svelto e pregevole, per il che sembra costruito separatamente. Le quattro colonne, che lo compongono, sono dodecagone, o resultanti da

un fascio di sottili colonne, che otto con angolo rettangolo, e quattro rotondeggianti; non hanno basamento; terminano con piccolo capitello dorico, ove alcuni triglifi presentano la bizzarra idea di teste di caproni, e nelle metopi, dei mascheroni, e dei rosoni. Nel terzo superiore, e nei lati dell'intercolonio dell'atrio, vi sono altri capitelli corinti da dove si muovono gli archi laterali in semicerchio, un poco depresso. Posteriormente ve ne sono degli altri per dar posa agli archi, che dividono le volte delle piccole navi. Con stravagante bizzarria, fu posto poco sotto la metà dell'ultima colonna a sinistra dell'atrio, e nella sua parte interna, un bellissimo capitello di marmo bianco d'ordine corintio di squisito e ricercato lavoro, il quale dovè appartenere a qualche insigne edifizio antico. Sopra queste quattro colonne piegano quattro grandi archi a mezzo cerchio da dove s'inalza, con i suoi peducci una spaziosa cupola, ma che adesso non è nè cupola nè volta nè soffitto, poichè un'informe tela, bruttamente imbrattata di oscuro colore con stelle, ed appuntata in otto legnole esterne messe a stella, sorrette da otto mensole con i suoi respettivi puntelli, vi fu posta vari anni addietro per coprire l'armamento del tetto a cavalletti. Qui pure potevasi con più decenza fare un lavoro che consonasse con la sveltezza delle colonne, e meglio sarebbe stato di crearvi un soffitto piano sorretto da legni nascosti, ed in questo dipingervi una veduta prospettica rappresentante una cupola o altro, moderando bensì la sfacciata luce delle due finestre che vi stanno sotto. Mi si dirà forse non vi sono più i padri del Pozzo, ma si trovano per altro degli eccellenti scenografi, che con modica spesa rappresentano al vero ciò che non è. Quando si volle ripulire la Pieve, dovevasi fare un lavoro decente, e non guardare alla maggiore spesa, che poteva occorrere, e non avendo tanti mezzi aspettare a miglior tempo.

In tutta la circonferenza della volta, e subito dopo il suo distacco dalla base vedonsi delle colonnette in numero di trentadue che distribuite simmetricamente danno un'idea capricciosa e piacevole; ciò che fece dire che questa cupola fosse stata in origine aperta, a similitudine della rotonda di Roma, ciò che non fu perchè il tetto era simile

all'altro che stavagli appresso, ma è ben certo bensì che questa parte di Chiesa fosse fabbricata molto avanti di ogni restante.

Le forti e repetute scosse di terremoto che avvennero nel 1796 danneggiarono non poco la Chiesa della Pieve e soprattutto la cupola, la quale fu restaurata e collegata con grosse catene di ferro, che quattro paralelle si vedono nel mezzo della Chiesa dipartirsi dai capitelli delle quattro colonne dell'atrio, ma che s'inoltrano fuori delle muraglie principali ove prendono mercè i puntelli valido punto d'appoggio. Altra se ne vede più bassa alle due colonne che dividono la vecchia dalla nuova tribuna.

Il tetto della tribuna nuova e del coro fu pure coperto da volta simile a quella dell'ambulatorio.

Qui accadde maggiore strazio di oggetti che meritavano rispetto e gelosa conservazione. Nelle pareti laterali e posteriori che sotto stavano al tetto, fino dall'anno 1355 vi erano state dipinte a buon fresco da Pietro Lorenzetti, detto per corruzione di cognome Laurati, dodici storie della Madonna, che dalla cacciata di Giovacchino dal Tempio alla nascita di Gesù Cristo giungeva; nelle quali storie, dice Vasari, *si riconoscono le medesime invenzioni, l'arie, i lineamenti delle teste, le attitudini delle figure, che tutto ciò era del fare di Giotto suo maestro, ma nella incoronazione di Maria aveva superato se stesso, dando alla Vergine ed agli Angeli che gli fanno corona, una espressione, una grazia che aveva dell'incantevole; avendo superato poi il maestro e chiunque altro nel portare gli Apostoli ad una grandezza gigantesca più grandi di quattro braccia.*

Le volte delle navi laterali sono più convenienti alla grandiosità del tempio. Sono divise da archi i quali stanno nel mezzo cerchio; nel lato interno appoggiano in capitelli che sono impiantati nelle colonne dell'ambulatorio, in quelle dell'atrio ed in quelli della tribuna; nella parte interna in piccoli capitelli che si vedono inerenti al muro. Quattro sono gli spartimenti delle volte inferiori e corrispondono all'ambulatorio ridivisi in quattro porzioni da rilievi acuti, che dai capitelli si partono per incrocicchiarsi nel centro della volta a similitudine di costoloni. Una sola ma assai

lunga non interrotta da rilievi percorre tutta quella parte che corrisponde all'atrio. Altre due si trovano al di sopra corrispondenti alla tribuna e coro, divise da un arco; vengono attraversate da costoloni in rilievo che le divide in quattro parti. Tutte queste volte sono ignobilmente imbrattate di solo bianco. Quanto meglio sarebbe che queste e quelle dell'ambulatorio, della tribuna e del coro fossero coperte da pitture istoriate con fatti di nostra religione o perlomeno riquadrate con colori modesti e calmi adattati alla maestà del tempio, farebbe allora maggior risalto l'architettura, e darebbe al tutto insieme una vera imponenza alla casa di Dio.

Il bellissimo altar maggiore è tutta opera di Giorgio Vasari, che non solo l'adornò di molti quadri da lui con tanta maestria dipinti, ma tutta l'ossatura, gli ornamenti, verniciature, dorature, tutto fu fatto a sue spese, avendone di questo il patronato, e perchè fu investito dal Pontefice Pio quinto dell'jus del decanato, come lo dice egli medesimo nella vita di Pietro Laurati.

Sopra due scalini di marmo si solleva all'altezza di braccia venticinque, e largo otto. Due gran pilastri sono nei lati i di cui piedistalli di travertino, e la cimosa di marmo giallo di Sicilia, ricammina intorno all'altare. Il resto di questo è di legno pulimentato con vernice bianca marmorizzata; ornato di belle e delicate cornici dorate con oro di zecchino.

Questi due pilastri sorreggono un cornicione magnifico, il quale si compone di un architrave, che si congiunge con i due stipiti che racchiudono il gran quadro di mezzo, di un fregio, e di un soprarco di consimil lavoro, che con due belle volute termina lateralmente aggettando alquanto in fuori a guisa di gocciolatojo; il tutto con maestria intagliato e dorato.

Sopra la mensa s'inalzano tre gradini sempre crescenti in grandezza terminando all'esterno in due grandiose volute scorniciate ed intagliate. Nel fronte dei gradini ivi pure sono cornici e delicati intagli, mentre il tutto è dorato con tanta profusione d'oro che dà a questo altare ricchezza e magnificenza.

Nella faccia anteriore ed esterna dei pilastri vi sono tre

quadri per ciascuno; uno grande nel mezzo, altro ovato in alto ed altro quadrato in basso; nei due primi vi sono rappresentati dei Santi; negli ultimi i ritratti di tutti gl'individui della famiglia Vasari, padre, madre, zii e fratelli. Nel gran quadro di mezzo dell'altare vi è rappresentato Cristo che ordina a Pietro e ad Andrea di lasciare le reti, mentre stavano intenti alla pesca nel mar di Tiberiade. Questo quadro fu ordinato a Vasari da Giulio terzo e doveva esser posto nella Cappella di Belvedere in Roma, ma non essendogli stato pagato, stante la morte di detto Pontefice, lo portò in Arezzo e lo collocò nel suo altare della Pieve. Questo quadro ha molto sofferto essendosi risecchito, oscurato ed in molti luoghi screpolato per la viva luce che in esso è diretta dalle finestre di mezzogiorno e dai finestroni della cupola.

Vasari allorchè con tanto zelo ristaurò la Pieve, come esso ci fa sapere (Ved. not. IX), convien dirlo, gli cagionò più male che bene. Perchè il suo quadro fosse osservato con chiarezza ingrandì varie finestre, ne creò delle nuove e più grandi ancora; sostituì vetri bianchi e chiari a quei coloriti ed istoriati da Lazzero Sassoli e da Lorenzo Ghiberti che con profusione di spesa vi aveva fatto fare il pio e caritatevole Giovanni Alcotti da tutti chiamato Giovanni di Feo, il nome del quale da più di tre secoli vien benedetto dagli Aretini per le sue munificenze, e lo sarà pure in eterno.

La luce incerta e debole, come più volte dissi, è più adattata alla maestosità del tempio; l'oscurità dispone al raccoglimento, e fa rivolgere tutti i pensieri a quel Dio, che vi si adora. La luce reflessa sui quadri dalla lucentezza della bianca vernice, e delle risplendenti dorature della gran mole dell'altare, gli toglie quell'effetto, che farebbe migliore in altra situazione. È stile di rinfrescare di tempo in tempo le pitture a olio con olio di noci, e quelle in specie ove domina la viva luce, che le rende aride e smorte; così doveva farsi alla Pieve per conservare con più decoro i preziosi ricordi, di un benemerito concittadino. È sperabile che vorranno in seguito esser più vigili coloro, che presiedono al conservamento di questi sacri edifizi col rivolgere il

pensiero anche a quelli oggetti d'arte, che ne formano il principale ornamento.

Altro quadro grandioso trovasi dietro all'altare, molto meglio conservato degli altri, perchè di continuo è rimasto coperto da oscura tenda, ed è quivi rappresentato S. Giorgio che uccide un drago, che avea fatto strage di molti individui, ed i loro cadaveri ed ossami si vedono sparsi al suolo. Questa rappresentazione deve essere puramente allegorica, volendo significare che il Santo cerca distruggere il vizio che seco trascina gli uomini alla perdizione. A giudizio degli intendenti questa pittura sarebbe una delle migliori fatte da Giorgio Vasari se si volesse eccettuare la cena di Assuero, che esiste nell'antico refettorio di Badia che è senza dubbio il suo gran capo d'opera. Fra gli oggetti di maggior pregio, che in detto quadro vi sono, primeggia il focoso destriero, che preso da spavento alla vista del fiero animale, vorrebbe darsi alla fuga, ma vien trattenuto dalla forza del freno, che il santo guerriero col nerboruto braccio, ve lo costringe, mentre nell'aspetto di questo si legge la fidanza che ha in Dio per abbattere sì terribile mostro. Nelle ossa sparse, nei cadaveri straziati vi è impressa la vera anatomia umana.

Questo altare non sta in perfetta squadra col livello delle due colonne che gli stanno ai fianchi. Gira alquanto in avanti, dalla parte destra, a cornu epistolae, ed è anche più vicino alla colonna sinistra, restandovi uno spazio di circa un braccio di meno fra la colonna, e l'altare, in rapporto all'altro della parte opposta. Ciò fu fatto espressamente da Vasari, allorchè ivi lo collocò, perchè non apparisse l'interna visuale della Chiesa tanto in sbieco, come difatti lo è per causa, come si disse, di essere stata edificata in diversi tempi, e di non aver tenuta l'esatta direzione delle linee architettoniche, e dei punti prospettici. Al piè dell'altare vi è la sepoltura della famiglia Vasari, ove furono sepolti, il padre, la madre, gli zii, i fratelli di Giorgio, e lui medesimo, che quantunque morto in Firenze nel Giugno 1574, in età di anni 63, fu trasportato in Arezzo, a tenore del suo testamento, conforme pure fu qua trasportato il cadavere della madre morta in Firenze.

L'altar maggiore, in addietro era situato nell'antica tribuna, sotto alla gran cupola, come pure vi era il coro ove si ufiziava dai Canonici, e l'uno e l'altro furono di lì remossi da Giorgio Vasari nel 1560, per fissarli ove ora si vedono. Il vecchio altare fu disfatto, ma venne conservata la bella tavola, dipinta alla greca da Pietro Laurati che ivi trovavasi. In essa vi aveva rappresentato cinque mezze figure, che quella di mezzo era Maria con il Bambino in collo; dai lati San Giovan Battista, S. Matteo, altro Evangelista, e S. Donato, con molte altre figure piccole nella predella, che al dire di Vasari *tutte veramente belle, e condotte con buonissima maniera.*

Le figure, tanto grandi che piccole avevano un fondo dorato, quale era lo stile di quei tempi, cioè del secolo decimo quarto. Trovasi adesso questa bella tavola fissa alla parete laterale destra della Chiesa in prossimità all'altare della misericordia.

Gli antichi seggi dei Canonici che costituivano il coro, come lo dice lo storiografo aretino, erano deformi, e di gran mole, perchè tutti li cuopriva per difenderli dal freddo, ciò che impediva al popolo di godere quelle funzioni divine che si facevano nel grand'altare; tolse questi affatto, e ne creò dei nuovi che furon posti all'intorno del nuovo altare, che vennero a formare il nuovo coro alla romana, che attualmente esiste nella Pieve. Poche Chiese possono vantare d'averne uno simile, e per la comodità, e ricercatezza del lavoro dei seggi. L'ellittico giro di questi è tutto di legno di noce morato, che si accosta al colore dell'ebano nero, tirato a lucidissimo pulimento; i postergali degli stalli superiori sono ornati di delicate cornici; ciascuno stallo vien separato da bracciuoli, i quali hanno belle volute, e sotto a questi si vedono mirabili intagli ove sono figurati, animali di varie specie e forme, frutti, e fiorami. L'insieme del disegno fu opera dell'istesso Giorgio. Il nome del bravo intagliatore non si conosce. Gli stalli inferiori ove stanno i cantori delle salmodie non sono tanto pregievoli. Il trono attuale ove si pontifica è ben diverso da ogni restante per il lavoro per essere meschino, di legno comune, malamente tinto e ricoperto di drappi; si dice che questo fu sostituito ad altro bellissimo che consonava con i seggi

descritti e ché adesso più non si trova in veruna parte della Pieve.

Ricca un tempo la Pieve al di sopra di qualunque altra Chiesa Aretina per antiche pitture, le quali mostravano a colpo d'occhio quella gradazione onde a poco a poco quell'arte s'incamminò alla perfezione, gran parte di queste andarono perdute, o per averle trascurate, o per essere state distrutte nell'eseguire dei restauri o nuovi lavori. Oltre le rammentate di Pietro Laurati, Giovanni Del Ponte vi aveva dipinto le due cappelle di S. Onofrio e S. Antonio, in cui l'umidità fece sparire ogni vestigio di pittura; ad un S. Giovanni di Jacopo del Casentino fu dato di bianco. Spinello e suo figlio Parri adornando di belle pitture, le cappelle di S. Pietro e Paolo, e di S. Michele Arcangiolo, le loro opere si lasciarono dall'umidità deperire. Altri pregievolissimi lavori di fra Bartolommeo Della Gatta, di Filarete del Berni e di altri più non sussistono. Di tante belle antiche pitture, ve ne resta una di Giotto, fatta nel 1280, molto ben conservata, che trovasi nella parete anteriore della colonna sinistra, che divide l'atrio dalla tribuna, ed ivi sono rappresentati, S. Domenico e S. Francesco, morti non molto avanti, il primo cioè nel 1221, e l'altro nel 1226; per il che è presumibile che i loro ritratti siano somiglianti agli originali, non tanto nel modo di vestire, quanto nella faccia. Questo quadro è ornato all'intorno di bei marmi di variati colori; ai lati in due bene intagliate mensole vi sono due angioletti in marmo statuario, con molta maestria lavorati. Oppostamente a questo, e con simili ornati e putti di marmo, si vede il bel deposito del Cardinale Francesco Casini di Arezzo, che nel mezzo vedesi il suo busto, la di cui testa ha impressa quella dignità che era propria di questo grand'uomo.

I molti altari che si trovano nella Chiesa, sono disposti con poco ordine, dissimili per la maggior parte fra loro, e per la grandezza, e per l'architettura. Sono tutti di pietra, ad eccezione di quello che resta sotto l'organo, che è di legno intagliato e dorato, ove sta racchiusa una Madonna. Se ne trovano cinque per parte, quei dalla parte destra sono più belli e più ricchi di pietrami e di lavori.

Il primo si compone di semplici stipiti che reggono un

cornicione interrotto, avente nel mezzo un tabernacolo nel quale vi è un Crocifisso tenuto in molta venerazione dagli Aretini; il secondo è di ordine corintio, con belle colonne scannellate, che hanno per base un bel piedistallo. Questo altare è adorno di una bella tela dipinta dal Cav. Pietro Testa, ove ha rappresentato Maria col bambino in collo, ed ai lati Santa Lucia e Marcella. Il terzo altare è di ordine composito, ove Pier Dandini vi dipinse S. Filippo copiato dal bellissimo quadro del Cav. Maratta, che esiste in palazzo Pitti; il quarto è d'ordine Toscano, ma il più maestoso ed il più bello fra tutti gli altri, e per la qualità della pietra, e per i ritagli i più ricercati, ivi trovasi un quadro dipinto dal Del Rosso Fiorentino, in cui vi effigiò un Redentore che colla Croce sulle spalle vien condotto al Calvario. Questo altare appartiene alla Fraternità, ove in più festività il Magistrato vi interviene per ascoltarvi la Messa. Il quinto trovasi nella Cappelletta a Cornu Epistolae della tribuna: è una gran nicchia, limitata ai lati da due stipiti, che danno posa ad un bell'arco a semi-cerchio, sopra del quale vedesi uno spazioso frontespizio, che questo ed ogni resto di pietrame, sono molto bene lavorati.

In questa gran nicchia vi si racchiude una magnifica tavola dipinta da Domenico Pecori, gentiluomo e pittore Aretino, scolare di fra Bartolommeo Della Gatta, ove effigiò Santa Maria della Misericordia, alla quale due Angioli gli tengono disteso il gran manto ove sotto stanno genuflessi i devoti Aretini, d'ogni sesso abbigliati, nel modo che costumavasi nel secolo XV.

Prima che vi fosse posta questa tavola del Pecori, ve ne era un'altra simile per grandezza o per soggetto, ma di pregio maggiore perchè fatta dal Barroccio di Urbino, che il Gran Duca di Toscana la volle far trasportare in Galleria, ed in sostituzione di questa vi fece porre quella ordinata al pittore Aretino.

Nella parte opposta, ed a Cornu Evangelii, altra simile Cappella di patronato degli Albergotti, ove esiste un altare uguale all'ultimo descritto, vi si vede altro bellissimo quadro di Giorgio Vasari, ove fece l'Assunzione di Maria in mezzo ad un coro di Angioli, e sotto gli Apostoli ed altri

Santi, che restano abbagliati dalla viva luce che circonda Maria.

Nella Cappella del Sacramento si trova un bellissimo altare moderno, ricco di marmi di variati colori; nei gradini della mensa, e nelle volute che ai lati si trovano, si osservano parimente marmi pregevolissimi e molto bene lavorati; fra mezzo a' detti gradini si trova il Ciborio di marmo statuario, con intarsi di marmo di oltremonte.

Nella sommità dell' altare resta collocato un tabernacolo grandioso di legno, pregevole assai e per isquisiti intagli, e per le risplendenti dorature. In esso si racchiude una miracolosa Madonna di terra cotta, simile a quella delle lacrime della SS. Annunziata di Arezzo, che nel Giugno del 1594 fu vista operare il portento di piangere e sudare, per cui si creò prontamente la nominata Cappella, atterrando la porzione di muraglia della Chiesa che corrisponde all' attuale apertura della Cappella ove trovavasi un altare di patronato della nobile famiglia Tucciarelli. Nel davanti al quadro che esisteva in detto altare, stava eretta la detta Immagine, quale era tenuta in venerazione, e chiamavasi la Madonna dei Miracoli. Un tal lavoro fu fatto a proprie spese dal Canonico Pietro Barbolani Conte di Montauto. Questa Cappella fu abbellita di pitture a fresco eseguite dal Milanese Ademolli, che contemporaneamente aveva dipinto le volte della nuova Cappella della Cattedrale. Qui pure il buon pittore volle sfoggiare in figure, che ne messe in tanto numero, e tutte all' istesso livello, da rendere meschino il suo lavoro, ove è rappresentato Davidde.

Sotto all' altare del Sacramento ne segue un altro assai semplice, mancante di colonne, e solo vi si vedono due stipiti con architrave e frontespizio, il tutto di pietra discretamente lavorata. Racchiude questo un quadro ove fu rappresentata da Giorgio Vasari Maria Vergine col Bambino in braccio, e presso ad essa Santa Caterina colla rota, simbolo del suo martirio, che vien sorretta da un Angiolo, e dall' altra parte S. Girolamo. Due altri quadri a lato di questo grande, mostrano una sola figura per ciascuno, e sono S. Pietro e Paolo; sotto a questi se ne vedono due più piccoli, ove sono i ritratti al naturale ed in mezza figu-

ra, colle mani giunte in atto di preghiera, del Conte e della Contessa Camajani, patroni di detto altare. Il Pontefice Gregorio XI accordò piena indulgenza a tutti coloro che facevano celebrare delle messe in detto altare per suffragare le anime dei trapassati, in qualunque giorno si fosse, per il che chiamasi adesso l'altare dei morti. I quadri di detto altare furono molto danneggiati dall'umido che trapelava dalla muraglia, corrispondendovi per di dietro la gola di un pozzo, per dove si faceva scorrere continuamente dell'acqua nell'attingerla. Fu varj anni addietro discretamente restaurato dal nostro pittore Aretino Angiolo Ricci.

Altro simile altare resta poco sotto, che contiene un S. Onofrio eremita, che seminudo e genuflesso sta nel deserto ricevendo la Comunione da un Angelo. È questa pittura di Scuola Bolognese. Ne segue una cappelletta ove trovasi il Fonte Battesimale. È questo esagono, di legno verniciato. Nelle metopi, che sono di marmo bianco, furono rappresentati da Agostino e da Angiolo Senesi, alcuni fatti riguardanti la vita di Cristo. Nel muro di faccia all'ingresso vi è una piccola nicchia ove sta un S. Giovanni in rilievo che battezza il Redentore, di non molto bella scultura. La volta della Cappella fu dipinta dall'Ademolli a bassi rilievi ed ornati.

Altra barbara scultura in marmo a mezzo rilievo, si trova in un'urna di legno con cristalli, fra la porta maggiore e la sinistra, che rappresenta l'adorazione dei Re Magi. Altra simile urna si vede nella parte opposta, ove è racchiuso un busto di un volto Santo.

Sopra la pila dell'acqua benedetta, a destra, si vede nella colonna una Madonna col Bambino molto guasta in basso, pittura di Pietro Laurati.

Sotto al coro vi è una cappella sotterranea, chiamata la tomba, ove si conserva la testa di San Donato. Questa cappella è di forma quadrata, con volta reale, ma alquanto chiatta, e riquadrata con ornati all'acquerello; vi si scende per due scale situate nelle cappelle del beato Gregorio e della Misericordia. Un piccolo altare colaggiù vi si trova, che invece del quadro ha un cancelletto di ferro dorato, che racchiude la sacra testa del protettore di Arezzo. È questa testa racchiusa dentro ad un busto d'argento, fatto

nel 1346 da Pietro e Paolo orefici aretini, scolari di Agostino e di Angiolo scultori Senesi.

L'organo è bello, magnifico, da sorpassare quello della Cattedrale, e se non produce il pieno effetto simile al rammentato, si è, perchè le volte non tutte ugualmente ripercuotono i raggi sonori, come quelle della Cattedrale, ma più ancora perchè gran parte si disperdono nella informe cupola. In origine fu fabbricato nel 1771 da Angiolo Feliciotti d'Urbania. Restaurato e quasi ricostruito intieramente ed ampliato nel 1851 da Michelangiolo Paoli di Campi e da' suoi figli, che lo hanno ridotto all'estensione di cinque ottave e mezzo, cioè dal cisolfaut contrabbasso, va al cisolfaut sopracuto; è corredato di sessanta registri, fra i quali l'armonica e la fisarmonica, che producono un suono espressivo e delicato. Il colpo di banda ed il rullo del tamburo, suonati col gran pieno, rassomigliano in tutto ad una gran banda musicale, e riesce d'un effetto meraviglioso. Da tutto questo si può dire che quest'organo è da annoverarsi fra i primi della Toscana. In quest'organo non vi sono addobbi di lusso, resta semplicemente incassato fra due stipiti, fra il cornicione, e frontespizio modicamente lavorati. Una bella cantoria gli sta nel davanti parimente di pietra, sorretta da cinque mensoloni, il tutto lavorato senza sfarzo.

I due pergami che stanno in mezzo alla Chiesa, uno per parte, disdicono alla magnificenza del tempio perchè sono di puro legno, rozzamente verniciato. L'orchestra è alquanto più propria, essendo pur essa di legno molto bene scorniciato e alquanto pulimentato.

Il piantito di tutta la Chiesa è a quadroni di travertino e di pietra; nel coro per altro sono più piccoli; fu questo piantito intieramente rifatto nel 1738.

La facciata della Pieve presentandosi con strana foggia d'architettura, fa nascer subito l'idea d'essere appartenuta ad un antichissimo edifizio pagano. È questo il concetto che invalse nel volgo, e si è trasmessa una tal tradizione; ma troppe ragioni si affacciano per smentire questa assurda ipotesi. Bizzarria fu di fatto di aver messo quella quantità di colonne in un modo stravagante, e lo dica l'istesso biografo Vasari, che allora quando parla di Mar-

chionne così si esprime: *Il medesimo Marchionne finì l'anno che morì Innocenzio terzo, la facciata della Pieve di Arezzo, similmente al campanile, facendo di scultura nella facciata di detta Chiesa tre ordini di colonne, l'una sopra l'altra molto variamente, non solo nella foggia dei capitelli e delle basi, ma ancora dei fusti delle colonne, essendone tra esse alcune grosse, talune sottili, altre a due a due, altre a quattro a quattro legate insieme, parimente alcune sono avvolte a guisa di vite, ed alcune fatte diventar figure che reggono con diversi intagli. Vi fece ancora diversi animali che reggono i pesi colla schiena, e tutto colle più strane e stravaganti invenzioni che si possano immaginare.*

L'estensione della facciata è in altezza braccia 40, e 36 in larghezza. Resta sollevata in un ripiano, guarnito di balaustrata, e di banchi di travertino, che con comoda scalinata vi si ascende: questo ripiano fu fatto nel 1737, essendovi per l'avanti dei scalini di pietra, che in gran parte ingombravano la strada. Tre porte vi sono che danno ingresso nella Chiesa, una nel mezzo grande, e due laterali; in ciascuna porta vi sono due colonne di pietra, una per parte; sono cilindriche, con base attica, e capitello dorico; s'inalzano degli archi da queste sul mezzo cerchio. Queste tre porte sono guarnite di stipiti, di architrave, e frontespizio. La porta di mezzo è internata circa tre braccia. Nel frontespizio della porta laterale sinistra, vi è una semplice scultura di fiorami, e tralci; in quella della destra, vi è scolpito un Cristo nel Giordano; nel fronte della porta di mezzo, vi è un Padre Eterno con Angeli, a mezzo rilievo, di rozza, e barbara esecuzione, come sono parimente le sculture, che si vedono nell'archivolto dell'antiporto, divise in quattro spartimenti, ove sono rappresentate le quattro stagioni dell'anno.

Tutto il restante della facciata resta diviso in tre piani ove sono distribuite le piccole colonnette summentovate. Al primo piano ve ne sono quattordici, al secondo ventiquattro, e trentadue al terzo. Hanno tutte base, e capitello di stile variato; i fusti dissimili, taluni lisci, altri intagliati, scannellati, attortigliati a spirale; uno solo rappresenta una figura in piedi. Le colonne capivolte, le doppie,

triple, e quadruple, più non sussistono, e queste forse deperirono, o vennero da altre rimpiazzate. Sono alquanto discoste dalla muraglia, potendosi girar dietro delle medesime, essendovi uno spazio, che dà l'idea di un lungo corridore. Da queste colonne si muovono i piccoli archi in semicerchio, che colle respettive colonnette gli danno l'aspetto di un grazioso porticato; ma ciò si osserva soltanto nei primi due ordini, mentre al terzo le colonnette sostengono un semplice architrave, in cui vi posa il tetto della Chiesa.

Il campanile è contiguo alla facciata e di forma quadrata, e tutto ricoperto di pietra della medesima qualità di quella della facciata, cioè giallo cupa ed arenaria; si eleva all'altezza di braccia ottantaquattro, mentre in larghezza è braccia sedici. Un gran pilastro da terra si estende alla sommità ed è largo braccia tre ed aggetta un terzo di braccio. In ciascuna delle quattro facce del campanile vi sono dieci finestroni allungati, disposti parallelamente cinque per parte; ad ogni finestra vi è interposto un colonnino che gli dà l'apparenza di finestra binata, cosicchè tutte queste aperture sommano in numero di ottanta per cui il volgo astrattamente gli dà il nome di Campanile delle cento buche, e non è vero, come taluni credono, che queste sieno diminuite per essere stato sbassato il campanile d'un piano, ciò che non è provato da verun documento, come pure è priva di fondamento la notizia che questo riconosca un'epoca antichissima, mentre si sa con certezza che fu fabbricato nel principio del secolo XIV, ed ultimato nel 1330. Questa data certa si trova registrata in varie scritture, esistenti nell'Archivio Capitolare, ed in una lapide che resta affissa nell'interno di detto campanile. Gli annali Aretini chiamano nuovo questo campanile, perchè breve era l'intervallo fra la costruzione di questo e la pubblicazione di quelli. Il Muratori, nel tomo 24, Descript. rer. Ital., pag. 956, dice: « anno 1330 *die 14 mensis Iunii Dominus Cianus Archipresbiter S. Mariae incepit facere multa in Plebe S. Mariae et tunc positae sunt Campanae in Campanile novo et etiam facta Scala de novo quae omnia constituerunt.* »

Da questa scrittura si comprende che ultimato il campanile vi furono poste poco dopo le campane, contro l'o-

pinione di taluni, e singolarmente degli annotatori del Rondinelli, che pensano che molto tempo dopo all' ultimazione del campanile queste vi furon messe.

Le campane ivi trasportate dovevano esser poche, giacchè la grossa, che pesa tremila libbre, fu fatta nel 1648 da maestro Stefano Arrighi; venne questa rifusa dal Morena nel 1775 per essersi rotta; pochi anni dopo fu fatta la mezza, chiamata la Berta, insieme con altra piccola.

La muraglia esterna della parete destra della Chiesa presenta delle particolarità, non avvertite da alcuno, che danno dei criteri per schiarire la questione sull' epoca delle differenti costruzioni di questo tempio. È tutta questa parete rivestita di pietrame ma differente nel colore e nel suo mantenimento. Subito dopo al campanile, e per il tratto di ventiquattro braccia, le pietre mantengono il medesimo colorito giallastro simile a quelle del campanile. Fra questa porzione di muro ed il campanile vi è continuità in tutta l' estensione non presentando nè riseghe, nè dentellature, ciò che sarebbe stato indispensabile, se nella costruzione di queste due parti vi fosse stato intervallo di tempo, ciò che non si osserva neppure nella parte anteriore, ove trovasi il campanile in perfetta continuità colla facciata, per il che ci troviamo autorizzati ad asserire che la facciata, il campanile e questo pezzo di muraglia esterna siano del medesimo getto, onde viene smentita l' asserzione di Vasari che la facciata ed il campanile fossero ultimati quando morì Innocenzo III nel 1198. L' indicato pezzo di muro termina in alto con bella modanatura a centina. Vi è in questo un rotondo finestrone guarnito di pietre intagliate, e sotto a questo vi corrisponde una porta che dava ingresso in Chiesa; gran parte di quella è murata essendovi rimasto in alto allo scoperto i capitelli degli stipiti del cornicione. In detti capitelli vi sono scolpiti degli animali, ed altri oggetti poco riconoscibili dal guasto che vi fece il tempo ed il cattivo trattamento degli uomini; la cornice è in migliore stato, ma lo è ancor più il frontespizio, ove si vedono dei tralci formanti dei piccoli quadrati dentro ai quali stanno scolpiti dei rosoncini. In questo lavoro si conosce lo stile ed il fare di migliore artista di quello che eseguì la scultura delle porte della facciata.

Vi sono più avanti due altre finestre allungate; ma dal muramento che hanno all'intorno si rileva che furon fatte molto dopo alla primitiva costruzione della muraglia. Altro pezzo di muro fa continuità col descritto che prosegue verso la piazza, che è dell'estensione di braccia ventotto, con pietre differenti, poichè il colore ne è più cupo tendente al cenerognolo di struttura più compatta, ma la sua edificazione deve essere assai più anteriore dell'antedetto, perchè in cattivo stato ed in molti luoghi deperito. In tutta l'estensione di questo muro vi sono dei pilastri della larghezza di braccia, due che aggettano in fuori un quarto di braccio, e che vanno da fondo a cima; ancor qui vi sono tre finestre allungate; termina in alto rozzamente con semplice tettoja. Altra piccola porzione di muraglia ne segue dell'estensione di sette braccia, e di pietra differente tanto alla prima che alla seconda porzione rammentata, ciò che indica appartenere ad una moderna costruzione. Fra il pezzo di muro intermedio cogli altri due rammentati, cioè primo e terzo, vi è una linea di separazione, senza esservi continuità di pietrame nè leghe ciò che mostra che la fabbricazione di questi tre pezzi è stata fatta in tempi distinti e lontani l'uno dall'altro.

La parte posteriore della Chiesa è di forma rotondeggiante con due ordini di colonne che sono svelte, sottili ed uguali fra loro, con semplici basi e capitelli. Il primo ordine resta interrotto da un lungo e largo finestrone fattovi modernamente per dar maggior luce al coro. Tutta la parte sinistra è coperta da altro fabbricato, che fa squadra corrispondente alla via di Seteria. In questo si fece nascere una bottega per la meschina speculazione di ricavare qualche scudo di pigione non considerando il deturpamento che facevasi alla bella architettura. Questa aggiunta di fabbricato nasconde la metà del circuito di questa parte di Chiesa, che fa vedere soltanto quella porzione di muraglia in basso che ricoperta di pietre, ove, e a mezzo rilievo, si vedono scolpite delle colonnette ed archi. Nel primo piano vi sono soltanto otto colonne dalle quali si sollevano dei piccoli archi nel mezzo cerchio, e da questi un ripiano di muro che dà origine al second'ordine. Questo secondo ordine è tutto libero nel suo giro circolare, non giungendovi il pezzo di

fabbrica aggiunta; in questo vi sono trenta colonnette un poco più piccole delle prime che sorreggono un architrave di pietra, nel quale posa il tetto che vi scende a padiglione. Dietro le colonne, sì del primo, che del second'ordine, vi è un praticabile, o corridore che comodamente vi si passa.

Nella parte destra di questo fabbricato segue una voluta ad angolo retto, ove trovasi una porta che conduce in Chiesa. Termina in alto vicino al tetto con modanature a piccole arcate annesse al muro simile a quelle della prima porzione della muraglia laterale.

Tutto il pietrame di questa retrofabbrica è scuro e deperito simile a quello del pezzo di mezzo della parete laterale, per cui si può asserire che appartenesse alla costruzione fatta dal Marchionne.

Dal sopra esposto resta confermata l'opinione che la Pieve sia stata edificata in differenti tempi, ma in epoche determinate. Nel principio dell'Era Cristiana questa Chiesa con alcune altre erano piccole ed umili per nasconderle alla vista dei Pagani; ma quando la Religione di Cristo gloriosa e trionfante andava ad estendersi da per tutto, si pensò ad ingrandirla, e renderla degna del Clero che vi uffiziava, alla testa del quale vi era un arciprete. Di già nell'842 era investito di questa carica un tal Gunfrido, e forse allora la Chiesa primitiva aveva acquistato di maggiori dimensioni.

Nel 1198, epoca accennata dal Vasari della morte d'Innocenzio III, fu ingrandita e resa più bella, e Marchionne ne fu l'architetto e lo scultore. Questa Chiesa doveva allora abbracciare tutto quello spazio che occupa adesso l'atrio, la nuova tribuna ed il coro; ciò vien confermato dalla uniformità del fabbricato e del pietrame, che si trova nella porzione di muraglia intermediaria della parte destra ed esterna colla parete posteriore; cosicchè la larghezza di quella Chiesa dovea essere la medesima che l'attuale, ma la lunghezza minore perchè non più oltre che alle prime colonne dell'atrio trovavasi la facciata. Questa facciata non si sa come era conformata, ma le porte che sono in fondo alla Chiesa si trovavano nella vecchia muraglia, poichè nell'ultima ampliazione del tempio vennero traslocate e po-

ste ove ora si vedono. Un tal traslocamento non sembrerà improbabile, se si rifletta, che erasi fatto in altri luoghi, e segnatamente nella Cattedrale Aretina.

L' ultima edificazione della Pieve accadde nel 1330, come lo ricordano le sopra indicate memorie, e venne allora molto ingrandita, di maniera che dalla vecchia Tribuna si aggiunse tutto l' attuale Ambulatorio e le respettive navi laterali, e fu spinta ad un' altezza considerevole come lo mostra la grandiosa cupola.

La facciata che si suppose da tutti essere stata adorna di colonne per capriccio e per bizzarria dell' Architetto fu invece così costruita a similitudine dell' antica parete posteriore, acciò stesse in armonia tutta l' architettura della Chiesa.

La porta laterale che si fece nascere in quest' ultima edificazione si adornò di sculture eguali a quelle delle porte anteriori, ma riuscirono migliori perchè in due secoli dell' arte aveva assai progredito. Questa porta venne soppressa per speculazione d' interesse. Allontanando la scalinata che a questa conduceva, si procurò l' accesso ad una piccola bottega, che si cavò nei fondi della Chiesa, come altre se ne fecero in tutto il tratto della via.

Il Castello che racchiudeva l' antica Cattedrale continuò per molti anni ad essere abitato da ragguardevoli famiglie, e la Chiesa di S. Donato ad essere ufiziata modestamente da alcuni Sacerdoti. Questo luogo fu spesso il ricettacolo dei fuorusciti, e Piero Strozzi vi si rifugiò (come fu detto) quando dirigevasi per la Valdichiana in soccorso di Siena; prese occasione da ciò Cosimo I per farlo atterrare intieramente. Questa determinazione cagionò il più vivo cordoglio negli abitanti di Arezzo, poichè la Chiesa del Duomo vecchio si risguardava, come un edifizio, che per la sua straordinaria magnificenza, poteva gareggiare fra i primi, e più belli d' Italia.

Diressero preghiere al Principe per rimuoverlo da un tal proponimento, ed esso credè di mitigare il cordoglio degli Aretini con amichevole lettera, che qui si riporta, e che fu di conforto, come quelle vane parole, che si spendono a consolare un cuore addolorato dalla perdita di carissimo oggetto: « *Magnifici nostri carissimi, poichè abbiamo*

differito fino ad ora a buttare in terra il Duomo vecchio, potete persuadervi che, e per contento di quella università, e per la distruzione di un Tempio così antico sia stato da noi più volte discusso, il negozio, e che finalmente questa nostra risoluzione non tenda ad altro, che a benefizio, e sicurezza di quella nostra Città, la quale amiamo, e stimiamo tanto, che volentieri la consoleremmo in questo, se non lo giudicassimo dannoso, di troppo pericolo, però acquietatevi alla deliberazione, che abbiamo fatta, poichè ci moviamo solo per la salute vostra, e Dio vi guardi. De Fiorenza il dì 4 settembre MDLXI, el Duca de Fiorenza ». Non fu il Duomo vecchio soltanto destinato a cadere per le mire politiche del Governo Mediceo, ma diverse altre fabbriche, che stavano presso le mura venner anch'esse atterrate. I preziosi marmi, e le colonne di granito, e di porfido, vennero trasportate in Firenze a nobile ornamento della maravigliosa Cappella di S. Lorenzo, ed alcune mal concie e spezzate, che non si credevano meritevoli di trasporto, rimasero ad attestare il fatto ingiusto ed arbitrario del dispotismo di quella età.

Cinquanta anni dopo, il Vescovo Usimbaldi, tanto benemerito del Clero Aretino, e della Città tutta, vi eresse in quel posto, una piccola Chiesa, nella quale leggevasi una iscrizione che rammentava essere ivi esistita l'antica Cattedrale, dedicata al sommo protettore d'Arezzo, e la nuova Chiesa sussiste tuttora, e serve di Sepolcro alle spoglie dei defunti Canonici della Cattedrale.

Se nel parlare di cose attenenti alla storia religiosa e civile, ci è accaduto di condurci fino ai tempi del Governo Mediceo Toscano, e più oltre, ora, che ci conviene intraprendere la narrazione di una nuova serie di fatti, non crediamo poter essere addebitati di trascurata regolarità Cronologica, riconducendoci lungo tratto indietro a solo fine di rimontare all'origine nella quale provenne. Una volta entrati a discorrere gli avvenimenti, che appartenevano all'ordine religioso e civile, non ci pareva ben fatto interrompere la narrazione pel solo riguardo dovuto alla regola dei tempi, e poichè in tale argomento ci parve aver condotto il discorso a quell'epoca dove è segnato il fine di quel periodo passando a trattare di cose militari e politiche, ci sentiremo

obbligati di risalire ai giorni funesti delle irruzioni dei Barbari nelle terre d'Italia.

Della prima invasione dei Barbari all'ultimo Imperatore d'Occidente 395-476.

La rigenerazione di questa provincia avvenuta per opera della religione e del Vangelo, che la virtù Cristiana sostituiva alle feroci abitudini del paganesimo non potè non essere amareggiata da orribili mali, e contristata dal crudo spettacolo di migliaja di vittime sagrificate da primo al truculento fanatismo Idolatro dei despoti, più tardi all'inumana barbarie degli invasori del Nord.

Questo lungo ed oscuro periodo di storia, al quale l'Italia non può dire di avere di suo proprio altra cosa che i patimenti e la schiavitù, riguardato con occhio filosofico, segna due epoche di grande e solenne commovimento, diverso in se stesso, ma cospirante al medesimo fine di ritemprare il costume Italiano, e ricondurlo a quell'altezza di sentire.

Il primo dei divisati periodi comprende la invasione dei Goti, e la successiva dei Longobardi, le quali risolvendosi in una vera conquista, e stabilendo sedi, e Governi colla miscela dei sangui e col potere delle leggi, portarono alle snervate abitudini dell'Italia la sobrietà e gagliardia dei costumi del Nort, e le sopite virtù militari a poco a poco destavano negli animi infemminati. Il secondo poi comprende le escursioni dei Saraceni e degli Ungheri senza forma di guerra, senza spirito di Governo, senza regola di costume, a solo modo di Ladroni scorazzanti per le uccisioni e per le rapine, coi dolori del ferro e del fuoco, eccitava il sentimento del diritto della difesa, il bisogno di trarsi fuori dalla incomportabile oppressione, e il valore della persa libertà nel cuor degli Italiani grandemente rialzava.

Ambedue questi periodi furono però giorni di tenebre e d'ignoranza, e invano vi si cercherebbe per entro cultura di menti, e ozio di studiosi, quanto se ne richiede agli scrutatori la documentata verità della storia, ed è per questo che sia per la parte secondaria, che Arezzo dovette tenere ai fatti di quella età, sia per la mancanza di notizie dirette

e precise, non mi avverrà di poter dire gran cose, tanto più che invece di tener dietro a narrazioni favolose di scrittori immaginosi e scorretti, ho voluto piuttosto seguire la gastigata sobrietà delle più ragionevoli congetture.

Il movimento dei popoli che inondarono l'Italia, ebbe principio nel quarto Secolo dal fondo dell'Italia fino ai confini settentrionali dell'Affrica, e durò circa due secoli.

La vita errante di questi popoli scacciati da altre lontane popolazioni venute dalla Tartaria e dalla China, la miseria ed il numero di loro crescente a dismisura, la fertilità e bellezza delle Provincie italiane furono i motivi per cui furono spinti a farne conquista. Queste orde fameliche che si scagliarono sulle terre Romane per cercarvi prepotentemente un asilo, non furono eserciti ma moltitudini di barbari di età e di ogni sesso, che cercavano sfuggire ai rigori di un clima sterile e crudo.

I Romani contro tali invasioni fecero prova di tutte le lor forze, ma privi di disciplina, di moralità, di valore, e soprattutto mancanti dell'antico prestigio di un nome glorioso e universalmente temuto, piegarono all'urto dell'orde straniere, le quali ben presto irruppero nelle terre Italiane e, dilaniandole in brani, se le divisero.

Alle prime irruzioni di Alarico, condottiero dei Goti, avvenute nel 396, e poi di Radagasio nel 405 capo di una estesa emigrazione del Nord della Germania, quando il primo disfatto a Pollenza dirizzò il cammino verso Toscana il secondo fu da Stilicone sbaragliato sotto Firenze: non sappiamo con precisione quali e quanti danni avessero a soffrire le genti Toscane, ma non poterono certamente esser pochi e leggeri, se si consideri alla natural ferocia degli invasori inacerbita dalle patite sconfitte.

Abbiamo più che da storici documenti da narrazioni tradizionali molto probabili in se stesse e non mai smentite da contrarie asserzioni, che Arezzo postosi nelle difese all'avvicinarsi delle schiere di Alarico in ritirata dopo la battaglia di Pollenza riuscisse a impedirli l'entrata nelle sue mura, e che posteriormente avesse a soffrire dai soldati di Radagasio disertate le sue Campagne, massacrato il suo Vescovo Decenzio, senza che però ottenessero di superarne le Porte, la quale tradizione è altresì avvalorata dal fatto costante

del sito Geografico e dalla natura del suolo circomposto a questa Città, che per tali due condizioni viene ad esser punto strategico di operazioni Militari, quantunque volte nel suolo della Toscana si compiano fatti di guerra. Per tal maniera quando l'instancabile Alarico ebbe deciso di vincere o di morire sotto le mura di Roma, e colla cavalleria che gli era rimasta salva ed intatta, superati i passi dell'Appennino si fu condotto nel cuore della Toscana, era ben naturale che per battere la via dell'Umbria dovendo toccare le mura di Arezzo, tentasse ogni via di superarle; e poichè questa Città seppe mettersi in grado di far fronte al disperato furore di una Armata agguerrita, e di un Duce il più accorto e il più intrepido del suo tempo, non è sentimento di caldo Patriotta, ma è debito di storico giusto ed imparziale, il rivendicare questa sua antica gloria.

Quanto poi alle escursioni di Radagasio, se non possiamo con eguale asseveranza sostenere la valorosa resistenza di Arezzo all'assalto contro essa tentato da quell'armata, nemmeno possiamo contrastarla con opportuni argomenti; imperocchè se certo è che dopo vinto e imprigionato a Firenze i resti delle sue orde si ritirarono per l'Appennino, è certo altresì che nella sua discesa in Italia, superati senza ostacolo i passi delle Alpi, dell'Appennino, del Pò, scorrazzava qua e là e sfuggendo Ravenna e il Campo di Stilicone posto a Pavia si recava in Toscana, dove avrebbe finalmente raccolte tutte le sue forze per cimentarsi a decisiva battaglia. E poichè Arezzo come abbiamo superiormente accennato non può per la sua situazione far sì di non vedere ogni esercito che penetri nelle terre della Toscana, così non ci sentiamo di potere impugnare che anche quello di Radagasio la rasentasse, non senza tentare di recarvi quell'esterminio che aveva da pertutto segnato il cammino di quella feroce accozzaglia.

Nella seconda invasione di Alarico che fu nel 408 non ricaviamo dalla storia alcun fatto che ci autorizzi a congetturare quali sorti toccassero al territorio aretino; imperocchè quel solo che ritroviamo in proposito della Toscana in tale occasione, si è, che dopo il sacco di Roma il Generale dei barbari si diresse colla sua cavalleria alla volta della Toscana, e che l'Isola del Giglio, ora appartenente a questa

provincia, resistè alla minacciata occupazione porgendo refugio a parecchi distinti cittadini fuggitivi di Roma.

Se gravi e inaudite sciagure aveva provato sin ora l'Italia per la ferocia delle moltitudini armate, che sbucando dalle steppe del Nord inondavano le sue belle pianure, non ne aveva però mai patite di così atroci come quelle che le provenivano da Attila condottiero degli Unni disceso nel 450 nel bacino del Po. Ostentava questo barbaro la sua trocu-lenta natura, dicendo, che non rinascerebbe mai erba in quella terra che fosse calpestata dal suo Cavallo, ma il crudele miseramente, e presto morì, e gli uomini e l'erbe rimasero là dove imbestiavano i suoi soldati. E di più nacque Venezia stessa per opera sua, avvenga che quei molti Italiani a scampar la vita si refugiarono nell'Isole delle lagune, vi fermarono alfine quella sede di libertà, e di grandezza, che ha formato e formerà per sempre la meraviglia dei secoli.

Il terrore che aveva sparso in Italia il capitano degli Unni era più forte di quello gettatovi dai precedenti invasori, e ne è per prova bastante l'adiettivo di flagello di Dio col quale fu contrassegnato il nome di Attila, ma fu forse un tal sentimento rioccupante gli spiriti dei Romani che questi dovettero la salvezza della loro Città. Poco fidando nelle armi imbrandite da mani fiaccate dalla paura, si volsero ai mezzi estremi, che d'ordinario questa consiglia a tentare, cioè l'animo superstizioso del generale nemico con esortazioni ispirate e con soprannaturali minacce, e dopo averlo inutilmente incalzato coi racconti dell'immaturo fine di Alarico colpito da morte dopo aver presa e saccheggiata la Città eterna, fecero, che se gli presentasse il Vescovo di Roma Leone, il quale vestito degli abiti pontificali, e splendido di tutta la maestà del suo grado, e forte della sua grave eloquenza, riuscì ad ispirare nel barbaro un improvviso sentimento di venerazione verso il padre spirituale dei cristiani, e quasi, che poi non fosse bastante a tornare da Roma l'imminente flagello, la presenza e la voce del santo Vescovo, si volle (il Baronio ne sostiene la verità) che in quello stesso momento apparissero ad Attila i due Apostoli Pietro, e Paolo, minacciandolo d'un'immediata morte, se avesse voluto resistere all'esortazioni e alle preci del di loro successore. Questa leggenda, che è una

delle più notevoli dell' ecclesiastica tradizione, fu eziandio in due splendide produzioni del genio italiano, in una pittura di Raffaello esistente nel Vaticano, e in un magnifico basso rilievo di Algardi, posto in uno degli altari di S. Pietro: ma se Roma fu salva, non lo furo molte altre Città d'Italia.

Altino, Concordia e Padova, dopo la distruzione di Aquileja divennero mucchi di cenere e sassi; Vicenza, Verona e Bergamo diroccate; Milano e Pavia, per riguardo alla volontaria sottomissione, spogliate di tutto, e ridotte a miseria. Oltre le popolari tradizioni, di Como, di Torino e di Modena, concorrono altre autentiche prove a convincerci, che Attila estese le sue devastazioni sulle ricche pianure della moderna Lombardia divise dal Po, e circondate dall'alpi e dall'appennino, ma ciò che riguarda ai bacini della Toscana, ove le tradizioni e le memorie scritte non ci danno abbastanza onde stabilire un criterio storico, circa questa escursione degli Unni, quel solo che possiamo accertare si è che se qualche provincia rimase illesa da quel flagello, fu perchè Iddio, che sovrasta ai tiranni non gli lasciò tempo a recarvelo. Sceso in Italia nel 452, lungamente occupato nell'assedio di Aquileja e nella distruzione, e saccheggio delle altre città Lombarde, il 453 vomitava col sangue l'anima disperata e feroce, nel momento appunto in cui minacciava di retrocedere nel cuore dell'Italia per torsi vendetta del non essergli stata mai consegnata la principessa Onoria della quale voleva farsi marito.

Di tutte le guerre che i barbari portarono nell'Italia, quella in che gli interessi della Toscana rimasero più conpromessi, fu la campagna combattuta dal generale dell'Imperatore Giustiniano contro Totila principe dei Goti già stabiliti in Italia residenti a Pavia.

Questa guerra condotta con arte di soldato per tutte le vicende e le lunghe incertezze, onde la strategia suol mirare ai suoi fini, si distese in più vasti spazi; toccò maggior numero di città, e di provincie, e portò nella Toscana stessa qualche importante fazione: nell'anno 544, ventimila Romani affrontarono le forze di Totila sui colli del Mugello, nè questo è il solo e l'ultimo fatto d'armi che si adempisse nel territorio toscano durante quella lunga e sanguinosa campagna.

Egli è per questo che il paese si empì di favolosi racconti i quali non rettificati dalla precisione della storia passarono in tradizioni, da cui rimasero falsati e fatti, ed epoche, e nomi, sino al punto di avere designato come luogo della morte di Totila, il castello di Caprese nella parte meridionale dell'appennino della Vernia.

Corrono tradizioni nel volgo avvalorate da alcuni malfidi e poco esatti scrittori, che nel sesto secolo dovè soffrire Arezzo l'ultimo sterminio nel passaggio che vi fece Totila, distruggendola del tutto per avergli opposta valida resistenza.

Questa favolosa invenzione riprodotta nelle sue istorie da Giovanni Villani, perchè fiorentino, e poco favorevole agli Aretini, come ingegnosamente prova il nostro distinto cittadino Cav. Oreste Brizzi nell'almanacco aretino 1842, viene pure smentita dall'erudito Lorenzo Guazzesi, che tien dietro passo passo al capitano dei Goti.

Totila sapendo che Narsete venivagli incontro con poderosa armata, dopo avere diroccate le mura di Roma si diresse per la via Flaminia staccandosi dalla Cassia al ponte Milvio, passò per Narni, Terni, Spoleto, valicò le alpi per giungere a Rimini, ed accampò a Tagina, ove fu incontrato dal Duce romano che dopo fiera e sanguinosa battaglia distrusse tutto il suo esercito; e lui stesso gravemente ferito fu trasportato in luogo detto Capri o Caprese, dove finiva di morire.

Il Soldani ed altri scrittori che fecero l'itinerario di Totila interpetrarono la parola « *in Tusciam pervenit* » per la Toscana moderna; ma negli antichi tempi la Toscana era divisa in Suburbicaria ed in Annonaria: nella prima vi erano comprese le Città di Narni, di Terni, di Spoleto, per dove passò il Re goto.

Si ha da Procopio, grave scrittore che seguì in Italia Belisario, che Totila era umano, clemente, e che si limitò soltanto a smantellare le Città conquistate, non a distruggerle; che ai preghi del Duce romano ei rispettò tutti i celebri edifizi di Roma, per il che è forza concludere che quand'anche fosse passato per Arezzo, non l'avrebbe distrutta e spianata come da taluno si è voluto asserire; il Burali bensì ci dice, che i soldati di Totila avendo fatto in differenti tempi delle scorrerie, avessero martorizzato i due

Vescovi Aretini, Eusebio ed Olibrio, i quali abitavano fuori della Città nell'antica Cattedrale. Parlando però dei fatti di Totila a quel punto della nostra narrazione, non ad altro avvisammo, che a non interrompere il filo delle cose di Arezzo, delle quali nessuna particolarità ci è dato di rintracciare, in tutta la durata del dominio dei Goti, nella penisola. Del resto l'ordine della storia non ci avrebbe consentito di percorrere i tempi trattando della invasione di questo barbaro, il quale scese in Italia nel 540, soli dodici anni avanti la morte di Teja, che fu l'ultimo Re della Gotica invasione.

Prima che una forma stabile di governo costituito desse alcuna tregua alle lunghe e crude miserie di questa terra, un altro ladrone la calpestava introducendosi per la via di mare con una turba di Vandali, quant'altri mai sitibondi di bottino e di sangue. Una donna fatale, Eudossia, vedova di Valentiniano, offesa da Massimo di lui successore nel trono, e mal soffrente l'amplesso brutale impostole dalla tirannesca violenza, sciogliendo il freno allo spirito della vendetta, si rivolse a Cartagine, e dalle coste dell'Affrica chiamò il re Vandalo Genserico nel 455, il quale per lei vendicare, la gente italiana tribolasse di nuove sciagure. Costui nella prima sua spedizione, sbarcato nell'imboccatura del Tevere assalì le terre di Roma, e introdottosi in questa Città dopo quattordici giorni di saccheggio, finì col derubare il tetto di metallo che lucente nel Campidoglio, pareva come un segno della romana grandezza, lasciato in serbo dalle precedenti rapine.

Ritiratosi dopo questa prima spedizione, altre ne intraprese il predatore affricano, e parecchi punti della costa peninsulare, e non esclusa Toscana, ebbero ad accogliere le orde vandaliche, e patire i danni che da per tutto arrecavano.

Nessuno fra i condottieri delle armi forestiere in Italia ebbe i mezzi di offesa e la facilità di evadere che possedè Genserico, munito di flotta, d'esperti marinaj e di arditi combattenti; ed egli stesso audace, celebre, e prudente più che altri non fosse, una volta carico di preda, e stanco di pugna, riparava ai navigli, e ridotti alle coste dell'Affrica, e ristorati i legni e schiere si dava nuovamente alla vela gridando ai

soldati, noi siamo alla mercè dei vinti, tocca a loro a portarci nella costa dove abita la gente più rea, e più maledetta dal cielo, e la gente più rea era sempre per lui la più facoltosa.

Stanca l'Italia dalla ferocia di questo barbaro, che dalla sola città di Zacinto aveva trucidato cinquecento cittadini e gettati in mare i cadaveri, implorò a mani giunte l'ajuto di Leone Imperatore d'Oriente; e la storia può arrecare pochi esempj di apparecchi di guerra, fatti con altrettanto sforzo di materiali e soldati, e con altrettanto dispendio del pubblico erario.

Questa guerra che portata nei dominii del Vandalo Genserico, fu chiamata guerra Affricana, si dice che costasse all'Impero cento trentamila libbre d'oro, intorno a cinque milioni e dugento mila lire sterline, e con tutto ciò non si fece altro che richiamare Genserico più feroce e più potente che mai nelle coste d'Italia, della Grecia e dell'Asia; ed aggiungere eziandio la Sicilia al numero delle sue provincie, cosicchè questo barbaro uscito vincitore da tutte le guerre da lui intraprese, come da quelle che furono mosse contro lui, giunto al colmo degli anni e della gloria, vide, prima di morire, l'estinzione dell'Impero d'Occidente. Fu dal 478 al 479, che la storia concesse all'inettezza dell'Imperatore Augustolo un titolo di celebrità, per aver chiuso la serie degl'Imperatori d'Occidente, e lasciato vuoto il suo trono a Odoacre primo rappresentante la dominazione dei barbari nell'Italia. Ogni rivoluzione aveva servito ad accrescere i privilegi dei conquistatori stanziati nella penisola, ad istabilirvisi indipendenti, come erano nella Spagna, nelle Gallie e nell'Affrica.

Frattanto il Senato ed il popolo di Roma, si sentivano incapaci a sostenere colla loro impotenza quell'ombra vana di libertà che avevano potuto conservare fin'ora, e la corte di Bisanzio, esausta di mezzi, e poco curante gl'interessi dell'Impero d'Occidente, dava segni sempre più manifesti della propria stanchezza.

Da questo stato di cose non fu difficile alla preponderante influenza degli stranieri di collocare nel trono d'Occidente un uomo della loro origine, ed il senato ed il popolo, e l'Imperatore medesimo assentirono all'inalzamento di Odoacre, già segnalato nei ranghi della milizia dell'Im-

pero d'Occidente, ed accompagnato da un'alta opinione dei suoi talenti e del suo coraggio.

Dal primo Re barbaro alla discesa dei Longobardi 476-568.

Così spiravano gli ultimi avanzi della Romana Repubblica, e così finiva l'Impero, lasciando Augustolo in un carcere nella villa di Lucullo presso Campania. Il figlio di Elerone capo di una tribù Ordica degli Eruli, degli Sciti, collegati cogli Unni, Odoacre saliva il trono dei Cesari; e prima di chiudere questo periodo di storia, sarà opportuno di dare un colpo d'occhio in quale stato ci avvenne di lasciare l'Italia; desolazione e miseria costituiscon il fondo del quadro rappresentante il principio di quella età, che pure durando più a lungo, e mediante le piaghe delle precedenti rivoluzioni avrebbe potuto lasciar migliori semi di virtù, di valore, di nazionale caldezza. L'agricoltura, che fino dai giorni di Tiberio aveva dato indizio della sua decadenza, dai devasti della guerra, condotta all'estremo, non produceva più di che alimentare la popolazione: e le messi dell'Egitto, e dell'Affrica, non più sopperivano alla mancanza dopo la caduta, e la divisione dell'Impero. Le arti ed il commercio non alimentate dai ricchi, depredati delle loro facoltà, e non aiutati d'altronde dai predatori, i quali per la naturale avarizia, non chiedevano loro gran cosa, languivano nell'ultimo deperimento: d'altra parte l'insolenza degli oppressori, aggiungendo all'ingiurie l'insulto faceva sì che meno infelici fossero quelli, che più prontamente si spogliavano d'ogni proprietà, cedendo alla forza, alla quale era impossibile di resistere; aver risparmiata la vita, era una benevolenza; poter serbarsi una minima parte dei propri averi, era una parzialità dell'invasore, che ne esigeva ringraziamenti; e il dolore del male presente veniva a tutti inasprito dal presentimento dell'avvenire.

Alle guerre sterminatrici, succedute la fame e la peste, disparve la numerosa popolazione con il florido aspetto delle città e delle provincie. S. Ambrogio nella sua trentanovesima lettera, deplora lo spopolamento di quel tratto di paese, una volta così ubertoso e ridente, ove sono poste le città di Bologna, Modena, Reggio e Piacenza. E papa

Gelasio nella sua epistola ad Adromachum, asserisce, come una qualche esagerazione, che nell'Emilia, nella Toscana e nelle adiacenti provincie, era quasi estirpata la specie umana.

Arezzo venne anche essa in tal tempo sotto il dominio dei Goti, povera e spopolata, non quanto l'entusiasmo di Gelasio ci rappresenta, ma quanto la ragione ne persuade, circa ogni paese, dove lo straniero padroneggia colla forza e col terrore delle armi.

Odoacre occupata Roma fu eletto al supremo potere. Non gli piacque assumere il titolo d'Imperatore mandò a dire a quello d'Oriente, che bastava al mondo un solo Imperatore, e perciò gli rimetteva gli armamenti imperiali, ma si fece chiamare Re d'Italia. Ristabilì in Roma un Consolato, e ne fece occupare il posto a dieci dei più illustri Senatori. L'amministrazione civile aveva rimessa nelle mani di un prefetto del pretorio. Fece severamente rispettare le leggi. Lasciò ai magistrati l'odioso ed oppressivo uffizio di esigere le rendite pubbliche, riservandosi il merito di una opportuna indulgenza, per cui si acquistò popolare favore. Invigilò alla difesa dell'Italia, presidiando le frontiere di armate. Recuperò le provincie nordiche, che i Rugi avevano occupate, e condusse il loro capo in trionfo a Roma. Ad onta di tanti bei provvedimenti, diede l'ultimo crollo all'Italia, piombandola nella sciagura e nella miseria, accordando ai suoi soldati la terza parte delle terre di questa provincia, per timore d'incontrare l'istessa sorte d'Oreste, che volle rispettare i diritti e le proprietà dei miseri Italiani; colla violenza, coll'eccidio di migliaja e migliaja d'uomini, vennero i seguaci di Odoacre al possesso di gran parte dei terreni di pertinenza degli Italiani, cosicchè alla fame, ne tenne dietro la peste, che stremò le popolazioni. Toscana pure soggiacque a tanti mali, ed il ricordato papa Gelasio, contemporaneo d'Odoacre, dice che anche le provincie Toscane restarono quasi che spopolate; poichè fino dai tempi di Augusto la Toscana fu costituita in provincia Romana, ed al dire di Plinio, fra le undici provincie Romane, la Toscana era considerata la settima. Le città più prossime a Roma parteciparono ai danni a cui la capitale andò soggetta; Arezzo città vicina a Roma ebbe

a soffrire i medesimi mali. Le proprietà derubate, gli uomini trucidati, le terre spossessate, dal che Arezzo, grama di gente, e di arredi, non era più riconoscibile.

In mezzo a tanti disastri Odoacre si sostenne valorosamente per quattordici anni, indi dovè cedere al genio ed alla forza superiore di Teodorico Re degli Ostrogoti, o Goti orientali.

Teodorico educato alla Corte di Bisanzio e addestrato nell'arte militare, fu mandato in Italia dall'Imperatore Zenone per togliere a Odoacre Roma, e tutte le città da lui conquistate. Il nome di sì gran capitano attirò sotto le sue bandiere numerosa gente d'ogni nazione, di modo che raccolto un poderoso esercito, valicate le alpi Giulie, scese in Italia. Avuto di ciò sentore Odoacre, gli si fece incontro con ragguardevole nerbo di armati; all'Isonzo s'incontrarono i due eserciti; vennero alle mani, e dopo un'ostinata e sanguinosa battaglia, Odoacre ebbe la peggio, per cui dovè retrocedere a Verona, incalzato là pure da Teodorico fu nuovamente battuto, e respinto s'avviò verso Roma, ma gli abitanti gli avevano chiuse le porte. Riparò in Ravenna, ivi Teodorico cintolo d'assedio, dopo due anni di ostinata resistenza lo costrinse a capitolar per fame; apparentemente gli fu salva la vita, ma in amichevole convito, Teodorico di propria mano lo assassinò.

Finiva così miseramente Odoacre, che se lasciò dolorosa memoria per aver distrutto i deboli avanzi dell'Impero Romano, fu però fra i barbari conquistatori uno dei più onesti e virtuosi, ed i mali cagionati all'Italia, durante il suo regno furono repetibili più dalle milizie, che da lui stesso.

Morto Odoacre i pochi militi di questo, avanzati all'eccidio delle battaglie, furono uniti colle truppe di Teodorico. Rimasto costui padrone dell'Italia fu proclamato Rè, e per tale riconosciuto da Anastasio Imperatore d'Oriente, successo a Zenone, avendogli mandato la porpora e tutti gli arredi imperiali, che Odoacre rimesso avea a Costantinopoli. Ma Teodorico non assunse il titolo d'Imperatore, quantunque adottasse il nome di Flavio. Nel 500 si portò a Roma, e quivi celebrò un trionfo; radunò il Senato; confermò le immunità dei Romani; si affezionò il popolo colle sue liberalità, e col dare delle rappresentazioni in

sontuosi spettacoli; fece alleanza, e si collegò in parentela con i re vicini; la figlia sua Ostrogota la diede in isposa a Sigismondo figliuolo di Gundobaldo Re dei Burgundi; Amalassunta sua sorella la sposò a Trasimondo Re dei Vandali: l'altra figlia Teodicusa unì ad Alarico secondo Re dei Visigoti, e la sua nipote Amalaberga, divenne moglie di Ermanfrido ultimo Re dei Turingi.

Lo stesso Teodorico prese in seconde nozze Andoffea, sorella di Clodoveo Re dei Franchi; obbligò Clodoveo a far pace cogli Alemanni; prese in tutela Amalarico suo nipote Re dei Visigoti e così venne a disporre di tutti gli Ostrogoti e Visigoti, cioè della Spagna, della Gallia Meridionale, dell'Italia con le provincie dell'Illiria, della Rezia, del Norico e della Pannonia. Nominò Liberio luogotenente nelle Gallie, e Tendi nella Spagna. Le relazioni di Teodorico con gl'Imperatori di Costantinopoli si mantennero con sodisfazione reciproca, fino a che Giustino non venne a pubblicare un severo editto contro tutti quelli che non appartenevano alla Chiesa Cattolica e frattanto si tenevano pratiche segrete in Roma per abbattere il dominio dei Goti in Italia. Teodorico che era Ariano ugualmente che tutti i Goti, ordinò al Papa Giovanni di portarsi con parecchi Vescovi a Costantinopoli affine di ottenere migliori condizioni per gli Ariani dell'Impero Orientale. Obbedì all'ordine il Pontefice a malincuore e là agì in modo tutto contrario ai voleri del Principe, per cui al suo ritorno fu imprigionato e morì non molto tempo dopo; a proposta di Teodorico fu eletto Papa Felice.

Questo fatto prova quanto grande fosse l'influenza di Teodorico nelle cose del suo tempo. Rispettò sempre la Religione Cattolica, ebbe venerazione per i Papi e per i Vescovi, che furon considerati da esso come i primi dignitari dello stato, abbenchè vi sia stato qualche Scrittore, che ha sostenuto, che poco avanti la sua morte perseguitò i Cattolici che erano in contesa con gli Ariani. Si studiò di farsi amare dai Popoli col fare osservare scrupolosamente le sue leggi, e l'intera indipendenza dei Magistrati. L'Italia era tornata fiorente per l'agricoltura e per il commercio; fu restaurata ed estesa la libera comunicazione delle provincie, ed un paese che aveva tante valutabili prerogative attrasse da ogni parte i commercianti. Le tracce delle devastazioni

Restavano in Italia i Greci, mal capitanati da parecchi Duchi, che dividevansi le Città, governandole militarmente, per tiranneggiarle, e spogliarle di quel poco che avevano loro lasciato gli altri invasori. Gl'Italiani allora si trovarono spinti a desiderare i Goti che richiamati quei rimasti a Verona, a Pavia e nella Liguria, tutti si raccolsero proclamando Re Ildibaldo nobile e forte guerriero; questo, poco dopo, venne ucciso; dipoi eletto Orarico, pur esso assassinato. Si fu ricorso a Totila nipote d'Ildibaldo, detto l'invincibile per attivare una guerra che fu una delle più terribili e micidiali dell'antecedenti, e ciò accadeva nel 541.

Dei fatti e del fine di Totila ne fu disopra parlato. Solo qui aggiungerò che Totila ovunque passava rispettava i paesi, le proprietà e gli uomini; che spargeva esortazioni agli Italiani, mostrando loro quanto avevano sofferto sotto il dominio dei Greci, promettendo a tutti perdono e pace e che attendessero pure ai loro lavori; che gli avrebbe difesi colle armi. Le medesime promesse faceva pure Belisario spedito di nuovo in Italia da Giustiniano con poca gente e scarso denaro, per cui non potè di bel principio cimentarsi con Totila il quale sotto ai suoi occhi occupò Roma. Totila lasciò questa Città portandosi seco in ostaggio tutti i Senatori, e molti rispettabili Cittadini, e lasciò come cadavere la Regina del mondo.

Appena ne fu uscito Totila, Belisario vi entrò con un pugno di gente. Munì alla meglio quel vasto recinto in cui vagava un piccol numero di abitanti.

Pochi giorni dopo il Re dei Goti vi tornò e più volte fu respinto, e lo sarebbe stato anche più spesso Belisario stanco della non curanza della Corte bisantina se non avesse domandato lo scambio, ed in sua vece fu mandato l'eunuco Narsete, ottuagenario ma esperto e ardito Capitano.

Ben presto Narsete riprese Roma, e tutte le Città dai Greci perdute. Questo vecchio Capitano ben provvisto di danaro e di uomini dalla sua Corte e rinforzato da gente assoldata in Italia venne a misurarsi con Totila a Tagina, e lo sconfisse come si disse di sopra.

Le reliquie dei Goti riunitesi a Pavia proclamarono Teja a successore di Totila, uno dei suoi più bravi Capitani. Questo prode guerriero raccolti tutti i suoi nazionali con tutte

le forze che gli restavano, percorse Italia; riprese Roma; indi Napoli, ma alle falde del Vesuvio incontrò Narsete con cui attaccò fiera battaglia, ove perdè la vita onoratamente poichè nel suo scudo furono trovati confitti molti dardi, e molte lance. Parte dei seguaci di Teja si arrese, e parte si fortificò nelle Città della Toscana annonaria. Firenze, Fiesole, Lucca, Pistoja, ed Arezzo furon da essi guerrieri occupate, ma Narsete le assediò tutte e le prese dopo più o meno lunga resistenza.

Non vi sono particolari che dicano fatti rimarchevoli, avvenuti in tali ossidioni; certo si è che Arezzo più prossima a Roma delle altre dovè aver patito danni immensi, e l'ultima rovina, perchè sempre fu partecipe dei mali della confederata Roma.

Cessata la potenza Gotica nella Penisola, Narsete vi rimase a governarla e prescelse Ravenna a sua residenza, ma pur non ostante cercò di rimetter Roma nell'antico splendore; pose un Duca a presederla ed altri ne inviò nelle principali Città d'Italia.

Morto Giustiniano nel 565 gli successe il figlio Giustino assai dissimile dal padre, e per il cuore, e per i talenti; ad insinuazione della moglie richiamò Narsete, perchè non mandavagli denaro quanto ne avrebbero voluto, con quelle vituperevoli parole dettate dalla scaltra Imperatrice, *che tornasse a far filare le lane nel Ginecio,* per cui Narsete adontossi in guisa che indusse i Longobardi a invadere l'Italia.

Questo gran Capitano fece godere alle provincie Italiane pace e tranquillità e le ritornò alla primiera prosperità, non imponendole che modiche tasse tante che bastar potessero a mantenere i suoi militi e la sua Corte.

Dall' invasione Longobardica, sino alla restaurazione d'Occidente 568-799.

I Longobardi non furono sordi alla chiamata tanto più che da un pezzo agognavano a un tal conquisto, perchè tanto decantata veniva ad essi l'Italia dai popoli loro vicini.

I Longobardi gente coraggiosa e guerriera abitavano lungo il Reno fra l'Elba e l'Oder, più ad occidente che gli Sve-

vi, e Angli, in quel paese che oggi dicesi la Vestfalia. Da circa due secoli si erano stabiliti colà perchè scesi dalla Scandinavia avevano scacciato altri popoli che ivi dimoravano.

Appena si udì che i Longobardi si dirigevano alla conquista d'Italia si unirono a loro molte altre popolazioni, cioè Bulgari, Sarmati, Bavari, Sassoni ed altri per esser compagni alle fatiche ed alla preda, guidati da Alboino loro Re e condottiero. Passarono le Alpi carniche, e scesero nel Friuli, ed al Foro Giulio vi lasciarono un Duca con buon presidio di uomini. Si diressero sulla Venezia, e sullá Liguria, occupandone tutte le Città. Pavia sola resistè per tre anni agli attacchi di questi formidabili aggressori.

Indispettito Alboino di tanta resistenza nè giurò vendetta col metter tutti a fil di spada, ma quando la fame gli ebbe schiuse le porte, il suo cavallo inciampò e cadde, il che fu interpetrato come un avviso del cielo, onde rendesse salvo un popolo a Dio prediletto, e ciò fu fatto. Scelse a sua reggia e residenza Pavia che ristorò dai danni patiti nel lungo assedio e ne' ripetuti infruttuosi assalti. I Greci che vi stavano alla difesa si ritirarono in Ravenna. Dopo Pavia caddero in potere dei Longobardi, le Città di Parma, Piacenza, Modena, e molte di Toscana; cosicchè il suo dominio estendevasi dalla riva destra del Po, fino al Tanaro, in quasi tutta la Toscana e nell'Umbria; in tutte le Città vi presiedevano dei governatori eletti fra i capi dell'armata.

Si solennizzarono in Verona i riportati trionfi, e nel banchetto si fece girare la malaugurata tazza, formata del teschio di Cunemondo. Il crudele Alboino obbligò la moglie a bevere nel cranio del padre, ma un tal inumano comando, fu per esso sentenza di morte, poichè la figlia vendicò l'onta del padre, mercando con mezzi impudichi Perideo, uno dei più fidi e valorosi seguaci di Alboino per assassinarlo. La colpevole donna ebbe appena tempo di salvarsi con i suoi tesori e con il drudo in Ravenna, ed ebbero colà la meritata pena morendo ambidue di veleno.

Spento Alboino i capi Longobardi gridarono loro Re Clefi, duca di Bergamo uomo valoroso e feroce che continuando le conquiste e lo sterminio, giunse fino alle porte di Ravenna e di Roma.

Dopo diciotto mesi di regno, Clefi fu assassinato da un suo gasindio o domestico nel 574. Non avendo lasciato figli, atti per età a comandare, i grandi della nazione longobarda non vollero eleggere un successore, onde acquistar loro maggiore autorità, e perchè in essi si riconoscesse il potere sovrano, e per non dare la parte regia all'imperante delle loro conquiste e ladroneggi. Si divisero le terre e Città, ed a ciascun particolare dominio fu dato il nome di ducato, che oltre i ducati di Spoleto e Benevento, se ne crearono trentasei, compresi nelle tre grandi divisioni. Austria ad oriente, Neustria ad occidende, Tuscia a mezzodì. Nella prima vi erano le provincie del Friuli e del Tirolo, nella seconda i ducati di Ivrea, Torino, e Liguria; nella terza i ducati di Lucca, di Toscana, di Castro, Ronciglione e Perugia, non contandovi quei paesi rimasti ai Romani ed altri non dependenti da alcuni di questi.

Alcuni scrittori contemporanei, fra i quali Paolo Diacono, ci dicono che varie Città della Toscana resisterono alle armi dei Longobardi e che non vennero da loro occupate, nè tampoco dependevano dai Greci imperiali, ma si governavano da se stesse. Arezzo non si trova rammentata fra le Città conquistate nè dai Longobardi nè dai Greci ed è presumibile che avendo lottato contro il furore di questi gli fosse riuscito resister loro e restare indipendente.

Il numero ragguardevole d'abitanti che a quel tempo trovavasi in questa Città, l'indole fiera e bellicosa di quelli, la favorevole posizione topografica, tutto fa indurre a credere che fosse rimasta immune dagli attacchi delle due bellicose potenze.

Le terre e Città, che all'Esarca greco residente in Ravenna rimasero, furono Bologna, Ferrara, Faenza, Forlì, Cesena, Ancona, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, ed in queste le forze greche romane ripiegarono, le quali tutte insieme formarono una provincia che fu detta Romagna.

I Longobardi inesperti di marineria non si rivolsero mai alle Città marittime, così Genova, la nascente Venezia, la Sicilia, Napoli, Gaeta e Taranto, non furono investite da questi invasori.

I duchi Longobardi signoreggiavano da despoti il paese che gli era toccato, e vollero anche di più di quello che

esigevano gli altri conquistatori. Non il terzo dei possessi dei terreni, ma i frutti pagabili come a servitù territoriale, e quindi l'ire degli Italiani contro questi barbari, più assai che ai precedenti, per cui si fece ricorso ai Franchi per essere ajutati a scacciare tali oppressori. Childeberto di Austrasia scese in Italia; i duchi Longobardi vedendosi mal sicuri, così sparpagliati, si congregarono ed elessero un Re per loro capo, e fu Autari figlio di Clefi, fattosi allora adulto nel 588. Si cercò con ricchi donativi di allontanare Childeberto.

I Franchi altre volte vennero in Italia, ed Autari ora con trattati, ed ora colle armi gli respinse. Percorse l'Italia questo Re fino a Reggio di Calabria; sposò la bella e saggia figlia del duca di Baviera Teodolinda, abbenchè promessa sposa al Re franco, il quale vendicò il rifiuto coll'invadere il territorio del padre. Il regno d'Autari prese miglior forma di governo: questo Re promulgò delle leggi, appose il suo nome agli atti pubblici; obbligò i duchi a restituire i beni usurpati alla corona durante l'interregno. Morì Autari due anni dopo la sua salita al trono, ed i Longobardi diedero facoltà alla tanto benaffetta Teodolinda di scegliersi uno sposo che sarebbe stato loro Re, ed essa si unì con Agilulfo duca di Torino. Ariano esso e Cattolica la moglie, seppe questa per le insinuazioni del gran Pontefice Gregorio Magno con modi insinuanti condurlo alla sua fede, e dopo di lui tutta quanta la nazione Longobarda. Fondarono Chiese e monasteri, fra i quali primeggia il S. Giovanni di Monza, ove lasciarono varie corone e fra queste quella di ferro, che dicesi contenere uno dei chiodi coi quali venne Cristo crocifisso; con questa corona in seguito si cingeva la testa di tutti i Re d'Italia. Vissero in scambievole concordia per venticinque anni Agilulfo e Teodolinda. Morì Agilulfo nel 615, ed ebbe a successore suo figlio Adolaldo, e la madre tutrice continuò a governare seguendo le tracce del marito.

Pochi anni dopo Teodolinda raggiunse lo sposo nella tomba, ed ambidue si mostrano nella sopra rammentata Chiesa di S. Giovanni di Monza. La tutela e buona direzione data dalla pia madre al figlio Adolaldo poco giovarono, poichè, quello alla crudeltà univa la vigliaccheria, concedendo ai

nemici ciò che chiedevano e patteggiando spesso con i Romani a danno della sua nazione, per il che i grandi lo deposero e cacciatolo dal regno fu avvelenato sostituendogli Ariovaldo duca di Torino marito di Gundeberga sorella di Adoaldo. Caduta questa in sospetto per aver segrete pratiche con i nemici, fu chiusa in una torre per tre anni, e di poi giustificata colla prova del giudizio di Dio, ove l'accusatore rimase trafitto; ciò accadeva nell'anno 636. Lasciata a Gundeberga la scelta di uno sposo e di un Re, ella prescelse Rotari duca di Brescia. Questo attorniato da concubine presto si annojò della moglie e fecela denunziare da un suo vile cortigiano per commesso adulterio, la fece imprigionare per abbandonarsi alle sue dissolutezze. Si volle dai parenti sperimentare il solito duello e fu salva. Rotari meno ozioso degli altri Re cônquistò i Greci, Genova e le sue riviere. Fu il primo ad avere il pensiero di formare un codice di leggi Longobarde riunendo quelle tradizionali, ne aggiunse altre nuove che giudicò utili e necessarie, e fissò un testo che ristrinse l'arbitrio dei giudici avvicinandoli alla giustizia; morì Rotari nel 652.

Per più di un secolo si successero diciotto Re, per la maggior parte della stirpe di Teodolinda. Furono i più oziosi, i più vili, ed i più infingardi, di cui la storia non ha rammentato nulla di rimarchevole, se si voglia eccettuare Liutprando, Astolfo, e Desiderio che si meritarono per qualche lato la menzione di essa.

I Longobardi formarono la seconda e la più lunga età dei barbari in Italia.

Quale fosse la natura ed il carattere distintivo di quella gente ce lo compendiarono due storici antichi, Tacito, e Vellejo Patercolo, il primo dei quali così dice: *nobilitati dalla loro pochezza;* il secondo: *gente più feroce della germanica ferocità.* I fatti snaturati e crudeli che occorrevano comuni nelle di loro famiglie, il trattamento inumano che solevano praticare sui popoli conquistati, ci confermano quest'ultimo pronunziato, nel tempo stesso. L'essere stati dappoco ce lo dimostrarono col non aver potuto nell'invasione e nel loro dominio in Italia, che durò due secoli, nè tutta occuparla, scacciandone i Greci, nè la parte invasa difendere contro i Franchi. Così non sola-

mente continuò l'antico guajo del non vedere consolidarsi nella provincia una potenza che l'assicurasse dalle successive invasioni; ma uno di nuovo altresì ne indussero, distruggendo il principio di unificazione e di compattezza che si andava svolgendo sotto la gotica dominazione; si andò invece a promovere la divisione delle terre acquistate in una infinità di governi separati e spesso fra loro nemici; fatale retaggio ad una posterità disgraziata; poichè se Tacito in quel modo parlò di quei Longobardi fu per l'ammirazione della loro indipendenza serbata intatta nonostante che dappoco fossero per mantenersi nelle loro conquiste. Per opera dei Longobardi una gran divisione in tre capitali ed una suddivisione in trentasei ducati, subiva l'Italia, ed in quella situazione disgraziata si andava sin d'allora adombrando quell'ordinamento avvenire, che fu dei comuni prosperevole tanto per ricchezze e commercio, quanto fatale per l'inestricabile municipalismo che sin d'allora si abbarbicò alla nazione; per tal maniera Pavia era Capitale dei Longobardi, Ravenna, dei Greci e Romani. Roma non attaccata dai primi, per mancanza di ardire, abbandonata dai secondi per impotenza a tenerla, protetta dai suoi Pontefici e dal suo nome, Roma restava sempre la Capitale degli Italiani.

La stolta politica dei Longobardi, la quale loro stessi impedendo del pieno e tranquillo possesso delle terre acquistate, doveva influire più funesta che mai nei futuri destini della nazione; non mancò di manifestarsi fin dal giorno della loro prima discesa, quando occupato Foro Giulio e Cividad del Friuli, lo diedero a governare ad un duca con obbligo di farvi scelta di armi e cavalli. Di lì proseguendo nell'invasione e sempre più manifestando quel principio di separazione che formava la base del loro sistema di governo, partiron le provincie cadute sotto il loro dominio nei tre grandi territorj superiormente enunciati. Di ciascheduno di questi formarono una suddivisione in ducati, ognuno dei quali era governato a libero talento da un duca, che non tenevasi obbligato per altro verso il Re longobardo che pei bisogni di guerra, ai quali doveva soccorrere conducendo di persona un numero determinato di armati. Egli è specialmente per questo che gli storici hanno caratteriz-

zato barbaro fra i barbari, il dominio dei Longobardi; cosicchè non sia la ferocia carattere distintivo della barbarie, ove questa non sia unita a ignominia e stoltezza. E se era ferocità abbandonare le provincie alla mercè d' uomini truculenti ed avari che ne versassero il miglior sangue dei cittadini e li tallieggiassero sino a spogliarli delle naturali ricchezze, non era certo di sana mente e d' illuminata politica lo smembrare il governo centrale repartendo l' autorità regia in trentasei dominazioni che si reggevano indipendenti nei loro piccoli stati; e che della di loro indipendenza presto giunsero quei duchi a sentirne le conseguenze di cui portava l' istituzione monarchica di quello stato; e lo dimostrarono chiaramente nel 574, quando assassinato il Re Clefi, come fu detto, decisero di reggere loro stessi il paese senza nominare altro Re che sorgesse a spogliarli di quella assoluta e indipendente sovranità della quale si trovavano rivestiti; e così ressero per dieci anni nei quali, le crudeltà e le rapine corsero a tale estremo, che nel 584 ebbesi il primo funesto esempio di una disperazione Italiana, chiedente soccorso ad altro suo nemico.

Cominciò da Pelagio secondo, in unione all' Imperatore Greco Maurizio, il tristo giuoco che non venne mai meno, di ricorrere all' ajuto dello straniero per liberarsi dall' interna miseria, la quale poi per quello stesso ajuto andava all' estremo. Costoro interpetri dell' ire italiane contro la tirannide dei Longobardi, si volsero ai Franchi e Chiliberto Re di Austrasia scese con un esercito al soccorso dei richiedenti. Questa discesa fu occasione di restauramento della monarchia, conciosiachè i duchi alla presenza del pericolo, crederono opportuno di eleggere un Re; e lo elessero nella persona di Autari figlio di Clefi, nel che dimostrarono ossequio al principio dinastico il quale si mantenne in vigore sino alla fine del 712, quando ad Ariberto successe Liutprando, che nessuna attenenza serbava colla non mai scordata Teodolinda. Da Ausprando fino a Desiderio (anno 771), che fu l' ultimo Re Longobardo in Italia, pochi stettero in trono col senno e colla forza, e per un' incessante insistenza di papi, da Stefano secondo ad Adriano, per chiamare e richiamare i Franchi, cadde la nazione Longobarda, senza

compianto, lasciando in Italia incancellabili tracce di loro stolta e feroce dominazione.

Nella divisione Longobarda della penisola, dodici ducati dei quali costava la Tuscia erano Lucca, Chiusi, Firenze, Populonia, Fermo, Rimini, Siena, o Soana, Camerino ed altre Città.

Arezzo la quale avrebbe dovuto formare residenza ducale non trovandosi minimamente rammentata in quei documenti dello storico contemporaneo Paolo Diacono, doveva, come avvenne ad altra Città di Toscana che resisterono all'armi dei Longobardi, essere indipendente e reggersi con proprio governo.

Da memorie posteriori all'epoca longobarda dalle quali s'incomincia ad avere qualche lume sulle cose d'Arezzo, in quella età di sconvolgimenti e di tenebre, rileviamo che una gran lite si accese fra i Vescovi di Siena e di Arezzo, e poichè i privilegi clericali furono e sono pur sempre un ingrediente politico di gran valore, possiamo da un cotal fatto desumerne buoni argomenti a conforto della opinione di un proprio e indipendente governo di questa Città. Questa animosa controversia nacque nell'età di mezzo, e per ben cinque secoli con diversa fortuna fu agitata. Imperatori, Re, Papi, Concilii, decisero in questa lite ora in un senso, ora nell'altro. Liutprando vi prese parte come diremo, ma in favore agli Aretini. Ragioni, violenze, intrighi, tutto fu messo in opera per superare l'avversario, ma la palma dopo moltissimi conflitti toccò alla Chiesa di Arezzo.

Si sa che le prime mosse della questione principiarono nel settimo secolo allora quando Mauro Vescovo di Siena fu rimesso nella sua residenza dal Re Rotari, richiamando all'obbedienza le Chiese del Senese territorio, e che avendo trovato giuste le ragioni per le quali una parte di esse dependevano dal Vescovo di Arezzo, rinunziò Mauro alle sue non fondate pretensioni.

Circa il 712 i pubblici funzionari, che in nome di Ariberto secondo Re dei Longobardi, governavano la Città di Siena, non potevano darsi pace che una buona parte del territorio senese fosse sottoposta al Vescovo di altra Città; e cogliendo l'occasione della visita pastorale che Luper-

ziano Vescovo di Arezzo faceva alla Pieve di Santa Maria in Pacina, si portarono colassù Taiberto regio Gastaldo e Gaudiperto giudice, i quali senza rispetto per il Vescovo e per il suo seguito, gli scagliarono ingiurie e contumelie. I famigliari del Vescovo che erano in maggior numero, attaccarono fiera disputa, e dalle parole si venne ai fatti, e due provocanti rimasero uccisi. Gli Aretini con il loro pastore temendo il furore del popolo senese ripararono sollecitamente in Arezzo.

I Senesi allora con il consenso del Re spinsero il loro Vescovo Magno a prendere il possesso di tutte le provincie questionate. L'anno di poi morto Magno gli successe Deodato cugino dell'ucciso Gaudiperto, che fece pratiche per avere la conferma di un tal possedimento dal Papa Costantino. Fu vigilante oltre modo il Vescovo d'Arezzo Luperziano per ottenere dal monarca che fosse fatto un regolare processo sulla usurpazione di alcune sue Chiese fatta dal Vescovo di Siena, ed ottenne che il Re mandasse in Toscana Ambrogio suo maggiordomo il quale dopo necessario esame pronunziò in Siena nell'Agosto 714 sentenza favorevole alla Chiesa Aretina, che fu poi confermata con real diploma del 6 Marzo 715 (1). Ma insistendo il Vescovo di Siena per la revisione della causa Liutprando vi condiscese e creò una commissione di quattro Vescovi ed altri ecclesiastici distinti i quali riuniti nella Chiesa di S. Genesio in Vico Vallori, presso S. Miniato al Tedesco, e dopo aver sentito i due Vescovi litiganti, e le deposizioni di moltissimi testimoni, non tanto residenti nelle Pievanie in questione, ma ancora di quei di fuori della diocesi, chiamati dal Notaro Gunterano, unanimemente decisero, appartenere dette Chiese alla diocesi Aretina, il qual giudicato fu sottoposto alla sanzione di Liutprando. Questo savissimo Re chiamò alla sua corte i due Vescovi, e con modi amorevoli e insinuanti li pregò a voler dire la verità; per il qual tratto inaspettato di regal dolcezza, e trovandosi sopraffatto Deodato, confessò chiaramente, che la curia vescovile di Arezzo aveva sempre posseduto le controverse Pievanie nel territorio Senese; dopo la qual confessione, il

(1) Arch. Capitolar. N° 111.

Re Longobardo confermò con diploma régio la rammentata sentenza di S. Genesio, ordinando che questa fosse in perpetuo e da tutti osservata (1). Ciò non pertanto i Vescovi successori a Deodato non si ristettero. Ausfredo si portò a consacrare un altare dedicato a Santo Ansano a Dafena, dicendo che gli era stata usata violenza da un Gastaldo regio che avea eretto un tale altare. Il Vescovo di Arezzo avutane contezza diresse i suoi reclami al Pontefice Zaccaria, ed alla Corte Longobarda, ma il Re, per altro rimesse la decisione alla sede Apostolica. Il Pontefice delegò i Vescovi di Volterra, di Città di Castello, e di Chiusi, davanti ai quali Ausfredo non seppe trovare nessuna scusa del suo operato, e della violenza fatta dal Gastaldo. Per il che fu nuovamente deciso in favore della Chiesa Aretina, dichiarando doversi tener ferma la sentenza sopracitata di S. Genesio.

Ora considerando i fatti di quella clericale discordia dal lato dell'influenza, che vi era esercitata dalla regia autorità, manifesto apparisce, che mentre era questa invocata dall'Episcopato Senese come forza diretta, era d'altra parte interposta dal Vescovo di Arezzo come era autorevole mediazione. Di più al tempo che Rotari usò di regio dritto a rimetter Mauro nella Cattedra di Siena, e Liutprando a mandare in quella stessa Città un suo rappresentante che giudicasse fra i due contendenti, non sappiamo che ad atto alcuno d'immediato potere, abbia corso giammai veruno di quei monarchi a riguardo di Arezzo; e per tali fatti crediamo, come osservammo innanzi, aver confortata la nostra credenza di un proprio indipendente governo in questa Città se anche non ci fosse abbastanza l'autorità di Paolo Diacono, solo storico di quei tempi meritevole di qualche fede.

Quale fosse poi la forma di governo colla quale si reggeva non potendolo per modo alcuno enunciare colla storica tradizione della quale ci troviamo mancanti, lo dedurremo dalla condizione generale dei tempi e dal fare delle altre Città Italiane, le quali tra le incessanti contese dell'Esarcato coll'Impero, e coi Papi, sollevatesi a indipenden-

(1) Archiv. cit.

za, volgevano a quel modo di reggersi che alle popolazioni di allora veniva consigliato dall'uso. (Ved. not. X.)

Disponevano i grandi, che erano pochi, delle cose grandi, delle piccole tutte le moltitudini che non dominate da interessi politici sono d'avviso, che le gravi difficoltà di governare se le assumevano quelli che potevano e sapevano, sempre però preoccupati dei loro interessi personali; e di qui ne vennero le antiche assemblee nazionali, le diete, il campi nelle diverse ricorrenze dell'anno; cose tutte che provenute agli Italiani dall'antica costituzione germanica, furono con savissimo accorgimento dello stesso Carlo Magno adottate e mantenute in vigore. Quelle Città Italiane che giunsero a liberarsi dall'oppressione erano governate da duchi, o conti o magistrati propri, e da maestri di militi con propri soldati, e con spirito di municipalismo intollerante e sdegnoso. Ancona, Cesena, Pesaro, Rimini e Fano, furono le sole Città le quali dopo l'Etrusca ci diedero la prima idea di una federazione Italiana sotto la nuova denominazione di Pentapoli.

Arezzo adunque non poteva avere un governo diverso dalla portata dei tempi e se non l'ebbe dai Re Longobardi, e dagli orientali ministri molto meno dal popolo, avvegnachè dispersi gli elementi della Repubblica nell'antica Roma per la corruttela delle moltitudini governanti se stesse, non furono che molto più tardi dissotterrati nell'altre terre d'Italia per l'esagerazioni degli uomini che governavano le moltitudini. In questa età burrascosa, e in mezzo agli avvenimenti ai quali soccombeva l'Italia, fermentavano intanto due potenti germi di gravi e lunghi dolori, il feudalismo, cioè, e lo spirito d'intolleranza e di privilegio del Clero; e nel trattare l'antichità di qual si sia provincia Italiana sarebbe un mutilarne bruttamente la storia, lasciandone trascurate le feudali burbanze e le clericali contese.

Le differenze fra i due Episcopati, Aretino e Senese, le quali toccammo poco sopra, perduravano, come era già da aspettarsi, anche caduto Desiderio ultimo Re Longobardo. Infatti Roberto Vescovo di Siena, subito dopo quell'avvenimento, profittando del mutato governo, e dell'avversione che Adriano Papa aveva mostrato contro la gente lombarda, riuscì ad ottenere da quel Pontefice un decreto, col quale si annul-

lava il giudicato di S. Genesio, e si ritoglievano al Vescovado aretino varie Parrocchie del territorio Senese. Ariberto Vescovo di Arezzo ricorse allora al vincitore dei Longobardi, e potè ottenere un insigne diploma, col quale Carlo Magno conferma alla Chiesa di S. Donato gli antichi privilegi dicendo in esso: *Omnes res ipsius quae ibidem a longo tempore ad usque nunc visa sunt pertinuisse, tam monasteria, quam xenodochia a quemque et Ecclesias baptismales seu reliquas possessiones quidquid per donationes vel confirmationes legum.* Con tali parole sembra che volesse confermare la surriferita sentenza di Liutprando, ma forse per rispetto al Papa Adriano non scese a nominare le controverse Chiese Senesi. Continuarono queste ad essere amministrate dal Vescovo di Siena fino al marzo 801; nel qual tempo Leone terzo prese in esame i reclami di Ariberto, e restituì alla Chiesa Aretina il possesso delle medesime, la qual sentenza fu poi confermata con Imperial diploma.

Leone quarto, dopo aver circondato con forti mura il Vaticano, per mettere in sicuro dalle escursioni dei Saraceni, la Basilica di S. Pietro, vi tenne nell'anno 853, un numeroso Concilio, per provedere all'Ecclesiastica disciplina. Fra i tanti Vescovi vi intervennero Cansio di Siena, e Pietro di Arezzo; dopo aver trattato a lungo delle cose affacciate dal Pontefice, si fece avanti il Vescovo Senese, e mostrando le bolle di Papa Costantino e di Adriano mosse querela al Vescovo di Arezzo d'avere invaso contro il disposto dei Sacri Canoni, e di ritenere fraudolentemente molte Chiese Battesimali situate nel territorio Senese, le quali ostinatamente ricusava di restituire alla vera Diocesi, adducendo il pretesto del lungo possesso che la desolazione e le stragi, fatte in Siena dai Longobardi, avevano tenuto per lungo tempo vacante la Curia Vescovile. Non si smarrì perciò il Vescovo Aretino, che avendo ottenuta una dilazione per tornare alla sua Chiesa, onde prendere i documenti relativi, partì sollecitamente da Roma, e tornato dopo rapida corsa presentò al Santo Padre ed all'Imperatore, ivi presente, ed ai Vescovi il giudicato di S. Genesio, la conferma di Liutprando e il diploma di Carlo Magno, ma in tutti questi documenti, i congregati non trovarono prove sodisfacenti per dichiarare che la Chiesa Aretina possedesse

prima dei Longobardi le Pievanie reclamate; e però ritenevano che queste dovevano per l'avanti far parte della Diocesi Senese, e perciò doversi quelle restituire all'antico proprietario. Il Vescovo Aretino che si era preparato a tutte le obiezioni, aveva seco condotto dei testimoni che creduti di buona fede, e che non lo erano, dissero dopo aver giurato nel Vangelo *senensem ecclesiam usque longobardum tempore predictas Parrocchias inconcusse et usque illo litigio tenuisse* (1). Fra questi testimoni figuravano nove arcipreti oriundi Senesi, appartenenti alle mentovate Chiese, e che sapevano benissimo esser quelle da tempo immemorabile soggette al Vescovo di Arezzo.

Dopo un tal deposto tutto il sacro consesso esclamò non restar più dubbio su quanto asseriva il Vescovo Cansio, e dichiarò: « *Evidenter Petrum Episcopum superatum quoniam testimoniis eorum, in quibus se solveri putabat, Senensis ecclesiam vittoriam est consecuta.* »

Giovanni che successe a Pietro nella sede Vescovile di Arezzo, rimesse in campo la questione, e portò i suoi reclami all'Imperatore Carlo il Grosso, mentre si trovava in Siena nell' 881. Che però sentiti diversi testimoni da una parte e dall'altra, e trovatili tutti asserenti con giuramento nel dire essere la Chiesa Aretina da moltissimi anni al possesso delle Pievi nominate, per il che rilasciò un decreto favorevole alla medesima; quale autografo si conserva nell' Archivio Capitolare N° 28.

Il secolo decimo fu troppo agitato da politiche discordie, perchè si avesse cura dell'ecclesiastica disciplina, e se ne tenessero regolari giudizj. Per tutto questo secolo tacquero i Vescovi delle due giurisdizioni, e solo nell' anno 998, il Vescovo aretino Alemperto, si procurò un Imperiale diploma, nel quale Ottone terzo confermò al suddetto Vescovo le solite Parrocchie, perchè si erano rinnovate le molestie per parte del Vescovo di Siena; ed infatti pochi anni dopo, cioè nel 1029, dietro i reclami fatti da Leone Vescovo Senese, Papa Giovanni diciannovesimo, spediva in Arezzo il Cardinale Portuense, che con i Vescovi di Castello e di Volterra, prendessero a cono-

(1) Archiv. cit., n° 18.

scere questa resuscitata questione; lo che fatto, fu confermata la Chiesa Aretina nel pacifico possesso delle Chiese controverse.

Salito Giovanni nella cattedra Senese, portò le sue lagnanze ai piedi di Vittore secondo, in tempo che celebrava un Concilio nella Chiesa di Laterano, il qual Pontefice venuto in Toscana, per esaminare più dappresso la questione, dichiarò con Bolla, data in Arezzo nel luglio 1057, che tutte le deposizioni fatte su tal proposito concordano nell'asserire che S. Donato aveva acquistato e tirato alla fede di Cristo quella parte del territorio Senese sulla quale cadeva questione, e da quell'epoca tutte le Chiese ivi fondate, avevano obbedito al Vescovo d'Arezzo, e però venne a pronunziare una formale e decisiva sentenza a favore della Chiesa Aretina, inibendo al Vescovo di Siena, sotto pena della scomunica d'intromettersi, sotto qualunque pretesto nell'amministrazione di alcuna di esse. Fa meraviglia bensì che questo fatto solenne non venisse citato da tutti i Vescovi litiganti antecessori, su cui fondar potevano la certa vittoria della loro causa.

Non erano decorsi due anni, che fu assunto in Siena al governo della Chiesa universale Niccolò secondo, quello stesso che col nome di Gerardo Vescovo di Firenze, aveva sottoscritto il decreto di Vittore favorevole alla Chiesa Aretina. Il Vescovo Senese Giovanni, tripudiante per questa elezione, portò al trono del nuovo Pontefice i soliti reclami contro il Vescovo di Arezzo. Il Papa sotto lo specioso pretesto che Arnaldo Presule Aretino non era comparso, decretò doversi concedere provvisoriamente il possesso delle reclamate Parrocchie al Vescovo di Siena.

Non lungamente durò questo trionfo per i Senesi, giacchè morto Niccolò, e successogli Alessandro secondo, il quale passando per Arezzo nel 1070, per trasferirsi a Lucca, aveva accolte le querele di quel Vescovo riguardanti le Pievi tanto questionate, lo rintegrò nell'antico possesso, e confermò tutte le sentenze e rescritti emanati antecedentemente a di lui favore.

Callisto secondo nel 1124, si pronunziò in favore della Chiesa Senese; ma il di lui successore Onorio secondo, la revocò, e resistendo i Senesi a levare i loro presidii da

alcuni castelli aggiudicati da Callisto al loro Vescovo, il delegato di Onorio dovè usare di tutta la sua autorità per costringerli e per rimettere Guido Vescovo di Arezzo al possesso delle sue Chiese.

Nel settembre del 1159, fu chiamato a moderare il timone di S. Pietro, il gran Pontefice Alessandro terzo, della nobile famiglia Rondinelli di Siena. Fece questa elezione rinvigorire nel cuore dei Senesi le non mai perdute speranze, per estendere in tutto il loro territorio la giurisdizione spirituale.

Gunterano che allora risedeva Vescovo di Siena, rinfrescò le querele contro il Vescovo di Arezzo; il Pontefice Alessandro mandò il Cardinal Caborante in Arezzo, e passò indi a Siena, che avendo interrogati più di novanta testimoni, fu lasciato il possedimento delle Chiese Senesi al Vescovo di Arezzo (1). Bonifazio Vescovo di Siena dopo molti anni tornò a suscitare la questione, ed Onorio terzo con bolla data in Viterbo nel 27 maggio 1220, pose termine nelle debite forme a questa scandalosa questione pronunziando finale ed inappellabile sentenza a favore della Chiesa Aretina, la quale restò poi nel pacifico possesso di quelle Pievi controverse, sino al 1462, quando Silvio Piccolomini, divenuto Papa col nome di Pio secondo, all' oggetto di favorire il luogo della sua nascita e stabilirvi una sedia Vescovile, cassò la sentenza dei suoi antecessori, esempio di favoritismo impolitico fra i meno rimarchevoli che sia nei dominii della Storia. Ciò nonostante però alcune delle contrastate Pievi e Castelli, rimaseró sempre nell' Aretina Diocesi, attestando, che grandi ragioni militavano per l' Episcopato Aretino, nelle già troppo lunghe, e troppo scandalose questioni. (Ved. not. XI.) Nè soltanto con Siena ebbe a contendere il Vescovo Aretino, ma con Cortona della quale gli apparteneva, non che il territorio, la città stessa: ebbe a sostenere contrarietà, le quali riuscirono tanto più gravi, inquantochè inacerbite dall' odio pel dominio ecclesiastico e secolare, che il Vescovo Aretino vi esercitava.

Gonfia della passata grandezza, Cortona soffriva di male

(1) Archiv. cit., N° 435.

in cuore, che Arezzo, se non inferiore appena, a lei eguale nei documenti della antica Toscana, spiegasse ora autorità d'ogni maniera di governo su di essa: e i di lei apologisti si sforzarono a sostenere che sempre fu dotata di Sede Vescovile sua propria, e all' Aretino Governo non mai sottoposta. Che abbia avuta sede Vescovile in Cortona non prima del 19 giugno 1325, lo prova (dice il Guazzesi) il non trovarsi nessuna bolla, verun diploma, e verun decretale. Nei fatti particolari riguardanti le cose ecclesiastiche in Toscana, tutti i Vescovi sono rammentati, ad eccezione di quello di Cortona. Nella famosa lite, fra i Vescovi di Siena, e di Arezzo di sopra narrata, quei di Cortona non figurano mai, ed avrebbero dovuto intervenire nei giudizi più degli altri, perchè viciniori ed intermediari ai litiganti. La verità ed i fatti dovevansi esattamente conoscere da loro, ma non rammentati i Vescovi di Cortona ne consegue che non sussistevano in quel lasso di tempo. In un concilio tenuto a Roma nell' 825, da Eugenio secondo, ove concorsero tutti i Vescovi, non si trova rammentato quello di Cortona; in altro tenuto per ordine di Lotario Imperatore nell'853; in quello del 963 comandato da Ottone primo; nella deposizione di Giovanni duodecimo; nell'incoronazione di Lodovico avvenuta nell'884 il Vescovo di Cortona non vien mai nominato. Gli apologisti cortonesi risposero a tali obiezioni, che se i Vescovi Cortonesi non vennero rammentati nei citati Concilii, erano bensì intervenuti in altri, e se ne citano taluni, fra i quali quello di Costantinopoli accaduto nel sesto secolo, ove erasi firmato *Jordanus Episcopus Cortonensis*; in quello convocato dal Pontefice Martino primo, nella basilica Lateranense, fa apparire un Teodosio Vescovo di Cortona rammentato dal Baronio e dal Borghini, ma nella ristampa dei concilii rammentati sono corretti tutti gli errori incorsi nella stampa della prima edizione, e quivi trovasi che alle parole *Episcopus Cortonensis*, vi è stato sostituito *Episcopus Crotonensis*, e così asserisce il Baluzio e l'Arduino; ed il Padre Ughelli aggiunge *Cortonensis Episcopus antiquissimus est et ab ipsis apostolicis temporibus, suos praesules habuit tametsi nulla illorum extet mentio ante annum* 537; *Joannes enim Cortonensis Episcopus sub Vir-*

gilio Papa floruit. Il Padre Carlo di S. Paolo nella ristampa della sua Geografia Sacra corregge la parola *Cortonensis*, e vi sostituisce *Crotonensis*, ed aggiunge Crotone *ab urbe Crotone*; *Theodosius huius ecclesiae Episcopus lateranensis sub Martino* (1).

Gli scrittori cortonesi vogliono che un loro Vescovo Enea intervenisse al concilio Niceno secondo, ma ancor qui fu interpretata la parola *Cornensis* per Enea Vescovo di Cortona, ma invece dovea dirsi Enea Vescovo di Corna.

Quanto poi al governo secolare di Cortona e suo territorio non ci costa che venisse nelle mani del Vescovo Aretino, prima dell' epoca di Carlo Magno, stantechè non si conosca su ciò documento anteriore a quello esistente nell' Archivio Vescovile, nel quale si legge: *Cortona erat ecclesiae Aretinae per privilegium Caroli Magni qui eum ecclesiae Aretinae dedit.* Da quella soggezione repugnavano sempre quelli abitanti, e incessantemente studiavano di sottrarsene; finalmente nel 1236 fecero segreta alleanza con i Perugini per essere da loro assistiti nella rottura che andavano ad incontrare con gli Aretini. Il Potestà loro li sollecitò a sollevarsi, che così dice un manoscritto esistente nel più volte citato Archivio della Cattedrale, che vi si legge, *Pierus Alisei de Bononia, Potestas incepta fuit guerra Cortonae.* Furono scacciati tutti gli aderenti e delegati del Vescovo di Arezzo, nè tampoco valsero le esortazioni che da esso direttamente a loro venivano fatte; nè gli ordini che col mezzo degli ufiziali della sua curia furono diretti agli ecclesiastici Cortonesi. Per due anni e più si tentarono tutti i mezzi di riconciliazione, ma inutilmente; e Martino che allora sedeva nell' Episcopio di Arezzo, fece ricorso al Pontefice Gregorio nono, il quale col mezzo del cardinale Ottone fece richiamare i Cortonesi all' antica obbedienza, sotto la pena della scomunica, ma nè anche a questo diedero segno di arrendersi, e solamente affacciarono pretesti per traccheggiare e condurre le cose in lungo, e aspettare un momento favorevole.

Alla comparsa di Federigo Imperatore in Toscana, non molto benevolo agli Aretini ed al suo Vescovo Marcellino

(1) Glossa Corton., Pag. 59.

i Cortonesi fecero vive le loro ragioni presso il medesimo, per non star più sottoposti alla Diocesi Aretina; Marcellino opponevasi col promettere di mostrare il diploma di Carlo Magno, che confermava il dominio del Vescovo di Arezzo sopra Cortona, ma morte lo colse prima di giustificarsi. La lite rimase indecisa, e per più anni i Cortonesi rimasero indipendenti.

Morì Federigo ed al Vescovo Marcellino successe Guglielmo Ubertini, ed allora le cose cambiarono aspetto. Guglielmo che era più atto al maneggio delle armi che al governo delle anime, non volle soffrire in pace che i Cortonesi ribelli se la passassero tranquillamente come avevano fatto per più anni; e prima di ricorrere alla forza volle far valere i suoi dritti presso Innocenzio quarto, il quale ordinò un formale processo, da cui ne resultò favorevole sentenza per il Vescovo di Arezzo, ove si ordinava ai Cortonesi di tornar sotto la Diocesi Aretina, colla pena della scomunica per l'inosservanza. Poco conto fecero quelli di tal minaccia, e per mandare in lungo l'affare, nominarono per arbitro d'ogni lite e discordia il Comune di Firenze; ma il fuoco, e lo spirito guerrierò dell'Ubertini non fu capace di contenersi nei limiti di una pacifica moderazione. Convocò gli Aretini, e gli esortò a vendicare i torti ricevuti dai Cortonesi, e riprendere colla forza gli antichi diritti che avevano su di loro. Un ragguardevol numero di armati seco condusse, e il dì primo febbraio del 1258, dava l'assalto alle mura di Cortona, e gli fu facile di presto espugnarla, perchè vi trovava poca resistenza, per essere stati colti all'insaputa; le stragi commesse dai soldati aretini furono molte. Le mura e molte case furono rovinate di modo, che gran parte degli abitanti doverono rifugiarsi a Castiglion del Lago. Fu convenuto doversi pagare dal Comune di Cortona duemila libbre di moneta aretina e cedere l'antica giurisdizione.

Tali condizioni furono stipulate in diversi contratti i quali si trovano sempre nell'archivio di Firenze (1).

L'anno dopo, il Vescovo Guglielmino ordinò che fosse ristaurata tutta la città di Cortona. I profughi Cortonesi

(1) Archiv. delle riforme, lib. 29, pag. 189.

non potendo trovare ajuti per riconquistare la patria si sottoposero al Vescovo di Arezzo, e fu concordata la pace nel 1261, per il che tutto il comune di Cortona tornò sotto il dominio del Vescovo e di un Potestà Aretino.

Per vari anni i Cortonesi rimasero quieti e tranquilli sotto la dominazione del Vescovo di Arezzo anche dopo la fatal giornata di Campaldino.

Arrigo VII Imperatore, venuto in Italia aveva detto di volere rimettere tutto in ordine *Statum Italiae reintegrare volens unicuique quod suum erat tribuere;* sono queste le sue parole. Per le quali proteste i Cortonesi si rivolsero a lui per essere liberati dalla soggezione Aretina, ma poichè gli abitanti di Arezzo si erano mostrati devoti al Monarca, non poterono ottenere altra cosa che la residenza di un Vicario in Cortona non Aretino, e da lui stesso nominato; ma troppo poco perchè i Cortonesi se ne appagassero. Covarono sempre gli sdegni, sempre vegliando per côrre qualunque occasione si presentasse. Intesero frattanto che gravi discordie erano sorte fra Guido Vescovo di Arezzo, ed il Papa Giovanni ventiduesimo, per il che non tardarono a dirigersi a Roma, movendo caldissime istanze per essere dal Pontefice sciolti dalla soggezione del Vescovo di Arezzo. Ed è da sapersi, che Guido della potente famiglia dei Tarlati di Pietramala, Vescovo e Potestà in perpetuo della Città e contado di Arezzo si era dichiarato capo del partito Ghibellino che vigeva nel suo paese, e rigettati i consigli del Pontefice, si era gettato a mano armata nelle Città Guelfe di Toscana e dello stato Romano, fra le quali Città quelle di Castello, di Gubbio, di Cagli ed altre. Indignato il Pontefice lo depose dal Vescovado l'anno 1322, ma nulla curando il Tarlati la condanna del capo della Chiesa, si unì a Castruccio per attaccare con più accanimento il partito Papale, e stimolò Lodovico il Bavaro a scendere in Italia; difatti ei vi discese e giunto a Milano fu coronato della Corona di ferro dall'istesso Vescovo Guido. Non potendo il Papa soffrire il vilipendio della sua sentenza, nè altresì impedire, che Guido si mantenesse in possesso del Vescovado di Arezzo, volle in altro modo vendicarsi coll'aderire alle inchieste dei Cortonesi, e dargli un Vescovo proprio e separarli dalla Curia Aretina, tanto più che in Cortona

predominava il partito Guelfo, onde con bolla del 19 Giugno 1325 il Pontefice Giovanni ventiduesimo smembrò dalla Diocesi Aretina Cortona, il qual Decreto trovasi dettagliato nel bollario con l'Intestazione: ***Erectio Episcopatus Cortonae in Ecclesia Sancti Victori.*** Nelle notti Coritane si legge ***Papa Joannes XXII liberavit Cortona ab omni servitute et in civitatem erexit sub annis Domini*** 1325.

Il Villani (1) scrivendo del Papa Giovanni XXII dice di Cortona: ***de Dioecesi Aretina separavit ea in civitatem erexit Rainerius Ubertini in Cortonensem Episcopatum declarata.*** Leonardo Aretino (2): aggiunge separò Cortona, terra antica del Vescovado di Arezzo, dandole un proprio Vescovo in Ranieri Ubertini. Raffaello Volterrano (3), parlando di Guido Tarlati, ***gliscente autem, Imperii cupiditate quum Tiphernum Pontifici astutisset a Joanne XXII, Praesulata deijcitur ex Aretina insuper Dioecesi Cortona***; il Commentario al Baronio (4): levò Cortona dalla Diocesi di Arezzo e fecevi un nuovo Vescovado; Giovanni Stella (5): ***Guidonem Petramalam Sacerdotio et Episcopatu exautoravit Cortonamque, a Civitate Aretina separavit in Civitatem erexit***; l'Ughelli (6), dice pure: *die* ***Beati Marci nobis Episcopum dedit Rainerium de Ubertini.***

Da tutto il sopra esposto si può francamente concludere che Cortona prima del 1325 non ebbe verun Vescovo nell'interno della Città, e che fino allora fu soggetta alla Chiesa Aretina.

Dopo una lunga digressione, chè così occorreva parlare dettagliatamente delle vicende che dovè passare la Chiesa Aretina fo ritorno al Re Liutprando. Dico che il suo regno durò circa trent' anni, ed in quel tempo gl' Italiani che erano stati a lui soggetti, godettero tutti quei beni che sogliono apportare ai sudditi i Principi buoni, virtuosi e pacifici. Morì nel 744 nel compianto e nel dolore universale; il secondo, che fu Astolfo, era ragionevol guerriero; prese

(1) Villani, Comp. Stor.
(2) Leon. Bruni, Stato fior., lib. 8.
(3) Volt. Raf., lib. 3.
(4) Ranald., Com. al Bar., in Giov. XXII°.
(5) Gio. Stella, in Joa. XXII°.
(6) Ughel., Memor. Corton.

Ravenna, l'Esarcato tutto, l'Istria, e tutta l'Italia ritenuta dai Greci, ad eccezione di Venezia, di Roma e di Napoli. Mentre assediava Roma, il Pontefice Stefano secondo portavasi in Francia nel 754 per consacrare i nuovi Re Pipino con i due figli Carlo, e Carlomanno, e per istigarli a portare ajuto alla pericolante Capitale della Chiesa Cattolica. Scendeva frattanto Pipino il Monte Cenisio, Astolfo gli andò incontro, ma ne ebbe sconfitta a Susa, indi si chiudeva in Pavia, e dopo lungo assedio ne ottenne pace a condizione di rendere le conquiste fatte a danno della Chiesa. Il Re Francese partiva, e dopo un anno Astolfo ricominciò la guerra e tornò ad attaccar Roma.

Si rinnovarono le doglianze e le premure presso Pipino, il quale bentosto ricalcò la via per l'avanti tenuta, e ribatteva i Longobardi alle Chiuse di Susa, ed Astolfo si racchiudeva di nuovo in Pavia, ed a patti si rendeva libero, dando il terzo del Tesoro Regio al Duce dei Franchi e questi gli imponeva un annuo tributo e la restituzione effettiva per vincolo di scrittura di tutte le conquiste fatte nella Romagna le quali il Re Franco donava in perpetuo alla Chiesa Romana. Consistevano queste nelle Città, e territorii di Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Forlì, Sinigaglia, Urbino, Gubbio, Comacchio e Narni.

Poco sopravvisse Astolfo a tanta umiliazione, poichè morì nel finir dell'anno 756. Desiderio fu l'ultimo Re dei Longobardi, di che dominarono l'Italia; era stato Duca in Toscana, e con l'armi alla mano, subito dopo la morte di Astolfo salì al Trono; ma sbucò dal monastero Rachis, fratello di Astolfo, che si era fatto religioso per consiglio del Papa Zaccaria quando era succeduto nel Reame a Ildebrando. Desiderio ricorse al Papa Stefano settimo promettendogli di restituirgli alcune terre e Città della Romagna, che si trovavano in suo potere con altri donativi, ed il Pontefice ordinò al Monaco di tornare al Convento.

Era tanta in quel tempo l'autorità del capo della Chiesa, che a quella intimazione si trovò Rachis abbandonato da tutti i suoi seguaci. Desiderio peraltro non mantenne la promessa, ed il Pontefice ricorse al suo protettore Pipino, il quale divenuto vecchio non volle intraprendere un altro faticoso viaggio, ed in sua vece mandò degli agenti i quali

guadagnati dall'oro che a larga mano profuse Desiderio, referirono che le vertenze erano di poca importanza, e le ragioni a pro del Re Longobardo.

Moriva frattanto Pipino, e lasciava sul Trono i suoi due figli Carlo, e Carlomanno. Desiderio per assodarsi sempre più nel soglio cercò di collegarsi colla potente famiglia dei Carolingi; i suoi segreti corrispondenti, stimolati dai ricchi donativi guadagnarono Berta vedova del defunto Monarca, ed il figlio primogenito Carlo acciò si effettuasse il Matrimonio fra questo e la figlia di Desiderio, che accadde nel 771; ma poco dopo, Carlo dovè ripudiarla a insinuazione del Pontefice, perchè era della politica di Roma d'impedire l'alleanza fra i Longobardi ed i Franchi.

Alla morte del Padre tenne dietro quella del figlio Carlomanno e i di lui figli venivano spogliati del Regno da Carlo loro zio senza motivo apparente. Questi colla madre si rifugiarono nella Corte di Desiderio, il quale gli accordò tutta la sua protezione, e voleva obbligare il Papa a riconoscerli per sovrani degli Stati ereditati dal Padre.

Carlo invitato dal Papa a vendicare le comuni ingiurie non si fece pregare. Venne immantinente in Italia; Desiderio muoveva contro Roma per far pagare a caro prezzo le istigazioni fatte dal Papa a danno del suo Regno e della sua famiglia. Molte Città papali aveva occupate e spogliate, ma quando intese la discesa di Carlo dal Moncenisio indetreggiò, e si fece all'incontro del medesimo, allo sbocco dei piani di Torino. Fra monte e monte aveva inalzate da qualche tempo delle fortificazioni, ed ivi si difendeva valorosamente; Adelchi di lui figlio, a Campo aperto ed a cavallo faceva macello dei Franchi. Carlo era ridotto a mal punto, o di indietreggiare o di venire agli accordi, ma sopraggiuntagli altra numerosa colonna di combattenti, che aveva diretta per farla scendere dal S. Bernardo, i Longobardi furono presi alle spalle, si spaventarono, e fuggirono alla spicciolata per chiudersi chi in Verona, chi in Pavia; ambedue queste piazze si assediavano; per la campagna si faceva macello dei Longobardi, e più migliaia furono scannati presso Novara, il qual luogo fu detto poi Mortara, per i molti Longobardi che vi trovarono la morte.

Vari Conti fecero la loro dedizione e divennero Vassalli

del Re Franco e del Pontefice. Ben presto Verona fu occupata; Pavia che racchiudeva la famiglia reale, resistè per più di un anno, indi si rese. Desiderio e la moglie spogliati delle divise regali, furon mandati in Francia, ove si diedero a opere pie e morirono in un Chiostro separati l'uno dall'altra. Il figlio Adelchi sottrattosi per prodigio si portò a Costantinopoli; si diede alla vita cavalleresca ove gloria immensa ne ritrasse.

Finiva con Desiderio la dinastia e la potenza dei Longobardi che aveva per due secoli dominato in Italia. Se l'esistenza politica della nazione Longobarda finiva in Italia non finì la schiatta di lei. Il sangue longobardo scorre tutt'ora nelle vene degli Italiani come molte parole nella lingua e nel dialetto d'Italia. Taluni scrittori negano, che sia avvenuta la mistione fra il sangue longobardo con quello Italiano perchè, dicono, le leggi longobardiche proibivano severamente i matrimonii fra queste due nazioni; ma consultando queste leggi si rileva che quelli che contraevano matrimonio fra questi due popoli decadevano soltanto dai dritti nazionali, ma pure nonostante ne succedevano spesso, ed i figli, che da tali matrimonii ne venivano, erano considerati sudditi della nazione dominante.

I Longobardi solevano ancora arruolare nei loro eserciti, uomini di qualunque nazione, schiavi, Romani ed altri, ed a tutti era aperta la strada al valore, ai gradi, indi a tutti i dritti nazionali. Infine il pio e religioso Liutprando, abolì una tal legge ed i matrimonii, con promiscuità fra Longobardi e Italiani si facevano giornalmente, dal che ne consegue che in tutta Italia è rimasta la progenie longobarda.

Dalla esaltazione di Carlo Magno ai Governi delle Città.

Dopo avere Carlo debellato i Longobardi, trovavasi padrone di una estesa dominazione, di tutta la Francia compresa fra i Pirenei ed il Reno, della Baviera, della Turingia, della Svevia e di tutto il Regno Italico Lombardo, ad eccezione del ducato di Benevento. Dominava come protettore su Roma, e sulle altre Città concesse alla Chiesa Romana;

Venezia, Napoli e le altre Città meridionali di Sicilia, di Sardegna e di Corsica, erano indipendenti. Non fece verun cambiamento sul regime governativo, che avevano condotto per lungo tempo i Longobardi, e ne cambiò soltanto il nome in quello dei Franchi. Poco dopo cioè nel finire dell'anno 774, corse in Sassonia lasciando un presidio di soldati in Pavia.

Sprovvista l'Italia di forze Francesi si ordirono delle congiure da alcuni Duchi Longobardi a capo dei quali vi erano quei del Friuli e di Benevento, poichè la loro mira era di rimettere in trono Adelchi. Avvisatone Carlo ripassò le Alpi e venne per la seconda volta in Italia nel principiar dell'anno 776. Si volse subito contro il Duca del Friuli, perchè il più potente e pericoloso; lo vinse e l'uccise; gli altri Duchi scomparvero. Ripartì il medesimo anno per cercar nuove imprese contro i Sassoni, e nella Spagna, contro i Saraceni.

Nel ritornare da quelle contrade ebbe a soffrire una terribile disfatta fra le gole dei monti di Roncisvalle, e dopo quattr' anni rivide l'Italia, ove fece coronare a Roma per le feste di Natale i due figli Pipino Re d'Italia e Lodovico Re di Aquitania. Nelle sue conquiste ebbe sempre in mira di propagare la religione di Cristo. I Duchi di Spoleto e di Benevento furono pur essi soggiogati, e molti altri annullati del tutto.

Per le tante strepitose imprese fatte in Italia ed in Germania, per aver sì bene ordinato le leggi, per essersi fatto amare dai Popoli, ed aver prevenuto i loro desideri, si acquistò il nome di Grande o Magno, il quale epiteto la storia ha tramandato fino ai dì nostri.

Nella sua prima discesa in Italia, fece travedere l'idea di volere restaurare l'Impero d'Occidente, questa la mandò ad effetto a più propizia occasione.

Allorchè Leone III venne cacciato da Roma dai suoi potenti nemici, vi fu ricondotto da Carlo, e nella solenne messa di Natale celebrata nell'anno 799, a cui assisteva il Re Franco con i suoi figli, il Pontefice mettevagli in capo una Corona, e ad alta voce proclamava Carlo Piissimo Augusto coronato da Iddio, e chiamato pacifico e grande Imperatore. Tre volte si ripetè l'acclamazione, ed il Papa,

imitando i Sacerdoti di Israello, unse con gli oli santi Carlo Imperatore ed il figlio Pipino Re d' Italia.

Così l'Impero d'Occidente spento da quattro secoli, risorse per un ardito passo concertatosi fra Carlo ed il Pontefice. Forse il Papa nell'arrogarsi la facoltà di creare dei Sovrani, credè di concedere solamente un titolo, ma conferito ad un potente Sovrano, quale era Carlo ed i suoi successori, divenne un mezzo validissimo per le ardite loro pretensioni. Gl'Italiani si felicitarono per esser loro tolta ogni indipendenza dal greco Imperatore.

I due centri, le due somme potenze, Papa e Imperatore, mal determinate nei limiti vicendevoli, incominciarono ad urtarsi, e si urtarono per dei secoli. Gl' Imperatori suscitarono le pretensioni di approvare le elezioni dei Pontefici; i Papi ebbero quella di approvare gl' Imperatori e Re.

Carlo Magno essendosi pacificato con tutti, e riconosciuto da tutti per Imperatore e Signore d' Italia, ed anche dalla Corte Bisantina, divise i suoi possessi fra i suoi tre figli. Carlo lo destinò Re dei Franchi, Lodovico Re d'Aquitania, e Pipino Imperatore e Re d' Italia.

Morti i due fratelli, Pipino e Carlo, subentrò nei possessi di questi, Lodovico. Il Gran Carlo vecchissimo morì in Aquisgrana, sua prediletta residenza, il 28 Gennajo 814. Lodovico erede dei regni e di tutte le immense ricchezze del padre, non lo fu delle sue virtù e dei suoi talenti. Degenere da tanto eroe, ebbe nei figli degli esseri più vili e più degradati. Si contrastarono colle armi il pingue retaggio lasciato dal grande avo. La Germania e l' Italia furono insanguinate dalle loro discordie. Caddero ancor più i discendenti di questi nell' avvilimento e nell' ignominia, e ne mostrarono la loro degradazione di corpo e di spirito, per avere il mondo contrassegnato molti di questi con nomi appropriati alle loro particolarità di Carlo il Calvo, di Carlo il Grosso, il semplice, il bello, l' insensato, l'affabile, e molti altri.

Furono messi al Governo della Toscana dei Duchi, dei Conti e dei Marchesi, derivati dalla stirpe Franca e Germana, e tanti ve ne furono nel corso di tre secoli, che tedioso sarebbe il rammentarli, poichè di loro si hanno

notizie incerte e degne d'oblio, per i fatti obbrobriosi che l'istoria ci ha tramandati.

Età dei Feudi, Considerazioni generali.

L'anno 774 Desiderio consegnava al figlio di Pipino, come sopra fu detto, il suo scettro e la sua Capitale Pavia. I Longobardi però si sottomessero di buon grado al Re dei Franchi, i quali provenendo dalla Germania avevano seco loro comune l'origine, tanto più che non trovarono mutate le loro leggi nazionali. Più concittadini che sudditi dei Franchi, nessuna contrarietà dimostrarono ai nuovi dominatori. Gli auspicii, onde le armi di Carlo Magno erano discese in Italia, non tanto rifletterono sul passato coll'obbligazioni che la stirpe dei Carolingi aveva contratte col Papa, quanto si distendevano sull'avvenire coll'iniziamento di una supremazia pontificia, che in forza di un esempio tanto solenne s'introduceva a gravitare, per secoli, sull'Impero e sulla nazione. Come Papa Zaccaria ebbe legittimata l'espulsione della razza Merovingia dal trono dei Franchi, la dinastia subentrante fu impegnata a gratificarlo, col rinforzare le basi della potenza del clero, e dopo richiamata dall'ebraismo la consacrazione degli Imperatori, e la imposizione del Diadema per le mani Pontificie, i Papi si tennero di poter corrispondere alle tendenze delle nazioni, le quali fin sotto la monarchia sacerdotale di S. Pietro avevano cominciato a cercare da Roma il Sovrano, le leggi, e gli oracoli dei loro destini.

Nei 70 anni in cui Roma stette alienata dall'Impero, per lo scisma degl'Inconoclasti, promosso dall'Imperatore Isaurico, il popolo assaporando la libertà non aveva rialzato lo spirito verso l'antica grandezza, ed il Papa nello sperimento della Signoria non aveva trovato forza bastante a dichiararsi Sovrano di Roma, e l'uno e l'altro serbavano fresche le memorie della propria debolezza, nel tempo stesso che questi rifuggivano dall'inchinarsi al despota di Bisanzio della di cui tirannide avevano sperimentato la gelosia sospettosa e le feroci vendette.

Il popolo Italiano adunque era sconfidato della capacità dell'Impero a difenderlo e tremava della crudeltà in go-

versarlo. I Longobardi non si trovavano sodisfatti gran cosa di un regime, che invece di estenderé le sue conquiste, penava ogni giorno di più a mantenersi nelle sue terre; e Papa Adriano tremava che l'eresia, già da poco sopita, ripigliasse fiato, mercè la potente influenza dell'eretica Corte di Costantinopoli. Carlo frattanto era circondato dal prestigio della forza e di una manifesta proclività all'idee della Francia e dell'Italia, dimodochè Italiani e Lombardi di buona voglia se li andarono assaporando: nè meno che a loro la dinastia Carolingia tornava accetta alla Corte di Roma la quale aveva visto il figlio di Pipino in quattro suoi pellegrinaggi al Vaticano, mostrarsi per affetto e credenza unito al Pontefice, inginocchiarsi davanti alla tomba di S. Pietro e partecipare alle orazioni della liturgia Romana, in onta al contrario principio degli eretici d'Oriente. Nè questo era tutto, onde al Papa gradisse di vedere Carlo Magno inalzato al Trono dell'Italia, mentre a sdebitarsi con lui e raffermare ad un tempo il proprio dominio non altro mezzo gli rimaneva che quello di riattivare l'Impero d'Occidente. Quest'atto decisivo avrebbe per sempre annichilate le pretensioni dei Greci, e Roma si sarebbe sollevata dall'umiliante condizione in cui era caduta, di Città di provincia per ripigliare la sua maestà primitiva; i Cristiani della Chiesa Latina si sarebbero uniti sotto un Capo supremo nella antica Metropoli, e vincitori dell'Oriente avrebbero ricevuto la Corona dalle mani dei successori di San Pietro; in tal maniera la Chiesa Romana si procacciava uno zelante e formidabile difensore, di modo che sotto la protezione dei Carolingi, avrebbe potuto da indi in poi governare la sua Capitale con sicurezza ed onore. Concepiti e maturati gli accordi fra Papi e Carolingi (come evidentemente rilevasi dalle memorie del Codice Carolino), in mezzo alla solennità del Natale del 799 Leone terzo effettuava come fu detto la proclamazione di Carlo Magno a Imperatore d'Occidente.

Non potevasi seccamente senza alcuna premessa, riprodurre un fatto, che dal mille in poi è il più grande di tutta la storia di Europa e d'Italia che ha dominato e dominerà sempre nei giorni presenti; e comunque l'assunto mio sia la storia privata, di una Città della Toscana,

credo che di nessuna parte di questo Paese, sia dato percorrerla nelle sue fasi diverse, senza di tratto in tratto rivolgersi indietro a riguardare a quel punto da dove primamente diramarono, le pretese, le dispute, le fazioni, le guerre, le inquietudini tante, onde fu ed è pur sempre sì misera l' Italia nostra.

Indipendenti dalla giurisdizione di Carlo Magno, si mantennero Napoli, Sicilia, Sardegna, e Corsica; sopra Roma e le altre Città della Chiesa, dominava come donatore, e patrizio: tutto il restante d'Italia obbediva al suo impero, e nessuna provincia o città avrebbe potuto far fronte alla potenza dell'invitto Conquistatore; Arezzo che da quanto di sopra avvertimmo avrebbe potuto sostenersi fino a quel tempo sotto una propria autocrazia signorile, non ci costa che rimanesse compresa fra i Ducati Longobardi e Franchi della Toscana; dovè questa volta sottostare anche essa al comune destino, e subire alla legge alla quale i nuovi ordinamenti politici di Carlo assoggettavano la Penisola.

Quest' uomo, che intendendo le condizioni del suo tempo, seppe rendersi vero Legislatore e Rinnuovatore dei popoli, asceso appena all'Impero, tornò colla mente alle origini sue, e ricordando, che la sua gente si era alzata sulle rovine dei Re Franchi, i quali avevano diviso le conquiste di Clodoveo in tanti Regni, ed ognuno di questi in Ducati, fu sollecito di allontanare da se quelli che cooperato avevano per impedire il suo ingrandimento. A tale effetto fu prima sua opera lo abbassare la potenza dei Duchi, dividendo i loro territorii in tanti piccoli Comitati o Contee dipendenti direttamente dal Re. E poichè le terre regie furono moltissime sotto di lui, le distribuì in altrettanti benefizi o feudi, fra i suoi gasindi o fedeli, che con nome esclusivo si chiamavano Vassi o Vassalli. Costoro frattanto o perchè dimoravano in Corte, o perchè lo crederono di loro maggiore interesse, quelle stesse terre suddivisero fra gli uomini a loro soggetti, i quali furono chiamati Vassallori, e questi stessi fecero una terza repartizione stabilendo un infimo grado di signoria sotto il nome di Valvassini. Solamente nelle terre di confine a riguardo della necessaria difesa stabilì Feudatari di maggior polso ai quali fu dato un nome nuovo di Marchio o Marchese, di qua-

lunque grado si fosse egli investito di Feudo; era Giudice supremo e Capitano dell' Erimanno o raccolta degli Erimanni in esso Feudo domiciliati.

Fra le tradizioni apocrife delle quali si alimenta la vanità nobilesca di certe antiche famiglie la ragione storica non sa referire all' epoca di Carlo Magno altre istituzioni di Feudi tra noi, che quelli di Lucca e Toscana; ove fu potentissima la famiglia di quel Bonifazio, che si spense nella famosa Matilde, ultimo suo rampollo, ed in alcune Contee di Città Vescovili, che con titolo di privilegio furono dall' Imperatore concesse ai Vescovi respettivi.

La politica di quel Regnante, continuata poi dai suoi successori coll' abbassare la smisurata potenza, frantumando le giurisdizioni, e mettendo nella bilancia la potestà secolare della Chiesa da lui ingrandita e protetta, venne a stabilire in solide basi il feudalismo, il quale posto come era in poche mani e molto potenti, avrebbe dovuto in corto tempo finire, o distrutto dall' Impero, o divenuto Impero esso stesso.

Gli ordini della società di quel tempo furono in pari modo stabiliti con più marcati confini, e poichè della qualità di diritti civili non era da far conto in quella età di ignoranza e di pregiudizi, avvenne almeno che ogni ceto di persone, e ogni individuo potesse distintamente conoscere i propri.

Sotto il Governo dei Carolingi l'estinzione di molte famiglie ducali aveva fatto luogo ad un altro ordine di nobiltà che era quello dei Conti i quali venivano direttamente dal Re incaricati del Governo della Città, innanzi che Corrado il Salico, autorizzasse la trasmissione di tutti i feudi di padre in figlio.

Chi poi fosse curioso di conoscere di qual tenore fosse concepito il mandato regio dal quale emanava l' autorità di tali governanti, eccone le precise parole: « *Conoscendo noi l' amore di N. N. per la giustizia, gli affidiamo la Città stessa, che fu affidata a N. N. suo predecessore; coll' obbligo di mantenersi costantemente fedele alla Corona, di giudicare tutti gli uomini sottomessi al suo Governo di qualunque nazione essi siano secondo le loro leggi e costumi, di proteggere le vedove, gli orfanelli, di*

perseguitare i malfattori, e di far pagare al fisco le tasse dovutegli. »

Il primo grado di nobiltà ristretto una volta in alcuni Duchi e Marchesi eccessivamente potenti, passò in molti feudatari di Città sotto il nome di Conti e vi passò in seguito in ragione del più angusto confine del di loro dominio.

Con quali leggi guidassero il popolo questi mandatari dell'Impero, spetta alla storia del diritto di narrarvelo, ma non possiamo però trattenerci dal dire, che s'ingannerebbe a partito, chiunque credesse che al regime dispotico si attenesse l'autorità di quei Conti. Ognuno di essi aveva alla sua corte un numero di Scabini (uomini d'autorità, e di sapienza governativa), i quali potevansi avere in quei dì, e questi non già nominati, ma solo da essi proposti, e conservati poi dal libero voto dei cittadini. Gli Scabini regolavano il loro Conte in tutti i provvedimenti e giudizi e lo assistevano poi nelle pubbliche assemblee nazionali, dove ogni Città trovavasi rappresentata dal suo Governatore, e dai suoi magistrati, la quale rappresentanza quantunque non avesse norme di numero, e di disciplina parlamentaria, serviva pure allo scopo, trattandosi di una Assemblea, dove il popolo non deliberava per voti, ma per mezzo di grida, o disapprovanti, o applaudenti, respingeva o accettava le regie proposizioni.

Il secondo grado di nobiltà si formò di quelli uomini liberi tra i quali erano state in origine divise le terre di conquista, e che durante i ducati, ed i successivi gradi feudatari si erano mantenuti indipendenti in mezzo alle loro campagne. Nei primi tempi dopo le invasioni, erano queste di tal modo deserte, che a stento potevano, quei proprietarii fornirsi di servi quanti bastassero a coltivarle. Ma quanto più uno si allontanava da quella età, tanto più si andavano accrescendo le popolazioni campestri ed allora quando si accorsero d'aver raccolto intorno a se buon numero di vassalli, si tennero dotati di considerazione e potenza bastante per assumere il titolo di Catanei o Capitani, o Conti rurali, e signori, e gentiluomini; siccome poi l'escursioni dei Saraceni e degli Ungari, oltre le coste d'Italia, minacciavano le stesse sezioni centrali, e siccome le gare fra l'uno e l'altro di tali signorotti, cominciarono presto ad

accendersi in guerre micidiali, sentì ciascuno di loro necessità di munirsi di un nido quanto più potesse sicuro dalle nemiche aggressioni, e così si ebbero a vedere le terre tutte della penisola seminate di rocche e castelli.

Al disotto di questi due ranghi di nobiltà tenevansi nel primo grado civile di quella società gli Arimanni (uomini d'onore o capi dell'armi). Erano costoro gli uomini liberi, che possedevano terre di proprio, ma lavoravano al tempo stesso alcune terre del loro signore, senza essere però assoggettati a condizioni servili.

A questo succedevano gli uomini di masnada che erano le guardie del feudatario, dotati di alcune terre a titolo di podere militare gravate di un canone annuo ed obbligati a seguirlo, qualunque volta fosse costretto a prendere le armi. Venivano in terzo luogo gli *Aldii* o sivvero Aldiani, uomini nati schiavi, ma che avevano ottenuto dai loro padroni la libertà in forza di rendite acquistate o di servigi prestati; e nell'infimo gradino di quella scala stavano gli schiavi, gente addetta alla gleba, la di cui condizione portava ad alimentarsi da quelle terre che lavoravano, dando l'avanzo ai padroni o di essere da quelli alimentati lavorando per conto di loro.

Tali erano gli ordini dell'aggregato sociale, durante l'età dei feudi in Italia ed in Toscana, e conseguentemente Arezzo. Questa Città, la quale nella prima repartizione delle terre italiane, non avendo ottenuto d'essere inalzata a Ducato doveva governarsi sotto una qualunque dependenza dal Duca di Tuscia, poi Marchese di Toscana; per un decreto di Carlo Magno concesso alle istanze del Vescovo Ariberto, presentato all'Imperatore quando tragittava per trasferirsi a Roma, venne infeudata al pari delle altre Città alla sua Cattedra episcopale. (Vedi nota XII.)

I palazzi merlati e le torri delle quali si vedevano seminate le sue adiacenze, appartenevano ad altrettanti possidenti, che diventarono dipoi gentiluomini o conti rurali, i quali crebbero di autorità e di potenza, per mezzo di conquiste, di parentele, e di concessioni, secondo che seppero e vollero aiutare le guerre degli Imperatori Carolingi dapprimo, e Germanici poscia. Siccome poi l'autorità dei Conti di primo rango, e quella degli Scabini diventò af-

fatto illusoria, quando questi furono in grado di apporre agli ordini dei loro superiori castelli, difficilmente espugnabili e milizie bene addestrate alle armi, accadde che un odio implacabile presto si risvegliasse tra la signoria di città e quella di campagna; odio, che eruppe in sanguinosa guerra di parti, tostochè le città principiarono a reggersi a Comuni.

In questo periodo di lotte accanite e implacabili, molti dei castellani meno potenti, disparvero, e soli quelli, che poterono figurare in quelle fazioni, e prender posto nelle Città e governi rimasero nei depositi della storia.

Sarebbe vana opera, e stolta rovistare fra i ruderi delle tante rocche inalzate nel territorio Aretino per ritrovare le origini di famiglie, che nessun titolo ebbero per passare conosciute fra i posteri, e di buon grado lasciamo il posto a quei bravi geneograficisti che sanno a meraviglia tra quelle macerie tesorizzare e pel Blasone e per se.

Tre sole famiglie che possono dirsi storiche solamente fiorirono nel territorio aretino e furon queste i Guidi conti del Battifolle, poi della maggior parte delle castella, del Casentino; i Tarlati conti di Pietramala, poi di Bibbiena, e di molti altri luoghi; e finalmente gli Ubertini, possessori di più castelli in Valdarno, poi conti di Chitignano, per ragioni dotali, di Sofia dei Guidi, maritata in quella famiglia.

Come abbiano influito costoro nelle cose di Arezzo, sia nel tempo feudale, sia nel reggimento dei comuni verremo a dirlo in appresso, ove una maggior copia di notizie offrirà più latitudine all'epoca dei bassi tempi.

FINE DELL'EPOCA ANTICA.

NOTE.

(**Nota I, a Pag. 7.**)

È oramai dimostrato che il Suolo Toscano ha dovuto soggiacere anche esso alle variazioni causate dai grandi cataclismi, che a diverse epoche mutarono la superficie del Globo e le diverse stratificazioni che si osservano nelle vallate, nei burroni corrosi profondamente dalle acque pluviali, e nei terreni bassi scavati appositamente a grandi profondità, ove si trovano alternati più e diversi strati di terra vegetabile, con ossa fossili di grandi quadrupedi, di argilla, mescolata con depositi e corpi marini, dimostrano che il mare ha alternativamente coperte e abbandonate le stesse contrade. Nel Valdarno, in Casentino, nella Valdichiana e lungo il fiume Castro, presso Arezzo, si rinvengono spesso delle ossa fossili appartenenti all'Uro, al Mastodonte, all'Ippopotamo ed all'Elefante. Non è improbabile che questi giganteschi animali, che adesso vivono nelle calde regioni dell' Affrica e dell' Asia, allignassero, in tempi a noi molto remoti, nel suolo Toscano, ove doveva esservi una più alta temperatura, che mercè di qualche grande catastrofe ne venne cambiata.

La volgare tradizione, avvalorata da alcuni antichi scrittori, diceva che le ossa e difese d' Elefanti, trovate in buon numero nella Toscana, e che si conservano adesso nei Musei pubblici e particolari, appartenessero a quelli Elefanti trasportati dall' Affrica da Annibale per andare ad impossessarsi di Roma; ma una tale idea assurda e ridicola viene smentita dai fatti, poichè, al dire di Tito Livio, il Duce Cartaginese condusse seco pochi Elefanti, e questi per la maggior parte perirono nel valicare le Alpi e gli Appennini: e ci dice Appiano che Annibale allorchè giunse in Toscana aveva un solo Elefante. Il Professor Valeri aggiunge che il Guerriero Affricano, costeggiando le paludi pisane, passò per i territorj ove di poi sorsero Firenze e Siena, e piegando per la Chiana si portò al Trasimeno per incontrare Flaminio; per il che Annibale

non percorse la via del Valdarno di sopra, del Casentino e del territorio di Arezzo: e così resta smentita la strana idea che detto Guerriero tagliasse del terreno all' Incisa per dare sfogo alle acque stagnanti dell' Arno; ma la ragione più potente si è che queste ossa dei gran quadrupedi nominati si rinvengono promiscuate con terra di alluvione, con legni allo stato fossile, e questi e quelle si vedono spinte nella medesima direzione, cosicchè una causa unica agì, e sommerse animali e vegetabili.

Nell' antico fondo della Valdichiana, e sopra i monti che contornano questa provincia, ed in molte altre montagne e colline della Toscana trovansi detti depositi marini: da per tutto si vede calce carbonata conchilifera, detta anche lumachella, ove sono un gran numero di nautili, di vermi litofagi, di corna d'ammone ec. tutti allo stato fossile. Dicono pure i Geologi moderni (1) che le grandi masse di ghiaja che si trovano nella Valdichiana e nel territorio aretino sono altrettante prove del lungo soggiorno che vi ha fatto il mare, poichè resta smentita l'idea che la forma regolare della ghiaja dipenda dalla sua naturale organizzazione, ma sivvero dal trasporto di questa da paese lontano, e che ove si è depositata abbia subìto per molti secoli un continuo rotolamento dal moto ordinario e tumultuoso delle onde marine.

Sembra un paradosso che le sommità delle montagne siano state ricoperte dal mare, perchè in molte vi si trovano nella sua sommità depositi marini, ed un paradosso è di fatto, perchè il mare non poteva giungere all'altezza ove trovansi le sommità delle montagne, ma si vuole che queste, emerse dal fondo del mare, si siano sollevate poco alla volta portando a ridosso i corpi marini che dai naturalisti si sono ritrovati.

Dacchè il Professor Chircher avvisò che le montagne e tutti i rilievi terrestri si sono sollevati spontaneamente, la maggior parte dei Geologi moderni ne hanno convenuto, fra i quali si distinguono Plaistair, Brekislac, Elia de Beaumont, Cardier, Maltebrun ed altri: ed ecco come spiegano un tal fenomeno. Nell' affacciare che io fo un' ipotesi dei moderni Naturalisti farò la medesima protesta dell' Istoriografo Francesco Inghirami, quale trovasi nella storia della Toscana T. 1, pag. 39 stampata nella Poligrafia Fiesolana con approvazione governativa, cioè *di non obiettare alla narrazione della Genesi a cui io credo fermamente.*

(1) Inghirami cit.; Domahjes; Dalley, Elemens de Geologie, lib. 3, ch. 2.

Dicono che il nostro globo terrestre sulla sua prima formazione sia stato di fluidità ignea circondato da una atmosfera di vapore che dopo il raffreddamento della superficie, essedosi questa coagulata, venne a prodursi l'acqua e molti altri materiali per comporre la superficie terrestre (1).

Al cessar della causa calorifica, dovè diminuire la temperatura esteriore del globo; ed in conseguenza formarsi una crosta solida attorno alla massa liquida. Perciò essere stato il primo aspetto di questo, mancante affatto di montagne e colli (2). Il fuoco sotterraneo componente tutta quanta la massa centrale della terra sviluppando di continuo dei gas, che irrompevano attraverso la scoria terrestre ed il mare, sollevava parte di questa scoria e parte delle materie incandescenti, che raffreddatesi, ed accumulatesi, davano origine ai rilievi terrestri che sormontavano la superfice del mare in forma di piccoli colli; di poi si accrebbero, si sollevarono ognor più per le stesse cagioni che sempre sussistevano, come tuttora sussistono, mentre si crede anche adesso che nel centro della terra vi sia una materia fluida ignea che di tempo in tempo metta in movimento la terra, e faccia emergere dal suo seno delle materie per formare nuovi monti ed accrescere e sollevare i superstiti.

Raffreddata la crosta terrestre e resane libera una porzione per il concentramento delle acque; questa per il lungo contatto del sole, si sciolse e si ridusse a terra secca: principiarono a germogliare i vegetabili. Dipoi si popolò di tutte le specie di animali, e quella dell' uomo fu l'ultima, perchè la più complicata nell'organizzazione e perchè doveva signoreggiare su tutti gli altri esseri, che attorno ad esso dovevano trovarsi (3). Similmente le acque del mare raffreddatesi dal calore igneo terrestre, e vivificate dal contatto del sole svolsero dei principii atti a generare i vegetabili ed animali marini, nel cui fondo si depositarono le spoglie, le quali formarono roccie e depositi di suolo secondario che venivano spinti in alto dal calore sotterraneo per formare le alture dei monti come sopra si è detto. La prima comparsa della specie umana, si vuole che fosse in Asia, intorno al mar Caspio, ove in copia si trovavano i mezzi per nutrirlo, ed ove pure adesso nascono spontanei, frumento, orzo ed altri cereali (4).

(1) D'Omelius cit., lib. 1.
(2) Inghirami cit., tom. 1, pag. 40.
(3) Inghirami cit., tom. 1, pag. 84.
(4) Muller, Storia universale, tom. 1.

Rinnovellate le generazioni, ben presto si popolò quell provincia, e gli uomini, ivi trovandosi in troppo numero, s sparsero per il mondo per procurarsi miglior agio alla lor sussistenza. Nudo nacque l'uomo, e nudo si mantenne fin a che cambiò paese, ove un clima più rigido l'obbligò a ri coprire il suo corpo di pelli d'animali. La specie umana s fece strada anche in quelle calde regioni ove la sferza de sole ne abbronzì le sue carni. Là si acclimatò e vi potè tol lerare l'eccessivo calore, ma la sua pelle si fece nera, e nei addivennero i suoi discendenti. La varietà del clima, del nu trimento e delle abitudini influirono a variare la costituzion e le forme, e da un solo stipite ne vennero varie razze, ch si riducono a tre principali, che sono la razza bianca o cau casica ed europea; l'olivastra o chinese, calmucca ed ame ricana; la razza nera o etiopica, ed ottentota (1).

La razza bianca ben presto popolò gran parte dell'Asia e di tutta l'Europa.

(**Nota II, a Pag. 19.**)

Il disegno della Tav. I è stato ricavato da altro disegno di maggior dimensione, fatto nel 1804 da Lorenzo Romanelli, allora Ingegnere della Comunità di Arezzo, quale trovasi nella sala di adunanza del Magistrato di Fraternità. Questo disegno non fu delineato intieramente sulle vestigia dell'Anfiteatro, perchè a quell'epoca (49 anni addietro) era diruto e guasto, come vedesi al presente, ma deve averlo ricavato da una antica Pergamena del 1540, che rappresenta una porzione del fabbricato dell'Anfiteatro Aretino, ove si vedono due ordini di gradinate con i respettivi podi, colle scale a lato dei medesimi per andare da un piano all'altro.

La pianta geometrica (Tav. II.) è stata dal Romanelli rappresentata con miglior proporzione nelle misure e nei rapporti, che quella della Pergamena (ved. spiegazione). Il detto Ingegnere vi aggiunse un alzato (Tav. I, fig. I) della faccia esterna ove vedonsi le porte che davano ingresso agli spettatori, i ventilatoj, o finestre nei piani superiori.

(**Nota II bis, a Pag. 59.**)

Le lapidi, ed iscrizioni di maggior pregio, che esisterono in Arezzo furono quelle, che rammentavano Fabio Massimo,

(1) Virey, Dict. des scien. medic., tom. 21, p. 244.

Appio Claudio, Cajo Mario, ed altri, che si trovavano sotto le statue di questi e servivano di ornamento all' antica Basilica Aretina.

Quella di Fabio Massimo, alta due piedi romani, fu trasportata nel 2° Museo Mediceo; in essa leggevasi:

Q · F · MAXIMUS · DICTATOR · BIS · COS · V · CENSOR · IN · TERRA · II · AED · CUR · Q · II · TQ · MIL · II · PONTIFEX · AUGUR · PRIMO · CONSOLATU · LIGURES · SUBEGIT · EX · ILS · TRIUMPHAVIT · TERTIO · ET · QUARTO · HANNIBALEM · COMPLURIBUS · VICTORIS · FEROCEM · SUBSEGUENDO · COERCUIT · VI · DICTOR · MAGISTRO · EQUITUM · MINUCIO · DUO · IUS · POPULUS · IMPERIUM · CUM · DICTATORIS · IMPERIO · AEQUAVERAT · ET · EXERCITUI · PROFLICATO · SUBVENIT · E · I · EO · NOMINE · AB · EXERCITU · MINUCIANO · PATER · APPELLATUS · EST · CONSUL · QUI · TAM · TARENTUM · CEPIT · TRIUMPHABIT · DUX · AETATIS · SUAE · CAUTISSIMUS · ET · RE · MILITARIS · PERITISSIMUS · HABILITAS · EST · PRINCEPS · ✠ · N · SENATUM · DUOBUS · LUSTRIS · LECTUS · EST.

Altra lapide di marmo, trovata sotto la Porta di Colcitrone, e trasportata nel nominato Museo dice:

APPIUS · CLAUDIUS · O · F · GECUS · CENSOR · BIS · INTERREX · III · PR · II · AED · CUR · II · Q · TR · MIL · III · COMPLURA · OPPIDE · DE · SANNITIBUS · CEPIT · SABINORUM · ET · TUSCORUM · EXERCITUM · FUDIT · PACEM · FIERI · CUM · TUSCHO · LEGE · PROHIBUIT · IN · CENSURA · VIAM · APPIAM · STRAVIT · ET · AQUAM · IN · URBEM · ADDUXIT · AEDEM · BELLONA · FECIT.

In Alcuni manoscritti trovasi trascritta la leggenda che portava nel piedistallo della statua di Mario, che adornava la Basilica Aretina, la quale non si sa ove fosse trasportata.

C · MARIUS · C · F · COS · VII · PR · FR · PL · AU · MILITUM · EXTRA · SORTEM · BELLUM · CUM · JUGURTA · REGE · NUMIDIAE · EOS · GESSIT · CUM · CEPIT · ET · TRIUMPHANS · IN · SECUNDO · CONSOLATU · ANTE . CURRUM · SUUM · DUCI · JUSSIT · TERTIUM · EOS · ABSENS · CREATUS · EST · ET · IIII . COS · TEUTONORUM · EXERCITUM · DELEVIT · V · COS · CIMBROS · FUDIT · EX · IIS · ET · TEUTONIS · ITERUM · TRIUMPHAVIT · REMPUBLIC · TURBATAM · SEDITI · OMNIBUS · TR · ET · PRETOR · QXI · ARMATI · CAPITOLIUM · OCCVPAVERANT · VI · COS · VINDICAVIT · POST · LXX · ANNUM · PATRIA · PER · ARMA · CIVILIA · EXPULSUS · ARMIS · RESTITUTUS · VII · COS · FACTUS · EST · DE · MANUBIIS · CIMBRICIS · ET · TEUTONIS.

Nell' atterrare nel 1688 una porzione di muraglia della fortezza in vicinanza della Porta a Colcitrone furono ritrovati due lapidi che portavano le appresso iscrizioni:

M · VALERIUS · VOLVSI · MAXIMUS · DICTATOR · AVGUS · PRIUSQUAM · UFLUM · MAGISTRATUM · GERERET · DICTATOR · DICTUS · EST · TRIUMPHAVIT · DE SABINIS · ET · MEDULLNIS · PLEBEM · DE · SACRO · MONTE · DEDUXIT · GRATIAM · CUM · PATRIBUS · RECONCILIAVIT · FOENORE · GRAVI · POPULUM · SENATUS · HOC · EIUS · REI · AUCTORE · LIBERAVIT · SELLAE · CURULIS · LOCUS · IPSI · POSTERISQUE · AD · MUNIAE · SPECTANDI · CAUSSA · DATUS · EST · PRINCEPS · IN · SENATUM · SEMEL · LECTUS · EST.

L' altra:

L · LICINIUS · L · F · LUCULLUS · COS · PR · AED · CUR · Q · MILITUM · AUG · TRIUMPHAVIT · DE · REGE · PONT · MITRIDATE · ET · DE · REGE · ARMENIAE · TIGRANE · MAGNIS · URRIUSQUE · REGIS · COPTIS · COMPLURIBUS · PROELIS · TERRAE · MARIQUE · SUPERATIS · COLLEGAM · SUUM · PULSUM · A · REGE · MITRIDATE · CUM · SE · COLCEDONA · CONTULISSET · OBSIDIONE · LIBERAVIT.

In due frammenti di travertino esistenti nella muraglia di levante del Conservatorio di Santa Caterina, si rammenta un Arzio appartenente alla famiglia Arzia Aretina. Fu questo tribuno della terza legione; triumviro, edile, curule, pretore, legato dell' Imperatore Tiberio e Claudio, pretore delle provincie di Mesia, di Scizia e Macedonia; proconsole di quella d' Acaja ec., ecco le parole che vi si leggono:

ARTIO · L · F · POM · RO · TRB · MIL · LEG · II · III · V · AED · CUR · PR · PROVINCIAE · MOESIAE · LEG · IV · SIST · V · MACED · PROCON · PROV · ACTA · A · SOR · B · M · CX · D · D · D · D.

Nell' altro.

F · POM · FIRMO · C · TR · MIL · LEG · IIII · C · LEG · AUG · VESP · Q · AUG · ORN · ACTORIIS · A · SENATU · IMPERAT · VESPAS · ET · TITO · ADL · IMPERATOR · D · D · COROO · III · AUCT · STAT · PUR · III · PRAETORI.

In prossimità della fonte del canale esisteva la seguente leggenda.

COCEIAE · MONTAN · DE · MARCIUS · FACTUS · CONTUBERNALIS.

Nella Cattedrale di Città di Castello si trova una gran lapide di marmo, ove si rammenta Aninio della famiglia Aninia Aretina, nei seguenti termini:

C · ANINIUS · C · F · POM · GALLUS · DOMO · ARRETIO · E · LEG . IIII · SCYTH · MILITAVIT · IN · PR · AN · XVII · E · VOC · AN · II · E · M · LEG · IIII · SCYTH · AN · XVIIII · VIXIT . AN · LX · MERV · AN · XXXVII · H · SE · ATIMETAS · L · EX · TESTAMENTO · T · C.

In un pilastro dei portici della Piazza del mercato si legge;

D · M . CILNIAE · TUS · CONIUGI · INCOMPARABILI · QUAE · VIXIT · AN · XXX · D · XXIX · FLAVIUS · ANNI · B · M·

Altra iscrizione riguardante la famiglia di Mecenate:

DIIS · MANIBUS · C · ANICIO · JUSTO · MOL · EHO · XI · URB · VIX · ANN · XXXVII · M · A · XVII · NAT · ARRETIO · FECIT · STATILIA · HELPIS · CON · B · M · ET · FIL · ANICIAE · JUSTAE · VIXIT · A · IIII · M · VII · D · X · ET · M · PONTIO · FORTUNATO · MILIT · COH · XII · UR · V · A · XXXV · M · A · XV · CLAT · PICENO · FECIT · STATILIA · HELPIS · ET · SBI · ET . P · T · RQ · SVIS.

(Nota III, a Pag. 69.)

Un' antica tradizione religiosa porterebbe che la prima Chiesa eretta al Duomo vecchio fosse stata in onore di S. Stefano, perchè alcuni devoti Cristiani vi avevano depositata la veste del medesimo.

Si racconta che dopo il martirio di detto Santo, accaduto in Galilea, le compagne Marta e Maria Maddalena si affrettarono a togliergli la veste lacera ed intrisa di sangue per tenerla per santa memoria; che di poi essendo pur esse dannate a morte venne loro permutata la flagellazione nell'annegamento, per il che furono messe in meschina barca, mentre il mare era in burrasca, dove fu creduto che inevitabilmente sarebbero perite. Per divino volere furono ambedue salve dopo un lungo lottare colla morte, ed approdarono in Provenza, da dove vennero in Italia per portarsi a Roma, che si era fatta centro della Religione di Cristo. Non si attentarono a portar seco la Sacra Veste, la quale, per tema di essere scoperte, lasciarono in Arezzo, dove conobbero dei proseliti della loro Religione.

(Nota IV, a Pag. 83.)

L'Angelucci, nelle sue Memorie di Arezzo, vuole che il prete Marcilla dipingesse prima le volte (nel 1530), indi le finestre (nel 1572), ciò che inversamente si racconta dal Vasari nella vita del detto pittore, cioè a dire, prima le finestre, indi le volte, ma in epoche differenti. A me sembra doversi credere più al Vasari, perchè contemporaneo al Marcilla, e perchè sotto i suoi occhi si fecero ambedue i lavori. Resteremo convinti dell'anacronismo in cui cadde l'Angelucci, se ci atterremo alle parole del Vasari, che dice nella vita citata: » *E talmente furono degne di lode, di carezze e di premi le fatiche e le virtù del Priore dagli Aretini riconosciute, ed egli di tal cosa tanto contento e soddisfatto che si risolvette eleggere quella Città per patria, e, di Franzese che era, diventare Aretino. Indi appresso, considerando seco medesimo l'arte dei vetri esser poco eterna, per le rovine che nascono ognora in tali opere, gli venne desiderio di darsi alla pittura, e così dagli operaj del Vescovado prese a fare tre grandiose volte a fresco, pensando lasciar di se memoria; e gli Aretini in ricompensa gli fecero dare un podere della Fraternità con pochissime case a godimento della sua vita; e potè in lui talmente la voglia di farsi eccellente in tal arte, che, ancora che fosse in età di cinquant' anni, migliorò di cosa in cosa* ».

A confermare che il sopra citato autore delle Memorie Aretine prese un solenne abbaglio, basti il dire che Marcilla morì nell'anno 1537, come lo afferma il Vasari, e nella sua Storia pittorica, il Lanzi; onde era impossibile nel 1574 fargli lavorare le sopra nominate finestre. Oltre a tutto questo vi è marcato il millesimo quando eseguiva un tal lavoro: nella prima leggesi 1522, nella seconda 1524, e nella terza 1525.

(Nota V, a Pag. 84.)

La pittura sul vetro si fa per mezzo di vetri colorati molto fusibili e ridotti in polvere impalpabile. La composizione di questi vetri è diversa, secondo la natura dell'ossido colorante. Per la maggior parte di questi ossidi si impiega un miscuglio di due parti di quarzo e due e mezzo di ossido di piombo; ma certi ossidi coloranti sono alterati dagli ossidi di piombo e di bismuto, ed allora s'impiega un miscuglio di due parti

di quarzo, una e mezzo di borace fuso ed un quarto di nitro e di carbonato di calce. A questi miscugli si aggiunge l'ossido colorante ed il tutto si fonde in un fornello a muffola. Il vetro così ottenuto vien ridotto in polvere impalpabile che unito alla trementina viene applicato col pennello sui vetri da colorirsi. Il vetro così dipinto vien riscaldato nel fornello ad una temperatura atta soltanto a fondere il colore vetrificato, ma non tale da sciogliere il vetro su cui è applicata la pittura.

Gli ossidi che comunemente si adoperano per un tal genere di pittura sono il protossido di ferro che dà un verde carico; l'ossido di rame dà pure colori verdi, ma di varie gradazioni; l'ossido di cabalto un bel calore azzurro; il sesquiossido di manganese produce un colore violetto e coll'aggiunta a questo dell'ossido di ferro colorisce in nero; l'ossidulo di rame produce un bellissimo color rosso; si ottiene un bellissimo color di porpora mescolando una piccola quantità d'ossido di stagno con il cloruro d'oro; il color giallo si può avere dalla miscela del vetro bianco con il nero fumo.

(Nota VI, a Pag. 89.)

Pietro Benvenuti nacque in Arezzo il dì 8 gennaio 1769 da Bartolommeo e da Teresa Mori. Pietro, ancor fanciullo, aveva mostrata inclinazione fervorosa pel disegno, ed i genitori, onesti sì, ma ben limitati di mezzi, non avrebbero potuto dirigerlo nella carriera degli artisti, ma pure fecero ogni sforzo per secondare il suo genio.

Gli venne insegnata la lingua latina, le scienze esatte e il disegno da Giovanni Cimica. Giunto appena all'età di nove anni copiò un'incisione a taglio dolce, rappresentante la Madonna della Seggiola di Raffaello; e tre anni dopo il Beato Gregorio di Vasari e la Misericordia del Barroccio, i quali lavori vengono conservati nella stanza delle adunanze del Magistrato di Fraternità.

I mezzi di studio che offrivagli la Città di Arezzo non furono bastanti a spaziare la sua fantasia e si pensò d'inviarlo all'Ateneo Italiano o Accademia delle Belle Arti in Firenze, mentre era nella sola età d'anni dodici.

Sorsero alcuni Mecenati per supplire allo scarso assegnamento che ottenuto aveva dalla Fraternità, il quale non era bastante per il solo mantenimento in quella Capitale, nè tampoco a fornirlo di quelli oggetti necessari per gli studi intrapresi.

La famiglia Buonfigliuoli, che aveva allora mezzi e rapporti sociali, il Proposto Cellesi, amante appassionato della pittura, e il buon Vescovo Marcacci supplirono tutti insieme per ogni restante che abbisognavagli.

Ben presto l' Accademia Fiorentina gli conferì dei premi per varie copie fatte in colori, ed in specie per il S. Giovan Battista di Andrea del Sarto e per la fuga di Enea: la morte di Socrate fu lavoró che gli stabilì la sua reputazione. Molti ritratti di ragguardevoli personaggi, fra i quali quello del commendator Pazzi, del conte Fossombroni, dei giovanetti Corsini, fatti con tanta verità e perfetta sapienza, estesero ognor più la sua fama.

Troppo ci vorrebbe per rammentare tutti i lavori che fece in Firenze; il Socrate solo bastava per farlo distinguere fra la folla dei giovani pittori; a quell'ora si era fatto uno stile proprio, classico e severo.

Benvenuti aveva ardente desiderio di portarsi a Roma per istudiarvi i capi d' opera dei gran maestri, di Michelangiolo, di Raffaello, del Correggio, di Caracci e di tant' altri, e ne fu secondato, essendogli stato confermato l'assegnamento dalla Fraternità e la protezione de' sopra rammentati Signori, a cui si unirono il conte Fossombroni ed i marchesi Albergotti. Alla gran Metropoli del mondo si diresse nel 1792. L' abate Bernardino Buonfigliuoli di Arezzo, che stava colà impiegato da più anni, lo accolse qual figlio e lo tenne sempre presso di se fino che vi si trattenne, al quale si mostrò in modo riconoscente di sì nobile ospitalità, che oltre i ritratti di tutti gl' individui della di lui famiglia, gli regalò molti altri suoi lavori assai apprezzati.

Cavallucci, pittore di somma considerazione che viveva in quei dì, diceva: « Benvenuti non ha più bisogno di direzione, è di già un gran pittore e tra poco addiverrà più grande ancora. »

Questo presagio non tardò a verificarsi, poichè la rapidità dei suoi progressi tennero del prodigio.

Benvenuti divenne l'amico, il confidente di Camuccini, di Landi e di Canova, e tutti i dipinti che eseguiva in Roma si creavano e si perfezionavano sotto i loro occhi, che applaudivano a tanta maestria.

Nella sua patria si ripetevano gli elogi, che si facevano in tutta Roma, del giovane pittore aretino: il Vescovo Marcacci voleva pure che si conoscesse in Arezzo qualche suo moderno lavoro, perchè attestasse della sua capacità e perchè si realizzassero le notizie che si dicevano del medesimo.

Scrisse al suo prediletto e lo incaricò di eseguire un qua-

dro per collocarsi nella Cattedrale, assegnandogli per soggetto il Martirio di S. Donato. Pieno di ardore lo eseguì nel corso di venti mesi, ancor giovane, poichè contava appena ventiquattro anni.

Tante sono le bellezze e le maraviglie del S. Donato, che, non una pagina, ma un intiero volume ci vorrebbe per tracciarle minutamente.

Fu detto, come tuttora si dice, che un tal dipinto è il capo d'opera di Benvenuti e che la testa del Santo ne forma il pregio maggiore: qui l'Artista superò se stesso, perchè non ne fece altra simile, nè altra potrà mai eseguirsi per agguagliarla. L'istesso autore si compiaceva confermarlo; e di fatto volle ripetere un tal lavoro nella testa del Beato Signoretto per la Cattedrale di Pisa, ma non vi riuscì con tanta perfezione.

In questa opera insigne e grandiosa si trova il fare di Raffaello e di Michelangiolo.

Il S. Donato fu tenuto esposto in Roma per molti giorni, ed i Romani, quantunque dotati di un istinto meraviglioso nel discernimento del bello, ed avvezzi a vedere bene spesso pitture eccellenti, rimasero entusiastati alla vista del medesimo: a Firenze pure, ove fu esposto, non fu meno applaudito. Nel novembre del 1794 Benvenuti lo portò alla sua terra natale. Il pubblico d'Arezzo accolse con gioia indicibile e l'opera e il concittadino.

L'entusiasmo universale che aveva suscitato la magnifica opera di Benvenuti gli meritò gli elogi del Granduca Ferdinando III, e fu allora che il Marchese Manfredini propose il giovane artista a Professore di pittura dell'Accademia di Firenze, da dove era uscito pochi anni avanti come scolare, ma ebbe la modestia di rifiutarlo dichiarandosi indegno di tal distinzione.

Pisa lo prescelse fra tanti artisti a dipingere una tela per la sua Cattedrale, assegnandogli il tema del martirio del Beato Signoretto della illustre famiglia Alliata.

Nel corso di pochi anni dipinse in Roma un'Annunziata per il Cavallini di Livorno, un S. Tommaso per il Tommasi di Cortona, un S. Giovan Battista per Lord Bristold, la Pitonessa, Endimione, Rinaldo e Armida per Lord Lansdwne, Caino e Abele per il Consigliere Serrati, Cefalo e Proci per il Cavalier Manfredini.

Era presso al suo fine il secolo decimottavo, e si era ultimata la Cappella dedicata a Maria, annessa alla Cattedrale Aretina, ed il Vescovo Marcacci volle che si decorassero le pareti laterali

con due gran quadri estesi in larghezza braccia quattordici e sette di altezza, ove dovevasi rappresentare in uno il trionfo di Giuditta e nell'altro Abigaille che calma la collera di Davidde, affidando l'esecuzione del primo al suo prediletto Benvenuti, del secondo al celebre Sabatelli, che divenne poi Direttore dell'Accademia delle Belle Arti di Milano.

Il Marcacci non ebbe il contento di veder collocati questi due insigni lavori nel Tempio che s'era creato sotto i suoi occhi, giacchè morte nel 1799 troncò il corso al suo zelo ed alle sue beneficenze.

Benvenuti per il corso di due anni lavorò assiduamente la sua Giuditta; Lord Bristold, instancabile protettore delle belle arti e degli artisti, si dilettava bene spesso di portarsi da lui per vederlo travagliare. Fecegli reiteratamente le più vive istanze per farne acquisto, ed a qualunque prezzo, ma Benvenuti, sempre costante nel suo proponimento, se ne rifiutò con fermezza.

Una fatalità imprevista obbligò il Benvenuti ad accettare le profferte del Lord Inglese, poichè alcuni ladri, nel primo marzo 1802, essendo penetrati nel suo quartiere lo derubarono del tutto, lasciandolo privo di qualunque mezzo per continuare tanti lavori intrapresi. Col prezzo della Giuditta riordinò le sue rovinate finanze, e ben presto si messe a comporne un'altra che riuscì più bella e più incantevole. In due anni fu portata a compimento, e questa seconda Giuditta fu esposta a Roma nella Chiesa della Rotonda, nel mese di maggio del 1804.

I Romani, abituati al sublime, fissarono gli occhi con avidità sulla Giuditta. Principi, Cardinali e tutti i ceti di persone vi accorrevano: la Famiglia Reale di Sardegna onorò dei suoi suffragi Benvenuti.

La Giuditta divenne il soggetto di tutte le conversazioni, i fogli pubblici ne ripetevano gli elogi; uno di Roma (Notizie del Mondo N° 39, 1804) così si esprime: « *L'affluenza immensa e continua delle persone di tutte le condizioni che da molti giorni vengono incessantemente nella Chiesa della Rotonda per godere l'opera di Pietro Benvenuti, Professore dell'Accademia di S. Luca, è una prova certa del merito unico che distingue questo giovane pittore* ».

Questo entusiasmo generale giustifica il merito grande di questa opera, e prova, che in un lavoro, di qualunque bellezza si sia, può l'artista di genio trovare egualmente nuove ispirazioni e rivestire il medesimo soggetto di forme, di rapporti e di caratteri ben diversi.

Canova, quel grand' artista che aveva veduto in Roma le mille volte la Giuditta del suo amico prediletto Benvenuti, volle tornare a vederla in Arezzo varj anni dopo venendo da Vienna, malgrado che dovesse per molte miglia allungarne la strada.

Alla fine del detto anno Benvenuti fu invitato dal senatore Alessandri, Presidente dell' Accademia Reale di Firenze, a disimpegnare le funzioni di Direttore.

Il gran Canova accompagnò l' accettazione dell' artista con una lettera, che indirizzò al Senatore, ove diceva: *Mi felicito della risoluzione presa per la nomina dell' illustre pittore Benvenuti. Questa scelta tornerà ad onore di chi ne ebbe il saggio discernimento: Roma ed io deploriamo la perdita sensibile che andiamo a fare* ».

Qualche tempo dopo fu insignito della Croce di S. Giuseppe e dell' ordine delle due Sicilie. Molte Accademie si tennero onorate di ascriverlo fra i loro soci.

Poco prima di partire da Roma, Benvenuti si unì in matrimonio coll' avvenente giovane Vittoria, figlia dell' Avvocato Pietro Monti Romano. Il cuore e l' uniformità dei sentimenti ebbero soltanto parte in questo matrimonio.

Alla Regina d' Etruria (Maria Luisa) offrì una Santa Famiglia, che lui medesimo giudicò bella, avendo apposto il suo nome sulla guaina dell' abito che circonda il collo di Maria.

Qualche tempo dopo espose alle Belle Arti di Firenze la sua Giuditta. Malgrado la prevenzione favorevole, l' entusiasmo sorpassò l' aspettazione generale.

L' impazienza degli Aretini venne ad essere soddisfatta; e il 24 ottobre 1804 fu posta la Giuditta trionfalmente nella Chiesa che le era destinata.

Divenuto Benvenuti maestro, ispirò ai giovani pittori lo studio nelle belle opere di Raffaello, di Michelangiolo, di Andrea del Sarto, di Leonardo da Vinci, quali si trovano nella Galleria dello Stato e nelle statue antiche in gesso che si fecero venire da Roma. Voleva pure che attendessero con fervore allo studio dell' anatomia, che riconosceva indispensabile per essere un eccellente pittore.

Benvenuti non risentiva veruna repugnanza all' aspetto del cadavere, e bene spesso interveniva alle lezioni di anatomia pittorica che si davano dal celebre Mascagni, ciò che può asserire lo scrivente, che preparava i pezzi per le dimostrazioni, facente funzione di Dissettore per il Professore Filippo Uccelli.

Le pitture di Benvenuti sono pregevolissime per il casti-

gato disegno, per il colorito animato, ma il maggior pregi che in esse si trova è la vera filosofia.

Alcune di queste ispirano un sentimento di gioia e di tenerezza, come la Vergine Maria, la Santa Famiglia, la Samaritana; altre dolore e ribrezzo, quali sono il Martirio di S Donato, del Beato Signoretto, Caino ed Abele, la disperata morte d'Ugolino. Questo quadro non la pietà soltanto risveglia, ma il terrore e lo spavento: qui ha rappresentato con tutta verità il più tetro episodio della Divina Commedia. Là tu vedi Ugolino immobile, sfigurato, cieco dalla fame appoggia le mani nei ginocchi inariditi, i figli gli stanno ai piedi distesi ed estenuati, e guardano il padre con ansietà e tenerezza febbrile.

Altri capi d'opera di Benvenuti, dei più grandiosi, sono il ritratto di Elisa Granduchessa di Toscana, che esso medesimo si vede dipingerlo alla presenza di celebri artisti suoi coetanei ed amici, Canova, Morghen, Fabre, Santarelli; Achille che rimprovera Paride della di lui effemminatezza; il Giuramento dei Sassoni, ove Napoleone in tempo di notte ed al solo lume della luna, assiso sopra una scalinata, ed a lato del suo stato maggiore, e del Mammalucco Rostan, impone agli uffiziali Sassoni che giurino di non prendere mai più le armi contro la Francia. Questo dipinto fu ordinato a Benvenuti dall'istesso Napoleone nel 1810, e portato nel Louvre a Parigi; ed alla restaurazione, nel 1815, restituito all'autore.

La valenzia di Benvenuti non si limitò nella sola pittura a olio, ma fu egualmente esperto negli affreschi.

Le fatiche d'Ercole ed il suo sposalizio divisi in cinque spartimenti, si vedono in una sala de' Pitti. Il lavoro di un tal genere che destò ammirazione e sorpresa, perchè fatto in età avanzata, ed in un punto elevatissimo, furono gli affreschi eseguiti nella Cappella dei Principi in S. Lorenzo. Le figure ed oggetti dovè tenerli in dimensioni gigantesche, ciò che faceva per la prima volta, e se l'invidia e la critica vi trovò dei difetti, questi spariscono al confronto dei tanti pregi e bellezze che vi si vedono. Spartì la volta in esagoni, ove dipinse Adamo ed Eva benedetti da Dio; il peccato originale; il primo fratricidio; il sacrifizio di Noè dopo il diluvio universale; Mosè, Aron, Davidde, la natività di Gesù Cristo, la di lui crocifissione e resurrezione, il giudizio finale, i quattro evangelisti.

Veruna impressione fece sull'animo di Benvenuti la maligna maldicenza, ma quello che lo addolorò profondamente e che diede un gran crollo alla sua salute, fu il veder cambiati i

sistemi di studio da lui introdotti nell'Accademia, ed abbandonati come inutili tutti i monumenti antichi, da esso colà riuniti con tante pene.

Ben presto si manifestò in lui grave e penosa malattia cardiaca che per più mesi tollerò con stoicismo, e con rassegnazione religiosa che lo portò a morire il 3 febbraio 1844. La spoglia mortale di Benvenuti fu deposta con permissione speciale del Granduca nella Basilica di S. Lorenzo, e là venne trasportata con vera dimostrazione di dolore dai Professori e dagli allievi dell'Accademia Fiorentina, delle Belle Arti e nel 1852 fu inalzato nella suddetta Basilica il mausuleo che additerà ai nostri figli ove riposano le ceneri di colui che maggiormente illustrava la Cattedrale Aretina, ed aggiungeva nuova gloria alla Città che gli fu cuna.

Lasciò a' suoi figli un patrimonio considerevole, frutto del suo sapere e delle sue fatiche, e soprattutto un nome glorioso, e l'esempio di tutte le virtù Civili e Cristiane.

(Nota VII, a Pag. 97.)

Questa Biografia del Redi è stata ricavata dal Dizionario Storico Biografico Classico di Torino.

Redi Francesco, dotto e naturalista medico e letterato, nacque il giorno 18 di febbraio dell'anno 1626, di una famiglia patrizia di Arezzo. Terminò gli studi nell'Università di Pisa dove fu addottorato in medicina e filosofia e prese stanza a Firenze, dove in breve si fece conoscere come valente medico.

Le guarigioni che ottenne nella pratica dell'arte sua, gli meritarono la fiducia del Granduca di Toscana Ferdinando II, che lo creò suo Archiatro, e questo titolo onorevole gli fu confermato da Cosimo III. I doveri che gl'imponeva tal carica non gl'impedirono di coltivare le lettere e la poesia, nè di secondare il suo genio per gli sperimenti fisici, ed in sì vari generi di sapere si acquistò una giusta fama che fu dal tempo confermata. Come medico divenne benemerito dell'arte riducendone la pratica a più semplicità, prescrivendo l'abuso dei rimedi composti, e principalmente facendo conoscere ai suoi colleghi la necessità dell'osservazione. Come letterato esso fu uno dei pochi scrittori del secolo XVII in Italia, che seppero preservarsi dal contagio del cattivo gusto portato quivi di Spagna e di Francia, e prendere per esemplari i buoni antichi; contribuì molto a mantenere la purezza della lingua, e cooperò in gran parte all'edizione nel 1691 del Dizionario

della Crusca nel quale sono citate le sue opere come testi di lingua.

Ma specialmente come osservatore, il Redi si acquistò diritti alla riconoscenza e stima della posterità. Fece uno studio particolare degl' insetti, e per una serie d' ingegnose osservazioni, la cui esattezza è comprovata, dimostrò che nessuna specie è riprodotta dalla putrefazione come si era creduto fino allora quasi senza esame, ma ebbe torto di supporre, nelle specie di cui non aveva scoperti gli organi sessuali, un' anima sensitiva a cui attribuiva il potere della riproduzione: sistema da non potersi sostenere e che egli non potè fare ammettere. Fu autore di osservazioni nuove e curiose sopra la Vipera, le lacrime dette bataviche di sali artificiali, i vermi intestinali, l' acqua comune impiegata per fermare le emorragie ec., insomma sparse molta luce sopra quasi tutte le parti della Fisica, della Storia naturale, e dell' Anatomia, e quantunque caduto in alcuni errori non si può negargli il vanto di avere schiusa la sola via che poteva condurre alla verità. Redi era sollecito di comunicare le sue scoperte all'Accademia del Cimento, di cui esso era ornamento principale, ripeteva gli sperimenti in presenza dei colleghi dei quali accoglieva i suggerimenti e pregiava le osservazioni, non mirando mai ad altro che all' interesse della Scienza, e pubblicò egli stesso le osservazioni di Cestoni sopra gl' insetti che vivono sopra nel corpo umano confessando la superiorità di queste, sopra le sue.

Alcuni assalti di apoplessia cui soffrì verso il fine di sua vita non scemarono punto l' ardore suo per lo studio, nondimeno per consiglio de' suoi amici, si recò a Pisa a fine di sollevarsi dai suoi lavori e respirare un' aria forse per lui migliore.

Fu trovato morto nel suo letto il giorno primo di marzo del 1694, il suo corpo fu portato in Arezzo e deposto in una tomba a cui il suo nipote pose un epitaffio notabile per la sua semplicità. La dolcezza del Redi, la sua modestia, il disinteresse e l' istancabile beneficenza, gli avevano acquistati molti amici (Menagio si dichiarò debitore al Redi di molte nozioni pel suo lavoro intorno all' etimologie). Questo insigne dotto fu membro di molte accademie, fra altre dei Gelati di Bologna e degli Arcadi di Siena, a cui il Salvini recitò il suo elogio. Le principali opere del Redi sono: Osservazioni intorno alla vipera; Esperienze intorno alla generazione degli insetti; Esperienze intorno alle diverse cose naturali e particolarmente a quelle che ci son portate dall' Indie (è questa una lettera al P. Kircher, nella quale dimostra l' inutilità di parecchi medicamenti stranieri, e la facilità di sostituirvi cose

nostrane); Esperienze intorno a quell'acqua che si dice di stagno; Lettera sopra l'invenzione degli occhiali; Osservazioni intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi; Bacco in Toscana, ditirambo, con annotazioni, Firenze 1685, in-4; Sonetti.

Queste ed altre poesie del Redi, sono notabili per grazia, eleganza e brio naturale; voci, maniere di dire e osservazioni di toscani scrittori, Brescia 1769; Consulti medici, Firenze 1726. Le sue opere furono raccolte in Venezia in sei volumi 1712, in Napoli 1741; nell'edizione dei Classici Italiani di Milano in nove volumi 1809; il Fabbroni pubblicò la vita di questo gran Naturalista nel tom. 3° delle Vitae Italorum, ed il Conte Gorani il suo Elogio; Antonio Bandini col titolo, Elogi di due Illustri scopritori Italiani, Siena 1796; si vede nel Musaeum Mazucchellianum, tom. 2°, tav. 141, l'impronta delle tre medaglie che il Granduca Cosimo III fece coniare in onore del Redi. Nella Biblioteca del Re a Torino si conservano lettere originali di quest'insigne personaggio.

(Nota VIII, a Pag. 104.)

Per avere una qualità di campane sonore e durevoli, convien che sian composte di buona e proporzionata lega metallica, ed abbiano una forma pur essa proporzionata onde la vibrazione e l'emanazione dei suoni sia uniforme e regolare. Gli antichi si servivano del bronzo che si componeva di 75 parti di rame e 25 di stagno, e le campane riuscivano molto buone. In appresso vi si aggiunsero altri metalli; il piombo, lo zinco, ed inclusive l'argento. Gli Etruschi, i Greci, i Romani per i loro strumenti musicali, si servivano del bronzo aureo, che chiamavano oricalco, perchè al bronzo mescolavano dell'oro. La lega d'oggi giorno per fare delle campane è formata di 70 parti di rame, 15 di stagno e 5 fra zinco e piombo. Per questi due ultimi metalli che sono d'assai minor prezzo degli altri, è facile che i fonditori che hanno in accollo la costruzione delle medesime, non sieno tanto scrupolosi ed esatti nella proporzione numerica ed in un lavoro in grande le piccole frazioni portano a resultati di qualche importanza. Nei tempi trascorsi, che non si aveva tanta correntezza per affidare alla cieca ed alla discrezione di quelli uomini che talvolta amano più il loro interesse che la loro reputazione, questi lavori si facevano sotto gli occhi dei committenti. Abbiamo delle memorie che le primitive campane del Duomo

e della Pieve furono fatte in Arezzo, e la fusione dei metalli si effettuava in uno stanzone ove adesso è l'orto di S. Domenico; quelle pure di Badia si eseguirono presenti gli accorti Monaci Benedettini, e le campane riuscirono eccellenti. Non sarebbe stato mal fatto se coll'ordinazione dell'attuali campane del Duomo fosse stato ingiunto l'obbligo di fabbricarle in Arezzo con una tal qual sorveglianza; vi sarebbe stato allora sodisfazione reciproca, e non avrebbero avuto luogo interpetrazioni maligne per la non troppo felice riuscita delle medesime.

In quanto alla forma delle campane, le regole tecnologiche che vogliono che debbano essere di una mezza sfera allungata, decrescendo in alto ed ingrossando per dare alla parte superiore una maggior resistenza. Questa parte dicesi testata, che nel suo interno ha un anello ove si sospende il battaglio, fuori ha due manichi per tenerla sospesa in bilico. Il diametro interno della testata deve essere la metà dell'apertura inferiore. Si vuole che nell'attuali campane della Cattedrale non vi sia tanta esattezza nelle proporzioni indicate.

(Nota IX, a Pag. 125.)

« Mosso io da pietà cristiana, e dall'affezione che io porto
« a questa venerabil Chiesa collegiata e antica: e per aver
« io in quella apparato nella mia prima fanciullezza i primi
« documenti; e perchè in essa sono le reliquie dei miei
« passati, che mosso dico da queste cagioni, e dal parermi
« che ella fosse quasi derelitta, l'ho di maniera restaurata
« che si può dire ella sia da morte tornata a vita; perchè
« oltre all'averla illuminata essendo oscurissima, v'erano
« poche luci, e fattene dell'altre, ho levato anco il coro che
« essendo dinanzi occupava gran parte della Chiesa, e con
« molta sodisfazione di que' signori Canonici, postolo die-
« tro all'Altar Maggiore. Il quale Altare nuovo essendo iso-
« lato nella tavola dinanzi ha un Cristo che chiama Pietro e
« Andrea dalle reti; e dall'altra parte del coro è in un'al-
« tra tavola S. Giorgio che uccide il serpente. Dai lati sono
« quattro quadri, e in ciascuno di essi due santi grandi
« quanto il naturale. Sopra poi, e da basso nelle predelle, è
« un'infinità d'altre figure che per brevità non si raccon-
« tano. L'ornamento di questo Altare è alto braccia tredici,
« e la predella alta braccia due. E la predella dell'Altare
« che a proporzione lo cinge tutto intorno intorno, ha dinan-
« zi il Tabernacolo, ovvero ciborio del Sacramento di legna-

« me intagliato e tutto dorato, alto braccia tre in circa, il « qual Tabernacolo è tutto tondo, e si vede così dalla parte « del coro come dinanzi. E perchè non ho perdonato nè a « fatica nè a spesa nessuna . . . quest' opera per mio giudi- « zio, ha tutti quegli ornamenti d'oro, d'intagli, di pitture, « di marmi, di travertini, di mischi, di porfidi, ed altre pie- « tre che per me si sono in quel luogo potuti maggiori. »

(Nota X, a Pag. 165.)

Le notizie di Arezzo all'epoca Longobarda sono scarse ed incerte, perchè i pochi scrittori che ne parlarono non citano fatti e circostanze. Nel dominio Longobardo, tutte le città toscane erano governate da un Conte; i Conti erano subordinati ad un Duca che presiedeva ad una provincia; il Duca poi dipendeva dal Re. I Duchi di Toscana risiedevano taluni in Lucca, altri in Firenze. Si vuole che anche Arezzo avesse il suo Conte. Nell'appendice di Eutropio, si legge che Guido Duca di Spoleti aveva nel suo dominio la parte della Toscana vicino all'Umbria, nella quale erano le due città di Chiusi e di Arezzo. Si crede pure che la giurisdizione del Conte di Arezzo, fosse molto estesa. In una donazione che fa Carlo Magno alla Badia di Nonantola nel 774, si trova *in comitatu Aretinu*; in un Mundibundio accordato da Lodovico II nell'870, ad un certo Grippo si fa menzione della Contea di Arezzo (*De comitatu Aretinu*); l'Imperatore Berengario, donò nel 916 alla Canonica di S. Donato, la Chiesa di S. Martino al Borghetto sulle rive del Trasimeno, e nel Decreto Imperiale trovasi la solita espressione: *de comitatu Aretinu*. Lungo tempo durarono in Arezzo a governare i Conti, trovandosi nel 1016, un Placito fatto in detta Città, e vi si legge: *Reinerus Dux et Marchio, cum Ugone Comite ipsius comitatu*. Poco dopo il Vescovo fu investito del titolo di Conte (1). Conti furono chiamati, Costantino, Busano, Sigismondo, Gregorio I, Girolamo ed altri Vescovi Aretini; anche al presente il Vescovo di Arezzo ha il titolo di Conte.

(Nota XI, a Pag. 169.)

La Diocesi Aretina è una delle più antiche ed estese della Toscana, che rimonta al secolo IV.

All'epoca Longobarda la Diocesi di Arezzo non solo si esten-

(1) Murat., Dissertazione de comitibus.

deva alle porte di Siena ed alla città e contado di Cortona ma aveva il dominio in una grand' estensione di territorio cosicchè dall'origine dell' Appennino di Camaldoli si dirigeva verso la sorgente del Tevere, costeggiando la sua destra sponda (antico limite dell' Etruria) fino al di là di Anghiari da dove ripiegando rimontava la valle del Cerfone, sino al lago Trasimeno; quindi attraversando la Valdichiana saliva a Montepulciano in valle d' Orcia, il di cui fiume dal lato meridionale servivagli di confine, indi torceva a Settentrione per Montalcino, andando ad investire l' Arbia di cui seguiva la sinistra riva al Chianti; di là piegando a Grecale per i monti Brolio e Monteluco penetrava nel Valdarno sopra Montevarchi, indi traversando il fiume saliva pel Vallone di Ciofenna al giogo di Pratomagno; là ripiegandosi a Levante entrava nel Casentino fino a Poppi, e per l' Archiana tornava a Camaldoli.

Il primo smembramento della Diocesi Aretina seguì nel 1315, quando venne istituito il Vescovado di Cortona, ma le si riservò per altro la giurisdizione spirituale che tutt' ora esercita di due Parrocchie poste nel confine meridionale del territorio di Cortona. Il secondo smembramento avvenne nel 1452, allora che furono dichiarate Città Vescovili, Pienza e Montalcino assegnando ad esse una porzione di Diocesi di Arezzo e di Chiusi. Il terzo nel 1520, nella creazione della Diocesi di S. Sepolcro che si compose di Pievi Aretine e Castellane. Il quarto finalmente seguì nel 1561, quando fu dichiarata Cattedrale l' Arcipretura di Montepulciano. Pur nonostante dopo tante resecazioni, la Diocesi di Arezzo supera adesso in estensione tutte le altre Diocesi della Toscana; imperocchè in una circonferenza di centoquarantotto miglia, comprende 335 popoli, 80 Pievi con 6 collegiate, 30 Monasteri, 2 insigni Santuari Camaldoli e l' Alvernia, 700 Benefizi e 400 fra Oratôri pubblici e Compagnie laicali.

Varie terre ragguardevoli dipendono dalla sua spirituale giurisdizione, Anghiari nella valle Tiberina, Bibbiena, Poppi, Strada, Subbiano nel Casentino, Castelfranco, e Terranova nel Valdarno di sopra; Castiglion Fiorentino, Fojano, Lucignano, Monte S. Savino in Valdichiana, Asciano, Castelnuovo della Berardenga e Rapolano, nella valle dell' Ombrone, oltre 100 minori Castelli, e gran numero di Ville e Casali. Confina con nuove Diocesi; col Sarsinatese lungo il giogo dell' Appennino, con quella di S. Sepolcro e Città di Castello, nella valle Tiberina colla Diocesi di Cortona, di Pienza, di

Montepulciano nella Valdichiana; con Pienza, Montalcino, e Siena nella valle dell'Ombrone, nella parte del Chianti, nel Valdarno di sopra, nel Casentino con quella di Fiesole.

(Nota XII, a Pag. 185.)

Nel portarsi Carlo Magno a Roma, Ariberto Vescovo di Arezzo andò ad incontrarlo, e fu allora che questo Re accordò molti privilegi alla Cattedrale ed alla Città, come trovasi espresso nel decreto che segue:

« Carolus Magnus Imperator viribus Longobardorum efferatis pariterque rebus optime dispositis singulari Cristianae Religionis specimes editnris in Romanam Ecclesiam plurimis olim decoratam honoribus nova contulit beneficia. Idem innumeris prosecutus est gratiis Arretinam civitatem, dum ejus regimini non Ducas, Marchiones, Comites, aliumvè quavis suffultum dignitatem, sed Arretinos proceres quos longobardo sermone arrimannos appellant, una cum Episcopo Comite solum praesse liberaliter indulsit, quibus itidem potestatem fecit auri argentique candendi, nec non illud tributum in posterum erigendi, quod Vassalli nempe Comites Catani, Valunsores olim, Imperio conferebant. Merito Luduvicus Pius, patrio doctus exemplo et cum Romano Pontifice Italicam divisionem fecit, vel protulit, et Arretinum a D. Praedecessore tam impense dilectu sub Imperiis in Etruria esse voluit, et alia in privilegio Henric, in Cathedrali Arretina ».

Per questa concessione Arezzo doveva essere governata dal Vesçovo e dai suoi concittadini e dalle proprie leggi.

(Appendice a Pag. 54.)

Per render più completa questa Storia, e per attestar condegna lode al Municipio Aretino, ci crediamo in dovere aggiungere qui la notizia seguente intorno al nostro concittadino Mecenate, la quale non è stato possibile riportare laddove si discorreva di un tant'Uomo, essendone già inoltrata la stampa.

Possedeva Mecenate altra amena villa ad Ispelium, colonia Giulia, oggi Spello, città degli Stati della Chiesa sotto la Delegazione di Perugia. Colà spesso si portava per trovarsi in compagnia del suo amico e distinto poeta Properzio che vi abitava. Molte illustri famiglie Romane vi dovevano risedere, perchè vi si sono trovati spesso oggetti d'antiquaria. Istruito da tali ritrovamenti il Cavalier Pietro Manni, Professore di

Ostetricia in Roma, vari anni addietro, avendovi fatto acq
sto di un palazzo con tenimento di terreni, fece espres
mente alcuni scassi colla speranza di rinvenirci qualche c
che confermasse ciò che dicevasi per alcune notizie tradiz
nali, che detta casa fosse appartenuta a Mecenate. I desid
del Manni vennero appagati, poichè fra i molti tronchi
colonne e di statue fu ritrovato un busto colossale in m
mo, ove era scritto « *Mecenas* » in ottima conservazio
Venne questo trasportato a Roma, che confrontato con al
teste e ritratti di detto soggetto fu trovato somigliantissin
A valente scultore ne commesse egli una copia, che reg
alla città di Arezzo, patria di sì grand'Uomo, con la med
zione del Conte Fossombroni. Il Municipio Aretino, grato
tanto dono, ascrisse fra i Nobili della sua città il Caval
Manni nel luglio del 1834. Questo busto con apposito pie
stallo fu collocato nella Sala d'Udienza del Magistrato.

FINE DELLE NOTE.

Pag.	Ver.	ERRORI	CORREZIONI
13	14	cave	cavee
16	36	mutati rapporti	mutati i rapporti
17	5	d'indole, negli	d'indole negli
ivi	38	Plumembaeto	Plumembaek
23	3	*Perugiae*	*Perusiae*
27	1	dalla mischione	dalla mistione
ivi	5	cosmogomia	cosmogonia
30	27	greggi	gregge
74	2	volendo l'onta	non volendo soffrire l'onta
76	22	doverlo sopraedificare	dove sopraedificare
98	6	*ejusd., et anno*	*ejusd. mens et anno*
105	25	di questo	di questa
133	17-18	dell'arte	detta arte
149	13	armamenti	ornamenti
154	29	spesso Belisario	più spesso, se Belisario
ivi	30	Bisantina se non	Bisantina, non avesse
165	7-8	il campi	i campi
174	15	*astutisset*	*astulisset*
177	14	nel dialetto	nei dialetti
192	16-17	URRIUSQUE	UTRIUSQUE
195	13	calore azzurro	colore azzurro
201	35	prescrivendo	proscrivendo

T. I

T. I

Fig. 1

Fig. 2

T. III

T. I

T. III

T. VI.

T. XII

Facciata della Pieve